

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione :

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni : alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 3, Roma.

Abbonamenti : alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951 : Italia, L. 1500 ; Estero, L. 3000

Fascicoli separati : Italia, L. 600 ; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

PIERO MELONI, <i>La grande rivolta dei Satrapi contro Artaserse II</i> (370-359 a. C.)	pag. 5
GIAMPIERO CAROCCI, <i>La rivolta degli Straccioni in Lucca</i>	» 28
GIORGIO VACCARINO, <i>Gli inizi della terza Repubblica nella memoria- listica repubblicana</i>	» 60

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO M. CIPOLLA, <i>Questioni aperte sul sistema economico dell'Alto Medio Evo</i>	» 95
VITTORIO DE CAPRARIIS, <i>Qualche precisazione sulla morte di Erasmo</i>	» 99

RECENSIONI

W. F. ALBRIGHT, *The Archeology of Palestine, a Survey of the Ancient Peoples and Cultures of the Holy Land*, H. H. ROWLEY, *From Joseph to Joshua, Biblical Traditions in the Light of Archeology*, B. D. EERDMANS, *The Religion of Israel*. J. B. PRITCHARD ed., *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament* (A. Momigliano), p. 109 ; L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo* (G. Falco), p. 112 ; A. FUGIER, *Napoléon et l'Italie* (C. Zaghi), p. 115 ; G. VOLPE, *Italia moderna (1815-1915)*, voll. I e II (R. ROMEO) p. 120 ; K. ASSMANN, *Deutsche Schicksalsjahre. Historische Bilder aus dem zweiten Weltkrieg und seiner Vorgeschichte* (M. Toscano), p. 128 ; H. W. BALDWIN, *Great Mistakes of the War* (M. Toscano), p. 132.

SPOGLIO DI PERIODICI

Teoria e storia della storiografia, p. 136 ; *Storia antica*, p. 137.

NOTIZIARIO

G. VACCARINO, *Il primo Congresso storico internazionale sulla II guerra mondiale all'Occidente*, p. 148.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1951

LA GRANDE RIVOLTA DEI SATRAPI CONTRO ARTASERSE II (370-359 a. C.)

La maggior parte dei regni di Artaserse II Mnemone (404-358) e di Artaserse III Oco (358-338) fu travagliata da difficoltà interne causate da tentativi separatisti e da rivolte di satrapi; dalla grave crisi che attraversò, lo stato persiano non uscì però intaccato nella sua unità e se pure non si poterono mantenere i confini raggiunti da Dario, tuttavia le tendenze centrifughe furono sconfitte così che l'autorità centrale dello stato poteva dirsi, alla vigilia della spedizione di Alessandro Magno, ancora salda e valida: prova questa di una vitalità interna considerevole. In questi avvenimenti troviamo spesso mercenari greci dei quali satrapi ribelli da una parte e sovrano dall'altra si servirono per la loro causa; si può dire che essi veramente, più che non la politica filo-ellenica di qualche satrapo o dinasta d'Asia Minore, furono il punto di contatto fra l'elemento greco e quello persiano.

Particolare importanza ha in questo quadro la grande rivolta dei satrapi contro Artaserse II Mnemone che durò con varie vicende per dieci anni circa, dal 370, data approssimativa della rivolta di Datame, al 359, data della morte del medesimo e che raggiunse il punto culminante nel 362/1. L'importanza è segnata da diversi elementi: la vastità della sua estensione, dal Mar Nero sino alla Cirenaica, che pose in seria difficoltà l'integrità dello stato persiano; la partecipazione ad essa dei generali più fidati ed esperti; il grande valore economico e strategico della zona che ne fu teatro per cui tutto il Mediterraneo orientale rimase chiuso per Artaserse con la perdita di ricche regioni e dei principali centri di reclutamento della sua flotta; questo è un aspetto della ribellione. L'altro che ci interessa in egual misura, se non maggiormente, è dato dai riflessi di essa nel mondo greco. Non solo si trovarono a prendervi parte con i loro

satrapi tutte le città greche d'Asia Minore, ma anche alcune città della penisola presero le armi a fianco di uno dei contendenti, precisamente a favore dei rivoltosi, se pure indirettamente, come si dirà. Anche il mondo greco era in questo momento travagliato da una grave crisi; lotte continue per un effimero predominio, instabilità economica, popolazione in soprannumero ed impossibilità di assorbirla nella madre patria, avevano fiaccato a tal punto le energie della Grecia che il gran re di Persia non vedeva più in essa un pericolo; infatti, piuttosto che rallegrarsi delle discorde interne le quali, tenendo impegnati fra loro i vari stati potevano riuscire a lui di vantaggio, pensò di eliminarle; nel 374 e nel 371 i suoi rappresentanti sedettero arbitri nei congressi di Sparta. Gli sviluppi successivi della situazione, accrescendo malcontenti ateniesi e spartani contro la Persia, portarono queste due città a vedere di buon occhio il vasto tentativo di rivolta del quale ci occupiamo; anzi furono messi a disposizione di esso mercenari per la causa che poteva dirsi comune perchè comuni erano gli obiettivi.

Nelle pagine seguenti saranno esaminate partitamente le fasi del successivo estendersi della rivolta che nelle fonti appaiono in modo molto confuso ed oscuro e con esse la rete di intese e di cobelligeranze che si strinse intorno al motivo fondamentale dell'attacco alla Persia. Quelle che sono state offerte finora nelle storie generali sono sintesi che abbracciano tutta questa vasta e complessa azione i cui dettagli però spesso non appaiono nella loro giusta luce o sono imprecisi sia da un punto di vista puramente cronologico sia da uno più ampio della loro valutazione storica. Data perciò l'assenza di studi specifici sull'argomento ¹ non mi pare il caso di fare una critica delle precedenti interpretazioni; in quali punti la ricostruzione che ho tentato di dare differisce da quelle sommarie ad essa precedenti, apparirà dalla documentazione nel seguito dell'articolo.

La prima in ordine di tempo delle numerose defezioni si può considerare quella di Datame; figlio di Camisare, satrapo della Cappadocia, questo valoroso generale era riuscito con la sua attività e perizia nelle cose di guerra a riunire sotto la sua giurisdizione regioni limitrofe e ad estendere il dominio fino alle rive del Mar Nero. Alla morte del padre

¹ Un esame abbastanza accurato delle vicende di questa rivolta aveva compiuto W. JUDEICH, *Kleinasiatische Studien. Untersuch. z. griech.-persischen Geschichte des IV. Jahrh. v. Chr.*, Marburg, 1892, pp. 191 sgg.; molte sue opinioni debbono però essere oggi corrette o modificate.

era successo nella provincia paterna sui cui confini Cornelio Nepote dà alcuni particolari: essa comprendeva quella parte della Cilicia vicino alla Cappadocia, abitata dai Leucosiri¹. Più tardi, paesi vicini quali la Cataonia, la Cappadocia, la Paflagonia, erano stati da lui conquistati; le città greche di Sinope, di Amiso, di Gaziura furono incorporate e coniarono sue monete². Alla vigilia della rivolta, quando ancora egli cercava di tenere celati i suoi sentimenti, occupava saldamente la Cappadocia e la Paflagonia: questo giustifica il contrasto fra il titolo che gli dà Trogo di satrapo della Paflagonia e quello che gli attribuisce Diodoro di satrapo della Cappadocia³.

La data della ribellione di Datame non può essere stabilita con sicurezza, se pure sappiamo che la sua politica indipendente iniziò al tempo dell'attacco persiano contro l'Egitto, quindi nell'estate del 373⁴; unici punti fissi i termini post e ante quem. Il primo è così la data già riferita; al comando dell'esercito che si andava approntando erano Datame Farnabazo e Titrauste, anzi, quando Farnabazo fu richiamato dal re, Datame ebbe il comando supremo⁵. Il termine ante quem poi è il 366 data

¹ *Dat.* I, 1-2: *Pater eius Camisares... habuit provinciam partem Ciliciae iuxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri... Quo factum est... <ut> paterna ei traderetur provincia.*

² Le conquiste sono attestate dalle fonti: Cataonia (*NEP. Dat.* IV, 1: *quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae*): *NEP. Dat.* IV, 1-5; Paflagonia: *NEP. Dat.* II, 2-III, 4; *THEOP.* in *ATHEN.* IV, 144 f; X, 415 d; *AELIAN. Hist. Var.* I, 27; Sinope: *POLYAEN.* VII, 21, 2 e 5; *AEN. Pol.* 40, 4; Amiso: *POLYAEN.* VII, 21, 1; [*ARIST.*] *Oecon.* II, 24, p. 1350 b ove appare la stessa narrazione sotto il nome di Διδάλης Πέρονης. Per il materiale numismatico *BARCLAY V. HEAD, Historia numorum*, 2ª ed., Oxford, 1911, p. 508. Per queste fonti *W. JUDEICH* in *PAULY-WISSOWA, Real-Encyclopädie*, IV, 2, cc. 2224-5; *K. J. BELOCH, Griechische Geschichte*, Berlino-Lipsia, III², 2, 1923, p. 154; *G. GLOTZ, P. ROUSSEL, R. COHEN, Histoire grecque*, IV², Parigi, 1945, p. 7 e n. 4.

³ I passi sono rispettivamente: *NEP. Dat.* V, 6: *ipse cum suis in Cappadociam discedit coniunctamque huic Paphlagoniam occupat.* *TROG. Prolog.* X: *Datamen praefectum <Paphlagoniae>: Paphlagonon origo repetita*; *DIOD.* XV, 91, 2: εἰς τὴν Καππαδοκίαν, ὃ μὲν ταύτης τῆς χώρας σατραπὴς Δατάμης. Vedi *JUDEICH, Kleinas. Stud.*, p. 191.

⁴ *NEP. Dat.* V, 5. Per la data vedi più avanti alla p. 16 n. 5.

⁵ *NEP. Dat.* III, 5: *ad exercitum misit, qui tum contrahebatur, duce Pharnabazo et Titrauste ad bellum Aegyptium, parique eum atque illos imperio esse iussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.* Per questa sostituzione *P. CLOCHÉ, La Grèce et l'Égypte de 405/4 à 342/1 av. J. C.*, in « *Rev. Ég.* », N. S., II, 1919, p. 89, il quale pensa che la data debba porsi fra il 380 ed il 374: poco dopo, come è noto, Farnabazo riprese il comando.

d'inizio, come diremo, della rivolta di Ariobarzane: infatti è vero che Datame, secondo il racconto di Nepote, strinse segretamente amicizia con Ariobarzane¹; tuttavia è chiaro che quest'ultimo non aveva ancora preso la posizione di aperta rivolta che assunse in seguito; ne è prova la campagna che contro Datame condusse Autofradate il quale, più tardi, inizierà ostilità contro Ariobarzane; la successione data da Trogo delle fasi della rivolta conferma questa datazione². In sostanza, appoggiandoci anche a considerazioni di carattere generale, può accettarsi come più verosimile fra le date proposte quella del 370³.

Noi non sappiamo quali motivi abbiano spinto Datame sulla via della defezione dal suo sovrano; non poco forse, come dice Nepote, l'invidia dei cortigiani e probabilmente dello stesso Artaserse per il felice esito col quale fino ad allora aveva condotto gli incarichi affidatigli⁴; ad ogni modo la rivolta, che in un primo momento aveva cercato di tenere celata⁵, qualche anno dopo scoppiò apertamente; la gravità del gesto fu subito intuita da Artaserse che pensò di reprimerlo: un considerevole esercito fu posto sotto il comando del valente e fidato satrapo di Lidia, Autofradate. Dopo una lunga campagna, vista l'impossibilità di soffocare il movimento, il rappresentante del re consigliava Datame di inviare messi a quello e di fare atto di sottomissione; le operazioni finivano ma la rivolta continuava⁶. L'incapacità del governo centrale di reprimerla e la tolleranza di un tale stato di cose che durava da alcuni anni, erano la prova che avventure del genere potevano essere tentate: l'azione di Datame che si aveva

¹ *Dat. V, 6: Clam cum Ariobarzane facit amicitiam.*

² *Prolog. X: defectores in Asia purpuratos suos persecutus, primum Datamen praefectum <Paphlagoniae>... deinde praefectum Hellesponti Ariobarzanen.*

³ Per questa cronologia JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, pp. 192-3 ed in P. - W., *R. - E.*, IV, 2, c. 2245, le cui conclusioni ha accettato A. MOMIGLIANO, *La κοινή ειργήη dal 386 al 338 a. C.*, in « Riv. Filol. », N. S., XII, 1934, p. 498. Vedi anche BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 254 sg.

⁴ *Dat. V, 2-5*; cfr. H. W. PARKE, *Greek mercenary soldiers from the earliest times to the battle of Ipsus*, Oxford, 1933, p. 107, il quale crede che si sarebbe ribellato per paura delle macchinazioni del suo predecessore nel comando della spedizione d'Egitto, Farnabazo.

⁵ *NEP. Dat. V, 6: celans, qua voluntate esset in regem.*

⁶ Per queste operazioni *NEP. Dat. VII-VIII* e *POLYAEN. VII, 21, 6*. Cfr. anche J. H. THEIL, *De Dinone Colophonii Nepotis in vita Datames auctore*, in « *Mnemos.* », LI, 1923, pp. 412 sgg. Il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 107, ha messo in rilievo l'esistenza fra le truppe di Autofradate di tremila mercenari greci di leggera armatura come risulta dal racconto di Nepote.

acquistato con le armi una forma di indipendenza effettiva, se non legalmente riconosciuta, era un precedente quanto allettante per i governatori riottosi, tanto pericoloso per Artaserse.

Pochi anni dopo infatti, il suo esempio fu seguito da Ariobarzane il satrapo di Daskyleion ¹; costui aveva sostituito nel governo della provincia il fratello Farnabazo quando questi nel 388 era stato richiamato a Susa ove aveva sposato la figlia del re ²; appena Artabazo, il figlio nato da queste nozze, fu in condizione di avere il comando già di suo padre, Artaserse diede l'incarico ad Autofradate satrapo di Lidia ed a Mausolo dinasta di Caria di ridurre alla volontà regia Ariobarzane che resisteva. Il quale però ruppe in aperta rivolta ritirandosi con l'esercito sulla costa, ove aspettava gli giungessero gli aiuti chiesti alle città greche. La cronologia di questo gesto si può stabilire con sicurezza dal fatto che Timoteo, appena ottenuta da Artaserse la revisione del rescritto di Susa in favore di Atene, iniziò l'assedio di Samo. Prima che questa operazione cominciasse, una testimonianza di Demostene attesta che la defezione di Ariobarzane era già in atto; ³ di conseguenza, poichè l'inizio dell'assedio di Samo si può porre con molta verosimiglianza intorno al settembre del 366, la rivolta di Ariobarzane è quasi di certo di quello stesso anno, non si può specificare se della primavera o dell'estate; meno probabilmente della fine del precedente 367 ⁴.

Nella primavera del 368, al congresso di Delfi, Ariobarzane parlava ancora a nome del re per bocca del suo emissario Filisco di Abido; è in questa circostanza che se pure fallirono i suoi tentativi di mediazione per una pace in Grecia, egli riunì un notevole numero di mercenari ed ebbe preziosi contatti con alcune città, Atene e Sparta in particolar modo ⁵.

¹ Quanto la ribellione di Datame possa aver influito su quelle successive hanno ben visto W. W. TARN, in *The Cambridge Ancient History*. VI. *Macedon 401-301 B. C.*, Cambridge, 1927, p. 20; PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 107; GLOTZ, *Hist. gr.*, IV², p. 8. Per la carica di Ariobarzane TROG. *Prolog.* X: *praefectum Hellesponti Ariobarzanen*; DIOD. XV, 90, 3: Ἀριοβαρζάνης μὲν ὁ τῆς Φρυγίας σατράπης (ma vi è nel passo successivo confusione con l'omonimo di Chio: BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 150); NEP. *Dat.* II, 5: *Ariobarzane, praefecto Lydiae et Ioniae totiusque Phrygiae*.

² XEN. *Hell.* V, 1, 28 e *Ages.* III, 3.

³ *Pro Rhod.* 9.

⁴ Per la data dell'assedio di Samo BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 246, seguito da G. GLOTZ, *Histoire grecque*, Parigi, III, 1936, p. 168 e n. 76, che hanno proposto per l'inizio della rivolta di Ariobarzane il 366; il 367 invece lo JUDEICH in P.-W., *R.-E.*, II, 1, c. 832 ed in *Kleinias. Stud.*, p. 199.

⁵ Per la missione di Filisco ed i suoi risultati XEN. *Hell.* VII, 1, 27 e DIOD. XV,

Così, quando la sua posizione di rivoltoso fu ben chiarita, le speranze che aveva riposto nell'aiuto di queste città non risultarono infondate: esse, che poco prima avevano visto i loro interessi posposti a quelli di Tebe durante il congresso di Susa, gli inviarono aiuti e salvarono la sua posizione che diveniva sempre più critica. Mentre infatti Autofradate lo aveva chiuso d'assedio in Adramittio come dice Polieno o, come asserisce Senofonte, in Asso, Mausolo, con una squadra di cento navi, bloccava dal mare questa città. Così Timoteo, appena portato a termine l'assedio di Samo, quindi dopo il luglio del 365, in unione alle truppe del vecchio Agesilao, riusciva a spezzare il cerchio che stringeva le forze di Ariobarzane; Autofradate rientrava allora in Lidia mentre Mausolo doveva rinunciare al blocco e ritirare la sua flotta¹. Era un secondo scacco, clamoroso quanto quello riportato contro Datame, che le forze del governo centrale subivano in pochi anni; dallo sviluppo degli avvenimenti i satrapi che ancora mordevano il freno ricavavano un incoraggiamento ancora di maggior peso: l'aiuto che le città greche avevano dato alla causa di Ariobarzane era stato determinante; un esercito potente come quello di Autofradate ed una flotta numerosa come quella di Mausolo avevano dovuto dichiarare la loro incapacità a ripremere una rivolta di per sé poco temibile ma appoggiata dagli aiuti di Atene e di Sparta; una situazione nuova si andava creando nell'Asia Minore nella quale maturavano ambizioni e disegni di rivolta di satrapi e di dinasti. Una manifestazione di essa io credo possa trovarsi in un decreto onorifico di Eritree per Timoteo, della fine del 366 o dell'inizio del 365, indicativo perché questa città, pure appartenendo ad una satrapia ancora fedele al sovrano, quella di Oronte, prendeva aperta posizione in favore di Timoteo, passato in Asia Minore in seguito alla richiesta del ribelle Ariobarzane².

70, 2; ED. MEYER, *Geschichte des Altertums*, Stoccarda, V³, 1921, pp. 448 e 456 sg.; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 159; TH. LENSCHAU in P. - W., *R. - E.*, XIX, 2, cc. 2378-9, nr. 21. Sui mercenari arruolati, duemila dei quali furono lasciati nel Peloponneso, PARKE, *Gr. merc. sold.*, pp. 89 e 107.

¹ Queste operazioni sono in XEN. *Ages.* II, 26; NEP. *Timoth.* I, 3; POLYAEN. VII, 26; MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, pp. 497 sg.; in particolare per l'azione ateniese nell'Ellesponto P. FOUCART, *Les Ath. dans la Chers. de Thrace*, in « *Mém. de l'Ac. des Inscr.* », XXXVIII, 2, 1909, pp. 93 sg. Il momento in cui fu portato aiuto da Timoteo si può ricavare dalla successione dei fatti che appare in ISOCR. *Antid.* 112, ove esso è posto dopo la presa di Samo ed in trdotto da ἐντεῦθεν. Per la data della caduta di Samo BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 246. Per la concordanza dell'azione di Timoteo ed Agesilao NEP. *Timoth.* I, 3: *Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est.*

² Il decreto, molto mutilo, è in *I. G.* II², 1, 108; la sua datazione è assicurata

Negli anni successivi il fuoco della ribellione divampò per tutta l'Asia Minore; non è più possibile seguire gli sviluppi cronologici di questa grande azione; l'unico punto fisso è la testimonianza di Diodoro che pone l'enumerazione di satrapi e popoli che erano in rivolta nell'anno dell'arconte Molone, cioè nel 362/1⁴ che egli considera quindi come il punto culminante. L'assoluta assenza di altri riferimenti al riguardo non ci permette di vedere con chiarezza in questa analisi cronologica; è molto probabile che fatti antecedenti anche di alcuni anni siano stati accolti sotto una stessa data per comodità di narrazione e che negli anni dal 365 al 362 si sia andata estendendo la rivolta; è certo però che nel 362/1 essa era al suo stadio più alto: la concordanza, come vedremo, con l'azione di Taco e con quella di Agesilao e Cabria, toglie ogni dubbio al proposito.

Probabilmente delle successive rivolte di Oronte, di Mausolo e di Autofradate, quella di Oronte è stata precedente alle altre; nelle fonti non è però, riguardo a questa successione, se non la citata enumerazione di Diodoro; d'altra parte se nel prologo di Trogo dopo quelle di Datame e Ariobarzane è posta la rivolta di Oronte², non si fa però parola delle altre, certo perchè quelle tre sono considerate le più importanti. A noi è giunta menzione di una conquista da parte del ribelle Oronte della città di Pergamo e di un trasferimento in massa dei suoi abitanti; non si può dire con sicurezza se questo fatto si riferisca alla rivolta ora in esame o alla seconda defezione del 354/3. Se va riferito alla prima, come è probabile, esso dimostrerebbe che Oronte condusse una serie di operazioni nell'Asia Minore prima di recarsi in Siria ed iniziare l'attacco contro le forze del sovrano; poichè questo attacco è del 361, la sua defezione potrebbe anche porsi qualche anno addietro³.

All'atto della sua rivolta Oronte rivestiva la carica di satrapo dell'Armenia ed è stato pertanto identificato con l'omonimo il quale co-

dalla menzione dell'arconte Cefisodoro (olimp. 103, 3: 366/5) e dalla specificazione della quinta pritania; per la sua interpretazione AD. WILHELM, in «Hermes», XXIV, 1889, pp. 117 sgg.; I. KIRCHNER, nella nota al titolo; JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 200 n. 1; BÜRCHNER, in P.-W., *R.-E.*, VI, 1, c. 586. Vedi anche P. MELONI, *Tiribazo satrapo di Sardi*, in «Athen.», XXVIII, 1950, p. 314, n. 1.

⁴ XV, 90, 3-4.

² *Prolog.* X.

³ La conquista di Pergamo è nel titolo DITTENBERGER, *Or. Gr. Inscr. Sel.*, I, 264. Per opinioni avanzate riguardo alla cronologia di questo avvenimento basterà citare, oltre la nota del DITTENBERGER, JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 224; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 138 e J. MILLER in P.-W., *R.-E.*, XVIII, 1, c. 1165.

priva uguale incarico nel 401 secondo una testimonianza di Senofonte¹. Da Diodoro invece egli appare come satrapo di Misia² e questa discordanza ha naturalmente dato luogo a discussione. Come è stato osservato, sono improbabili tanto la contemporanea amministrazione di due satrapie così distanti quanto il passaggio dalla satrapia di Armenia, governata eventualmente prima dell'insurrezione, a quella di Misia che gli sarebbe stata assegnata dopo il suo rientro al servizio del sovrano; questa infatti sarebbe stata una diminuzione di rango quando invece il suo gesto meritava un premio. Diodoro dice che fra i motivi che lo persuasero ad abbandonare la causa dei satrapi rivoltosi era la speranza che avrebbe avuto la satrapia di tutta la zona costiera³; l'atto di sottomissione fatto subito dopo di lui anche da Mausolo e da Autofradate e la presa di possesso da parte di Artabazo della satrapia di Daskyleion fecero in modo che, domata la rivolta, le sue ambizioni si riducessero di molto. Sono state trovate monete con il suo nome a Clazomene ed a Lampsaco; non resta che pensare che gli fu assegnato il governo della zona costiera della Ionia, distinto dalla satrapia di Sardi, il cui limite settentrionale era il golfo di Adramittio e quello meridionale il golfo di Efeso; infatti questa città era indipendente e Mileto apparteneva alla satrapia di Caria⁴.

La rivolta prendeva piede. Anche Mausolo, il dinasta nativo della Caria⁵, faceva atto di defezione. Neppure per lui si può dire in quale anno; solo sappiamo che nel luglio del 365, come abbiamo visto, egli a fianco di Autofradate rappresentava ancora l'autorità del governo centrale di fronte al ribelle Ariobarzane. È vero che l'intervento di Agesilao e di Timoteo lo costrinse a togliere il blocco che con le sue navi aveva posto ad alcuni porti dell'Ellesponto e dell'Egeo settentrionale, ma non si dovette battere con molta convinzione ed impegno se Senofonte afferma

¹ TROG. *Prolog.* X: *praefectum Armeniae Oronten*; XEN. *Anab.* III, 5, 17 e IV, 3, 4. Per questa identificazione vedi BELOCH e MILLER, *loc. cit.* alla n. prec.

² XV, 90, 3: Ὀρόντης μὲν τῆς Μυσίας σατραπείας.

³ XV, 91, 1.

⁴ Riguardo alla risoluzione di questa difficoltà JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 222, n. 2, dietro il quale MILLER in P.-W., *R.-E.*, XVIII, 1, c. 1165; anche BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 139 sg., del quale sono alcune considerazioni su esposte e MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 487.

⁵ Satrapo è il titolo ufficiale: *Syll.*³, 167 e 170 (ἐξαρχαπεύων); le fonti letterarie lo dicono dinasta: DIOD. XV, 90, 3: Μαύσωλος δὲ Καρίας δυναστεύων; anche GELL. X, 18, 2 e LUC. *Dialog. Mort.* XXIV; re impropriamente STRAB. XIV, 2, 17 (p. 656) e CICER. *Tusc.* III, 31, 75; vedi U. KAHRSTEDT, in P.-W., *R.-E.*, XIV, 2, c. 2415.

che egli si ritirò quando ancora non vi era per lui pericolo diretto ma solo una previsione di esso ¹. Forse si andava facendo strada nella sua mente quel disegno di defezione che avrebbe portato a termine poco dopo. Attuato il quale, un altro valido aiuto era dato alla causa dei rivoltosi; una ricca e popolosa regione metteva le sue risorse a disposizione dello sforzo comune; nell'enumerazione che Diodoro fa dei ribelli, la descrizione più ampia è riservata proprio a Mausolo di Caria ed all'importanza della sua satrapia ².

Oramai non restava nell'Asia Minore che un solo satrapo fedele al sovrano, quello di Lidia, Autofradate ³. Che egli sia stato l'ultimo a defezionare e che lo abbia fatto spinto più della situazione creatasi intorno a lui che da una sua libera determinazione, lo dimostrano e l'abbandono della causa dei compagni insorti appena essa cominciò a vacillare ed il fatto che era stato negli anni addietro l'uomo di fiducia di Artaserse in quelle regioni, impegnato più volte a reprimere movimenti di rivolta. Già abbiamo visto che dopo il 370, cioè dopo la defezione di Datame, egli condusse contro di lui una campagna in Cappadocia che pure non ebbe esito fortunato. Pochi anni dopo aveva tentato assieme a Mausolo di stabilire Artabazo nella satrapia paterna di Daskyleion. Nonostante questo suo passato di lealtà, lo stato delle cose intorno a lui era profondamente mutato e così, intorno al 362, anche egli faceva atto di defezione e passava ad ingrossare le file dei rivoltosi ⁴.

Qualcuno ha creduto che un altro personaggio abbia partecipato alla insurrezione, per quanto niente appaia al riguardo dalle fonti: Artabazo, il nipote del re, che non riuscendo ad installarsi a Daskyleion avrebbe finito per fare causa comune con i satrapi dell'Asia Minore; a dimostrazione si è citato il fatto che nei primi anni di Artaserse Oco lo troviamo in rivolta contro il sovrano ⁵. In realtà sappiamo da Demostene che Artabazo fu fatto prigioniero da Autofradate e che poco dopo fu dal medesimo

¹ *Agés.* II, 26.

² XV, 90, 3.

³ Per la sua carica *DIOD.* XV, 90, 3: *Αὐτοφραδάτης δὲ Λυδίας <σατράπης>*.

⁴ Sulle modalità di questa sua defezione non è parola nelle fonti; solo il suo nome appare nella citata enumerazione di *DIOD.* XV, 90, 3. Riguardo alla data M. CARY in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 105, pensa non bene agli anni 367-6.

⁵ Per questa ipotesi JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 207 ed in P.-W., *R.-E.*, II, 1, c. 1299 ove anche le fonti per questa rivolta; vedi inoltre MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 486.

posto in libertà¹; non resta ovviamente se non pensare che Autofrodade abbia, una volta passato nelle file dei rivoltosi, preso prigioniero Artabazo e non lo abbia rilasciato se non quando egli fece atto di sottomissione al re; d'altra parte Artabazo appare, cessata la rivolta, al comando della satrapia paterna; non solo, ma condusse anche una serie di operazioni contro Datame che perdurava nella sua posizione di ostilità al governo centrale; cade perciò l'ipotesi della sua partecipazione all'insurrezione².

A questo imponente schieramento di forze ribelli si accodavano anche popolazioni costiere che noi conosciamo solo dalla già citata enumerazione di Diodoro: Lici, Pisidi, Panfili, Cilici, Siri, Fenici e « quasi tutti i popoli della costa »³. La rivolta quindi era estesa alla maggior parte dell'Asia Minore e, fuori di essa, delle popolazioni rivierasche del Mediterraneo orientale; la sua gravità era evidente: una delle parti più vitali, più ricche dell'impero persiano, si staccava violentemente dal complesso statale e cercava di avviarsi verso una più prospera indipendenza. Veniva meno al governo centrale una parte considerevole di tasse e tributi che davano i mezzi necessari per tenere in piedi la macchina dello stato; questa era la prima e più immediata conseguenza della rivolta. Diodoro afferma al riguardo che la metà delle entrate era venuta a mancare e che con l'altra metà non si poteva far fronte ai preparativi per una campagna di repressione che si prometteva molto impegnativa⁴. Inoltre non solo una regione di primaria importanza aveva defezionato, ma anche i generali più esperti, reputati i più fidati e che fino ad allora erano stati strumento dell'autorità centrale contro i frequenti tentativi di ribellione di satrapi e di regoli indigeni. Perfino Mausolo ed Autofradate, che all'inizio della rivolta avevano cercato di soffocarla, ora facevano causa comune con i rivoltosi.

Noi non sappiamo come si sia concretata l'intesa fra essi; il primo vincolo abbiamo visto fu quello fra Datame ed Ariobarzane quando ancora nessuno dei due aveva rotto i ponti con Artaserse per quanto entrambi covassero questa decisione; più tardi poi, a mano a mano che il loro schieramento aumentava, le forze del nuovo cobelligerante si univano a quelle

¹ C. Arist. 154: διὰ τὴν σύλληψιν τὴν Ἀρταβάζω συμβᾶσαν τόθ' ὑπ' Αὐτοφραδάτου e 155: ὁ Ἀρτάβαζος, ἀφειμένος παρὰ τοῦ Αὐτοφραδάτου.

² Vedi K. J. BELOCH, *Artabazos*, in *Festschriften für C. F. Lehmann-Haupt*, Vienna, I, 1921, p. 10 e *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 255-6, n. 1.

³ XV, 90, 3.

⁴ Per l'aspetto finanziario della rivolta D. MALLET, *Les rapports des Grecs avec l'Égypte*, in « *Mém. de l'Inst. fr. d'archéol. orient.* », XLVIII, 1922, p. 110 e n. 3.

già esistenti inquadrandosi in un piano unitario di impiego. Diodoro, dopo aver dato l'enumerazione dei satrapi e dei popoli ribelli, parla di una cooperazione, di una *κοινοπραγία*, che era stata stretta fra essi ¹; veramente in questo termine egli include anche la partecipazione dell'Egitto e delle città greche che si ebbe solo in un secondo momento, ma esso è appropriato anche alla prima intesa fra i satrapi. Accanto al problema dell'unione dei loro sforzi stava quello della condotta unitaria delle operazioni che fu risolto dando il comando generale ad Oronte ².

Il considerevole pericolo che correva in quel momento l'integrità dello stato persiano, non poteva che incoraggiare i suoi nemici a prendere l'iniziativa e ad approfittare della contingenza favorevole; in prima linea in questi preparativi di guerra era l'Egitto. Mentre in Asia Minore la rivolta andava organizzando le sue forze per l'attacco, in Egitto al sovrano Nectanebo I era successo Zedhor, quello che le fonti greche chiamano per lo più Tachos ³; l'anno della successione è certamente il 362 ed il sincronismo con la presenza di Cabria e di Agesilao, che egli fece venire come generali per la spedizione contro la Persia, toglie ogni dubbio. Noi sappiamo che il termine post quem per l'arrivo dei due generali greci in Egitto è l'autunno del 362 e più precisamente, per Agesilao, la battaglia di Mantinea (12 Skirophorion = 4 luglio) ⁴, per Cabria la gestione della strategia per il 363/2 ⁵. D'altra parte Agesilao abbandonò l'Egitto per il viaggio di ritorno ove avrebbe trovato la morte in un inverno, come attesta Plutarco, e, ancora più precisamente, nella metà di questo inverno, secondo la maggiore specificazione di Senofonte ⁶; a questa data era già

¹ XV, 90, 3.

² XV, 91, 1.

³ Sulle diverse forme del nome MALLET, *Rapports*, p. 409 n. 1, ed ERN. MEYER, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1990. Nectanebo I è identico al Nakhtenebef dei documenti egiziani, non, come si è per lungo tempo creduto, al Nakhathorehbe che è invece Nectanebo II. La dimostrazione fatta da W. SPIEGELBERG, *Die sogenannte demotische Chronik d. Pap. 215 der Bibl. Nat. zu Paris*, Lipsia, 1914, p. 6, è ora generalmente accettata: E. MEYER, *Aegyptische Dokumente aus der Perserzeit*, in *Kleine Schriften*, Halle, II, 1924, pp. 74-5; M. PIEPER, in P.-W., *R.-E.*, XVI, 2, c. 2234; H. R. HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 148 e n. 1.

⁴ A. WIEDEMANN, *Geschichte Aegyptens von Psammetich I. bis auf Alexander den Grossen*, Lipsia, 1880, p. 293 e BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 245.

⁵ *I. G.* II², 1, 111; JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, pp. 164-5 e n. 1.

⁶ PLUT. *Ages.* XL, 3: Χειμῶνος δ' ὄντος ἦδε e XEN. *Ages.* II, 31: μέσου χειμῶνος. Questa indagine cronologica è stata approfondita dal BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 125.

assicurata la successione di Nectanebo II a Taco. Ora i cronografi greci attribuiscono concordemente a quest'ultimo due anni di regno ¹; poste le premesse suddette, date terminali possono considerarsi la primavera del 362 e l'estate del 361 ², poco più di un anno di regno cioè: questo spiega perchè la cosiddetta cronaca demotica gli attribuisce invece un solo anno ³.

La constatazione che il momento era opportuno per prendere l'iniziativa di una campagna contro la Persia persuase Taco, sovrano di forte personalità e volontà ⁴, ad iniziare i preparativi nella primavera del 362 appena salito al trono. Era ancora vivo nella mente degli Egiziani il ricordo dell'ultimo attacco persiano di undici anni prima. Un potente esercito, che è detto dalle fonti composto di duecentomila fra Persiani e barbari, di ventimila o dodicimila Greci sotto il comando dell'ateniese Ificrate e di trecento navi, era stato approntato nella Palestina. All'inizio del 373 si decise l'attacco; forzate invano le bocche Pelusiache del Nilo si riuscì a penetrare attraverso quelle Mendesiane: la via verso Menfi era aperta ed Ificrate, senza indugio, voleva percorrerla; solo l'insistenza di Farnabazo comandante il corpo di spedizione, che disperava della buona riuscita dell'impresa e diffidava della fedeltà dei Greci, lo aveva trattenuto perchè si attendesse il grosso dell'esercito. Poco dopo, la fortificazione di Menfi avvenuta nel frattempo e le piene del Nilo costringevano l'esercito persiano a desistere dall'impresa ⁵.

¹ MANET. apud EUSEB. *Chron.*, I, 149 SCHÖNE; HIERONYM. *Chron.*, p. 120 HELM; SYNC. I, p. 145, 1 Bonn.

² Veramente per Manetone gli anni del regno di Taco sono il 360-59 e così ancora reputa qualche studioso moderno (ad. es. CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 99 e; HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, pp. 149 sgg.) anche perchè qualche documento ufficiale parrebbe confermare questa datazione; essa però è in contrasto con altri riferimenti storici, così che oggi si parla generalmente degli anni 362-1: U. KAHRSTEDT, *Forschungen zur Geschichte des ausgehenden fünften und des vierten Jahrhunderts*, Berlino, 1910, p. 7; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, pp. 125 sg.; MEYER, *Aegypt. Dok.*, p. 72; W. SCHUR, *Zur Vorgeschichte des Ptolemäerreiches*, in « Klio », XX, 1926, p. 276; ERN. MEYER, in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1990.

³ Col. IV, 16.

⁴ DIOD. XV, 90, 2: κρίνας πολεμεῖν e XEN. *Ages.* II, 28: ἐπιθυμοῦντα τῷ Πέρσῃ πολεμεῖν: CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100.

⁵ Le fonti per questa campagna sono: DIOD. XV, 41-3; NEP. *Iphicr.* II, 4; *Dat.* III, 5-IV, 1; PLUT. *Artarx.* XXIV, 1; TROC. *Prolog.* X; PLUT. *Mor.* 187 a = *Apophth.* *Iphicr.* 3; POLYB. XXXIX, 2, 2. Il numero di ventimila soldati greci è dato da DIOD. XV, 41, 3; di dodicimila da NEP. *Iphicr.* II, 4. La data che si ricava da DIOD. XV, 41, 4, è l'anno dell'arconte Socratide, quindi il 374/3: qualcuno ha proposto l'inizio

Undici anni dopo si presentava allettante la possibilità di infliggere un grave colpo alla Persia ed allontanare la minaccia sempre imminente. Il giovanile vigore di Taco trovava nella situazione motivo di agire; cominciarono così i preparativi di armi e di armati ¹. D'altra parte i rivoltosi avevano bisogno di aiuti, specie di navi e finanziari; non potevano quindi che vedere con compiacimento quegli intensi approntamenti bellici che avrebbero posto al loro fianco un valido alleato. La comunità dello scopo, la vittoria cioè su Artaserse, portava i loro sforzi ad unirsi. Noi non sappiamo da chi partì l'iniziativa per questi accordi nè quale forma essi presero. Dal racconto di Diodoro che ne dà, come vedremo, una cronologia confusa ed imprecisa e da quello di Senofonte che non lo data, conosciamo un episodio di queste trattative. Un certo Reomitre, inviato dai rivoltosi in Egitto presso Taco, dopo aver avuto in consegna cinquecento talenti d'argento e cinquanta lunghe navi, sbarcò nel porto di Leuche in Eolide. Qui, fatti chiamare molti dei capi dei ribelli, li fece prigionieri e li consegnò ad Artaserse, riscattando così con questa defezione la colpa del suo passaggio alla causa dei rivoltosi ².

È stato supposto che Reomitre fosse « hyparchos », di Oronte, dal momento che non appare aver avuto il comando di una satrapia e che sbarcò in un porto della satrapia di quello; inoltre, che il suo gesto vada posto dopo l'inizio dell'attacco concentrico degli alleati contro la Persia, anzi subito dopo il tradimento di Oronte suo diretto superiore, il cui esempio egli avrebbe seguito ³.

Da quest'ultima premessa si è ricavata la carica che Reomitre avrebbe ricoperto perchè Oronte, se già aveva defezionato, doveva essere entrato in possesso della satrapia della Ionia, come abbiamo visto, e poichè Leuche era in quel distretto, la deduzione che Reomitre sarebbe stato suo « hypar-

del 374 (SCHUR, *Vorgesch. d. Ptolem.*, p. 275; HALL, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 149) ma poichè Diodoro specificando parla di inizio dell'estate (ἀρχομένου δὲ τοῦ θέρος) per la marcia dell'esercito persiano, mi pare che più esattamente il BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 212 n. 1 e III², 2, p. 230, proponga il 373, perchè l'inizio dell'estate del 374 cade nell'anno ateniese 375/4; lo stesso anno dà anche M. PIEPER, in P.W., *R.-E.*, XVI, 2, c. 2234.

¹ Su di essi DIOD. XV, 90, 2 e 92, 2.

² DIOD. XV, 92, 1 e XEN. *Cyrop.* VIII, 8, 4.

³ BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 216 e n. 1 e III², 2, p. 256. Lo SCHUR, *Vorgesch. d. Ptolem.*, che a pag. 282 poneva questo episodio nella primavera del 361, intendendo prima dall'offensiva dei satrapi, a p. 298 lo collega invece col tradimento di Oronte; in quest'ultimo senso anche il GLOTZ, *Hist. gr.* IV², p. 9 ed il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 110.

chos » sarebbe molto verosimile. A me pare però che la cronologia di questo avvenimento non sia quella proposta; anzitutto va notato che gli avvenimenti non vengono raccontati da Diodoro in ordine di tempo rigoroso. Il suo novantesimo capitolo del quindicesimo libro descrive la defezione di Oronte, la lotta di Artabazo contro Datame ed infine la morte di quest'ultimo, concentrando, come si vede, avvenimenti che vanno dal 362 al 359 nel solo anno 362/1; il successivo capitolo si apre con il tradimento di Reomitre introdotto da una espressione indicante un generico ed impreciso rapporto di tempo: « Contemporaneamente a questi avvenimenti Reomitre etc. »; seguono i preparativi di Taco e l'incarico dato ad Agesilao ed a Cabria. Come si vede, da questa cronologia confusa l'unica deduzione che io credo possa farsi è che la defezione di Reomitre è precedente all'inizio dell'offensiva, quindi al tradimento di Oronte. I dettagli stessi del racconto quale è dato da Diodoro mi pare che lo confermino; appena sbarcato a Leuche egli « avendo fatto chiamare molti dei capi degli insorti, dopo averli presi e posti in ceppi li inviò ad Artaserse ». Se già Oronte avesse defezionato ed era quindi al comando della satrapia della Ionia, non si comprenderebbe come Reomitre avrebbe potuto sorprendere la buona fede di molti capi dei rivoltosi invitandoli ad entrare in un distretto che era rientrato nella fedeltà del sovrano. Non solo, ma è anche difficile pensare che Taco avesse inviato navi e mezzi così considerevoli quando egli era già direttamente impegnato nelle operazioni e, specie per quanto riguarda i mezzi, non aveva certo grandi possibilità. Caduta quindi la cronologia proposta per il tradimento di Reomitre, cade anche l'attribuzione della carica su riferita.

A me pare si possa concludere che la sua missione fu immediatamente successiva alle prime prese di contatto a scopo di stabilire le modalità della cobelligeranza fra i satrapi rivoltosi e l'Egitto. I cinquecento talenti d'argento e le cinquanta navi da battaglia rappresentavano il primo sostanziale contributo che il sovrano egiziano poteva dare alla causa comune ed un impegno a prendere parte attiva al prossimo attacco. Probabilmente non si erra di molto se si pone questa ambasciata agli inizi dell'estate del 362¹.

In quel medesimo giro di tempo, subito dopo la battaglia di Mantinea, le città greche prendevano accordi fra loro, in un primo momento

¹ Di questo anno, senza maggiore specificazione, parla il KAHRSTEDT, in P.W., R.-E., I, 1, n. s., c. 601; « um 362 » per il MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 486. Vedi anche JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 206 e n. 1.

forse bilaterali, che avrebbero portato alla pace dello stesso anno 362. Riguardo ad essa noi abbiamo un'iscrizione¹ che interessa da vicino il nostro esame perchè vi si parla di un'ambasciata inviata da parte di satrapi agli stati greci e vi è riferita la risposta data ad essi. Accettata la tesi che ora pare prevalere, che l'epigrafe vada riferita precisamente a questa pace², resta il problema dell'identificazione di questi satrapi; sono essi pertanto i satrapi rivoltosi al re i quali hanno inviato ambasciatori per chiedere la partecipazione degli stati greci alla loro impresa, oppure questa iniziativa è partita da satrapi fedeli al sovrano che chiedevano che la Persia non venisse posta da parte in questa nuova pace? Il problema è stato già posto e molti elementi sono stati addotti a favore di una e dell'altra possibilità. Certo bisogna riconoscere che il tono della risposta è diplomaticamente anodino e si presta ad essere variamente inteso; non solo, ma che mancano constatazioni decisive per risolvere la questione. La risposta inizia con un preambolo ove si fa conoscere che gli stati greci hanno eliminato i motivi di contrasto tra di loro per il benessere delle loro popolazioni e perchè siano utili e forti per gli amici. Essa continua affermando che non esiste stato di guerra fra loro ed il re di Persia; pertanto se costui non attaccherà e non tenterà di sciogliere la pace che essi si hanno data, anche da parte loro si manterranno rapporti amichevoli; se invece o Artaserse o qualunque altro dalla sua terra inizierà le ostilità, i Greci si difenderanno tutti assieme in modo degno e della pace stipulata e del loro glorioso passato. Questo è il tenore della risposta quale può ricavarsi dal testo purtroppo lacunoso dell'iscrizione³.

¹ I. G. IV, 556 = Syll.³, 182.

² Per questa opinione AD. WILHELM, *Ein Friedensbund der Hellenen*, in « Oest. Jahresb. », III, 1900, pp. 145 sgg.; FR. TAEGER, *Der Friede von 362/1*, in « Tübinger Beiträge zur Altertumswiss. », XI, Stoccarda, 1930, pp. 1 sgg.; G. DE SANCTIS, *La pace del 362/1*, in « Riv. di Filol. », N. S., XII, 1934, p. 147 sgg.; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180 con n. 2, e IV², p. 9 e n. 9; F. HAMPL, *Die griechischen Staatsverträge des 4. Jahrhunderts v. Chr. Geb.*, Lipsia, 1938, pp. 26 sgg.; S. ACCAME, *La lega ateniese del secolo IV a. C.*, Roma, 1941, pp. 172 sgg. Al 371/0 ha invece tentato di riferirla il MOMIGLIANO, *La κοινὴ εἰρήνη dal 386 al 338 av. Cr.*, già citato, pp. 490 sgg. Riassume le questioni M. N. TOD, *A selection of greek historical inscriptions*, II, 1948, pp. 138 sgg.

³ Cfr. nel testo dell'iscrizione in particolare ll. 8 sgg.: β]ασιλεῖ δὲ οὐδένα πόλεμον οἶδασιν ὄντα πρ[ὸς αὐτούς· ἐὰν ο]ὖν ἡσυχίαν ἔχῃ καὶ μὴ συνβάλλῃ τοὺς Ἑ[λληνας μὴδὲ τὴν ν/ὺν] γεγεννημένην ἡμῖν εἰρήνην ἐπιχειρῇ[ι διαλύειν τέχνηι μ/ηδ]εμῖαι μὴδὲ μηχανῇ, ἔξομεν καὶ ἡμεῖς [εἰρηνικῶς πρὸς β/α]σιλέα· ἐὰν δὲ πολεμῇ πρὸς τινὰς τῶν [συσπόνδων ἡμῖν ἢ πρ/άγ]ματά τισι παρέχῃ ἐπὶ διαλύσει τῆς εἰρή[νης

Il motivo sostanzialmente addotto da quanti reputano che l'ambasciata partì da satrapi fedeli al re è che dalla risposta si ricaverebbe che l'invitato parlava a nome del sovrano, non contro; la minaccia fatta al re qualora egli pensi di intervenire negli affari interni della Grecia sarebbe male comprensibile se rivolta a satrapi ribelli; in sostanza quindi l'antitesi non sarebbe fra satrapi e re ma fra Greci e satrapi. Il dato cronologico non contrasterebbe con questa interpretazione dell'iscrizione: posto che l'inizio dell'offensiva dei satrapi non si ebbe se non agli inizi del 361, dalla battaglia di Mantinea a questa data resterebbero circa sei mesi, sufficienti perchè Autofradate, il satrapo di Lidia, l'ultimo a defezionare, mandasse messi in Grecia a nome del sovrano e poi facesse causa comune con i rivoltosi¹. Questa opinione incontra però serie difficoltà che pare possano persuaderci a preferire l'altra. Anzitutto, se ben si esaminino, nell'iscrizione una vera e propria minaccia al re non esiste; esiste solo l'asserita ferma volontà di mantenere una posizione di neutralità per cui, se il re non interviene a turbare l'ordine che è stato stabilito, le città greche non inizieranno ostilità contro di lui, anzi manterranno buoni rapporti. Solo un intervento suo nelle loro cose li porterebbe a difendere la pace; non minaccia quindi, specie se si pensi che alle ll. 15/6 l'espressione « ci difenderemo tutti assieme », ove è contenuta questa volontà, parte, come si può vedere nel testo citato, da una integrazione. La prima espressione della risposta vera e propria: « essi sanno di non essere in istato di guerra con il re », ha gran peso se non fondamentale; in sostanza gli stati greci dichiarano che non saranno i primi a rompere la pace con la Persia e ad iniziare le ostilità. È evidente la posizione di chi, invitato a farlo, rifiuta di prendere la responsabilità di un conflitto armato: i satrapi quindi che hanno mandato l'ambasciata pare debbano considerarsi i satrapi rivoltosi che alla vigilia di iniziare le operazioni cercano aiuti ed amici nella penisola greca. Ma la

τῆσδε ἢ αὐτὸς] ἐναντίον τοῖς Ἕλλησιν τοῖς τήνδε [τὴν εἰρήνην ποιήσα/σιν] ἢ ἄλλος
 αἷς τῶν ἐκ ἐκένου χώρ[ας ἀμυνοῦμεν κοινῇ/πάντε]ς ἀξίως τῆς τε νῦν γεγενημένης
 εἰρήνης καὶ ὧν πρὸ τ/οῦ ἐπράξα]μεν.

¹ Fra la ricca bibliografia sull'argomento (vedi la nota nutrita dell'ACCAME, *La lega aten.*, p. 172 n. 4), qui basterà ricordare BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 535 n. 1; DE SANCTIS, *La pace del 362/1*, pp. 152 sgg.; ACCAME, *op. cit.*, pp. 172 sgg. Vedi da poco L. DE REGIBUS in « Paideia », IV, 1, 1949, p. 57. È ormai respinta l'opinione del BELOCH, *loc. cit.*, che il « messo del re » di cui si parla in PHILOC. presso DIDYMOS, 8, 9 sgg., all'anno 344/3, sia da identificarsi col τῶι παρὰ τῶν σατραπῶν ἥκοντι dell'iscrizione in esame (l. 3); i motivi nel DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 150 e nel MOMIGLIANO, *art. cit.*, p. 496; cfr. anche TAEGER, *Der Friede von 362/1*, p. 1 e n. 4.

risposta delle città greche è esplicita: combatteranno unitamente per difendere la loro pace non solo dal sovrano ma anche da qualunque altro che da quella parte potesse portare offesa: è fuori dubbio qui l'allusione ai satrapi¹. D'altra parte anche il dato cronologico mi pare non appoggi la prima ipotesi esaminata; è vero che la cronologia di Diodoro è molto confusa, e lo abbiamo anche detto, ma una volta ammesso che sia esatta la sua datazione dell'acme della rivolta nel 362/1, ne consegue che gli ultimi mesi del 362 furono spesi nei preparativi finali di guerra; per i quali non resterebbe quindi tempo sufficiente, come anche per gli accordi con Taco, se lo schieramento dei satrapi ribelli non fosse stato già completo nell'estate di quell'anno. I mesi a disposizione di Autofradate per mandare l'ambasciata in Grecia e defezionare, non sono in linea teorica sei ma solo pochi, uno o due. ed è naturale che quanto meno essi sono tanto minori sono le possibilità che l'ipotesi possa essere esatta. In conclusione mi pare preferibile pensare che quando l'ambasciata giunse in Grecia la rivolta si era già estesa a tutta la zona costiera dell'Asia Minore ed oltre.

La speranza dei satrapi di poter trovare in Grecia alleati per la loro causa non era del tutto infondata; abbiamo visto come nei primi atti della rivolta di Ariobarzane erano stati gli aiuti ateniesi di Timoteo e quelli spartani di Agesilao a far pendere la bilancia a favore del ribelle ed a costringere Autofradate e Mausolo a desistere dall'impresa. Le città greche però non avevano voluto in quella occasione comprometersi apertamente col sovrano; Timoteo ebbe la consegna espressa di non violare la pace; egli aveva agito di sua iniziativa quando, vedendo che Ariobarzane si era manifestamente ribellato al re e che Samo era tenuta da Ciprotemide luogotenente di Tigrane — atto che poteva interpretarsi come una violazione della pace del re — aveva pensato fosse suo dovere conquistare prima la città; più tardi era divenuto tanto audace da prendere apertamente le parti del rivoltoso senza che Artaserse avesse raccolto la sfida². Anche Agesilao, per quanto avesse portato con sè soldati dal Peloponneso, non era passato

¹ MOMIGLIANO, *La κοινὴ εἰρήνη*, p. 495. Questa convinzione espressa, fra i primi, dal WILHELM, *Ein Friedensbund der Hell.*, pp. 145 sgg., ha trovato altri sostenitori, ad es. nel TAEGER, *Der Friede von 362/1*, p. 2, nel GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180 e n. 2 ed ora nel TOD, *Selection of gr. hist. inscr.*, II, p. 141.

² DEMOSTH. *Pro Rhod.* 9, ed in specie: μὴ λύνοντα τὰς σπονδὰς τὰς πρὸς τὸν βασιλέα; vedi MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, pp. 455 e sg.

Sulla pace fra Ateniesi ed Artaserse NEP. *Chabr.* II, 3: *Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant*: MALLET, *Rapports*, p. 111 e n. 1.

in Asia come rappresentante dello stato spartano ma solo per assumere il comando delle forze del satrapo rivoltoso, al suo servizio cioè come esperto militare, se pure per l'occasione avesse il ruolo di un agente diplomatico ¹. Anche quando nell'estate o nell'autunno del 362 il messo dei satrapi chiedeva la loro collaborazione, gli Ateniesi non vollero compromettersi; diciamo solo gli Ateniesi perchè gli Spartani, per quel motivo di risentimento che nutrivano quegli anni contro la Persia, restarono fuori dalla pace del 362 come lo erano stati da quella del 366/5 ².

Eppure i medesimi motivi che avevano spinto le due città greche a dare il loro aiuto anche se non ufficiale alla causa di Ariobarzane permanevano ugualmente; si trattava solo di trovare una forma di intervento che salvaguardasse quella stessa consegna data anni prima a Timoteo: « di non violare i patti stretti col re di Persia »; la circostanza si presentò in quegli stessi mesi quando la richiesta di aiuto giunse alle due città non più da generali rivoltosi ma dal sovrano di Egitto, Taco. Costui manteneva da tempo buone relazioni con Sparta; quando gli verrà opposto un pretendente nella persona di Nectanebo II egli vi invierà messi chiedendo aiuti come « vecchio alleato ed amico degli Spartani » ³; ora la sua domanda di averli a fianco nella guerra contro la Persia trovava terreno favorevole perchè potesse essere accolta. Non tanto perchè si offriva la possibilità, come riferisce Senofonte, di ricambiare Taco di qualche merito che poteva vantare presso gli Spartani, oppure di ridare la libertà ai Greci di Asia Minore, quelli stessi che Sparta aveva sacrificato senza indugio per ottenere la pace di Antalcida, quanto per quel senso di risentimento che l'aveva spinto ad assentarsi dalle ultime due paci che il mondo greco si aveva dato; il risentimento era nato per la dichiarazione dell'indipendenza della Messenia che era stata fatta dal gran re nel congresso di Susa degli ultimi mesi del 367 ⁴, ed era ancora tanto vivo che fu uno degli elementi determinanti per la decisione di accogliere l'invito di Taco: le affermazioni di Diodoro e di Senofonte sono al riguardo esplicite ⁵. Non solo, ma si dovette anche pensare ai vantaggi finanziari

¹ BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 193 e n. 3; CARY, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 105; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 168. Secondo XEN. *Ages.* II, 25, la posizione di Agesilao in Asia sarebbe stata quella di un *πρεσβευτῆς ἀντὶ στρατηγού*.

² DIOD. XV, 89, 2; PLUT. *Ages.* XXXV, 3-4; POLYB. IV, 33, 8.

³ PLUT. *Ages.* XXXVII, 5. Sulle relazioni fra l'Egitto ed Agesilao vedi i testi citati dal MALLEY, *Rapports*, p. 114 n. 2.

⁴ DIOD. XV, 81, 3; XEN. *Hell.* VII, 1, 36 sg.; PLUT. *Pelop.* XXX, 7.

⁵ XEN. *Ages.* II, 29 e DIOD. XV, 90, 2. Vedi ACCAME, *La lega aten.*, p. 172.

dell'intervento, che in un momento particolarmente difficile assumevano un'importanza considerevole ¹. Dalle fonti appare con una certa chiarezza quale forma prese l'aiuto spartano. Taco aveva inviato a Sparta denari per l'arruolamento di mercenari e l'approntamento di navi e di equipaggi, aveva promesso grandi ricompense ad Agesilao se fosse venuto di persona, e forse gli aveva fatto balenare la possibilità di concedergli il comando generale del corpo di spedizione contro la Persia ². Oltre a questo invito personale fatto al sovrano ³, Taco chiedeva anche l'intervento ufficiale di Sparta a fianco dell'Egitto; lo si ricava dal racconto di Diodoro che distingue nettamente fra la posizione di Cabria, giunto in Egitto per iniziativa personale, e quella di Agesilao, mandato dal popolo spartano ⁴; anche nella risposta data a Cabria riferita da Plutarco si fa dire ad Agesilao di sè in modo esplicito di essere stato dato dalla sua patria agli Egiziani come stratega ⁵. Quale fu la consistenza degli aiuti che furono condotti in Egitto da Agesilao? Di mille opliti, è scritto in Diodoro, e parrebbe trattarsi di soldati spartani; di mercenari e navi approntati con i mezzi che Taco aveva inviato, aggiunge con maggiore specificazione Plutarco e chiarisce che a questi si unirono trenta spartati come esperti di guerra ⁶. Forse però le due testimonianze non si contraddicono; Diodoro dice infatti che quando l'esercito di Taco fu approntato contava fra le sue file diecimila mercenari greci; è probabile che in questo numero non siano compresi i mille soldati spartani ⁷. È certo ad ogni modo che, nonostante

¹ CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100. La testimonianza più evidente al riguardo è quella di PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 76, per il quale Sparta, costretta a tenere in armi mercenari, aveva bisogno di mezzi per la guerra.

² PLUT. *Ages.* XXXVII, 1; anche XEN. *Ages.* II, 28 sgg.; DIOD. XV, 90, 2.

³ Che l'invito partì direttamente da Taco è detto in modo esplicito da XEN. *Ages.* II, 28 e da PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 76; vedi anche lo stesso PLUT. *Ages.* XXXVI, 1.

⁴ XV, 92, 2. Oggi si parla preferibilmente di un intervento ufficiale di Sparta: MALLET, *Rapports*, p. 111 sg.; CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 101; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 214; PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 111; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180. Vedi anche MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 472. Per lo HALL, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 150 « Agesilaus came with the full consent of the Spartans ».

⁵ *Ages.* XXXVII, 5.

⁶ DIOD. XV, 92, 2 e PLUT. *Ages.* XXXVI, 6. Di mille spartani parlano esplicitamente il MALLET, *Rapports*, p. 111 e lo HALL in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 150. Resta in dubbio il CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 101.

⁷ DIOD. XV, 92, 2. ERN. MEYER, in P. - W., *R. - E.*, IV, 2, n. s., c. 1991, pensa che oltre i diecimila mercenari fossero i mille spartani, e così il PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 111.

l'esiguità del numero, l'importanza di questo corpo di spedizione era assai notevole; si trattava di un contingente piccolo ma bene addestrato e disciplinato e di numerosi abili consiglieri al comando di un valente generale, di grande ascendente sulle truppe e di singolare esperienza bellica che accettava contento ¹ questo incarico, se pure gravato da una età avanzata.

La posizione di Sparta che, assente dalle due ultime paci, manteneva una certa libertà di movimento specie dopo la battaglia di Mantinea, era notevolmente differente da quella di Atene; questa città occupava un posto di primo piano nel sinedrio dei suoi alleati ed esso si era da poco pronunciato nel senso di osservare una rigorosa neutralità nei riguardi degli affari d'oriente. Noi non sappiamo, dalla tradizione letteraria, di ambasceria inviata da Taco ad Atene; solo è necessario far parola di una iscrizione molto frammentaria ² che da alcuni è stata interpretata come un decreto in onore degli ambasciatori di Taco che sarebbero giunti in queste circostanze: Θ[εοί]/Φανοκλ[ῆς...]/ς ἐγρα[μμάτευεν]/Τοῖς Ταχῶ [πρέσβειν]/Πί-γρητι / [Ἄ]πολλοδώρ[ω / Ζω]πύρ[ω].

La difficoltà più grave che nasce dall'esame dell'epigrafe è di carattere cronologico: il grammateus Fanocle che è qui ricordato non permette la datazione di essa negli anni 363/2 - 361/0; non resta che pensare o all'anno 360/59 (ma anche esso va escluso perchè a quella data Taco era già stato deposto) o agli anni 367/6-364/3 dei quali è ignoto il grammateus. Bisognerebbe pertanto pensare che già nel 363 al più tardi Taco fosse già sul trono, ma questo contrasta con la cronologia dei limiti del suo regno che abbiamo già vista (primavera 362 - estate 361); per conciliare questa difficoltà si è pensato o che Taco prima della sua successione regolare fosse stato acclamato contro Nectanebo I, oppure che essi due fossero stati per un certo periodo correggenti ³. Tutto questo qualora si voglia

¹ XEN. *Ages.* II, 28: ἄσμενος.

² *I. G.* II², 1, 119. R. P. AUSTIN, *Athens and the satraps' revolt*, in « *Journ. of Hell. Stud.* », XLIV, 1944, pp. 98-100, ha pensato che un'altra iscrizione riguardi la posizione di Atene nella rivolta: *I. G.* II², 1, 141, dalla quale si ricaverebbe che questa città era in quegli anni in « close contact » con Stratone re di Sidone. Perciò, dato che costui quasi certamente partecipò alla rivolta, se ne dedurrebbe che Atene guardò con molto interesse ai satrapi rivoltosi. La datazione e quindi l'interpretazione proposta dell'iscrizione sono però tutt'altro che sicure; vedi ad es., in altro senso, il GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 162 e n. 60. Negli anni dal 376 al 360 la pongono gli edd. di *I. G.*¹, II, 86 (U. KOHLER) e di *I. G.*² (I. KIRCHNER).

³ Per queste ipotesi ED. MEYER, *Agypt. Dokum.*, p. 76 n. 1 e *Gesch. d. Alter. V³*, p. 456. Per varie opinioni affacciate sull'iscrizione, primo P. FOUART, in « *Rev. Philol.* », 1896, pp. 84-8, che pensava agli anni 360/59 - 358/7; I. KIRCHNER, nella

mantenere l'identificazione del Taco dell'iscrizione col sovrano egiziano. Vi è però un'altra ipotesi che probabilmente è quella esatta: il Taco dell'iscrizione sarebbe invece il generale persiano che quando fu assassinato nel 379 Glôs, di cui era probabilmente figlio, ne prese il posto di comando nella ribellione contro la Persia e che poco dopo morì ¹.

Se pure dall'iscrizione non si possa ricavare una richiesta di aiuti avanzata nelle circostanze che stiamo esaminando, è certo però che tale richiesta vi fu. Dato il recente impegno preso in solido con gli stati del sinedrio e la palese destinazione di forze che venissero eventualmente concesse, Atene non poteva se non rispondere negativamente, almeno per quanto riguardava una partecipazione ufficiale; solo si autorizzò Cabria a recarsi in Egitto a titolo puramente personale. Le fonti sono concordi al riguardo; Diodoro, che poco prima aveva parlato dell'incarico dato ad Agesilao, dice di Cabria che non era stato inviato dalla patria con decreto pubblico, ma persuaso dal re a porsi al suo fianco nella prossima lotta ². Anche nel già citato discorso posto in bocca di Agesilao da Plutarco, Cabria è detto giunto in Egitto di sua iniziativa e quindi libero da impegni ed in diritto di scegliere fra le parti di Taco e quelle del pretendente Nectanebo II ³. Per Cornelio Nepote infine, il medesimo avrebbe accolto l'invito del sovrano d'Egitto *sua sponte* ⁴. È evidente che Atene rimase ufficialmente neutrale, pur permettendo in realtà che un suo ammiraglio portasse il peso della sua esperienza e della sua abilità a favore degli Egiziani contro la Persia ⁵.

nota a *I. G.* II², 1, p. 59, nr. 119, che parla del 360/59 e così il CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 100. Vedi anche JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 165 n. 1; MALLET, *Rapports*, p. 110 e n. 7; ERN. MEYER, in *P.-W., R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1991; BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 126; PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 111 n. 5; GLOTZ, *Hist. gr.*, III, p. 180 n. 4.

¹ DIOD. XV, 18, 1. Per questo Taco BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 1, p. 99 n. 1, che lo ha supposto figlio di Glôs; JUDEICH, *Kleinas. Stud.*, p. 191; ED. MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 315; ERN. MEYER, in *P.-W., R.-E.*, IV, 2, n. s., c. 1996, nr. 2; HALL, in *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 148.

² XV, 92, 3.

³ *Ages.* XXXVII, 5: καθ'αὐτόν.

⁴ *Chabr.* II, 3.

⁵ Si può ricordare, riguardo ai rapporti fra Atene ed il sovrano d'Egitto, che esiste al British Museum un unico statere d'oro, con i tipi di questa città, salvo la leggenda «Taô» e la sostituzione dell'ulivo col papiro: vedilo nella *Cambr. Anc. Hist.*, vol. II di tavole, tav. 4, h; cfr. TARN, ugualmente nella *Cambr. Anc. Hist.*, VI, p. 21, n. 1; GLOTZ, *Hist. gr.*, IV², p. 9, n. 10 e p. 30; A. MORET, *Histoire de l'Orient*, II, Parigi, 1936, p. 796.

Dalle fonti non abbiamo elementi per ricavare la consistenza delle forze che i satrapi rivoltosi avevano ammassato in Asia Minore e che dovevano essere considerevoli ¹; ne abbiamo però per stabilire con relativa approssimazione quelle che si approntarono in Egitto e come vennero distribuiti gli incarichi di comando. Il totale delle forze di fanteria sarebbe stato di novantamila uomini dei quali diecimila Greci mercenari, e mille Spartani al seguito di Agesilao; la flotta avrebbe avuto duecento triremi armate ed equipaggiate con molta abbondanza: questo quanto si legge in Diodoro ². Per Senofonte Taco avrebbe radunato « molti fanti, molti cavalieri e molti mezzi » ³. Il comando dei mercenari greci fu dato ad Agesilao e quello della flotta a Cabria, mentre Taco aveva il comando generale del corpo di spedizione ⁴.

Questo imponente schieramento di forze che andava dall'Ellesponto all'Egitto, comandato da capi esperti e decisi, avrebbe messo a dura prova l'esercito riunito dal governo centrale, che è detto forte di duecentomila uomini ⁵; cominciò però ad incrinarsi per effetto di forze disgregatrici che in breve portarono al fallimento dell'impresa: il tradimento prima e la rivalità dei capi poi. Il tradimento sul fronte dei satrapi ribelli dei quali il comandante in capo Oronte, dopo essere entrato col grosso dell'esercito in Siria, fece atto di sottomissione al re ponendo nelle mani di quello intere regioni e reparti armati ⁶; poco dopo seguivano il suo esempio Mausolo ed Autofradate mentre Ariobarzane moriva a Susa crocifisso ⁷. La rivalità di comando in Egitto ove Agesilao, irritato per non essergli stato concesso

¹ Solo è detto da DIOD. XV, 91, 1, che in mano di Oronte fu posta la paga per ventimila mercenari per un anno; parte della somma e dei soldati arruolati fu però, all'atto del tradimento di quello, inviata ad Artaserse; vedi anche PARKE, *Gr. merc. sold.*, p. 110.

² XV, 92, 2, il quale aggiunge che i novantamila uomini erano fanti; anche XV, 90, 2: CLOCHÉ, *La Grèce et l'Ég.*, p. 102, n. 1.

³ *Ages.* II, 28.

⁴ DIOD. XV, 92, 2-3 e PLUT. *Ages.* XXXVII, 1; vedi anche XEN. *Ages.* II, 30; NEP. *Chabr.* II, 3.

⁵ PLUT. *Mor.* 214 d = *Apophth. Lacon.* 77.

⁶ DIOD. XV, 90, 1.

⁷ Sulla fine di Ariobarzane HARPOCR. s. v. Ἀριobarζάνης; XEN. *Cyrop.* VIII, 8, 4; ARIST. *Pol.* VIII (V), 8, 15, p. 1312 a; la data è l'estate del 360 se alla fine di essa Artabazo era al comando della satrapia paterna: DEMOSTH. *C. Arist.* 155. La sottomissione di Mausolo e di Autofradate si ricava dal fatto che continuarono a comandare le loro satrapie.

il comando dell'intero corpo di spedizione, abbandonava le parti di Taco per quelle del pretendente Nectanebo II ¹. Così, in poco tempo, in poco più di un anno forse, questo vasto tentativo di rivolta naufragava; l'ultimo episodio di esso sarebbe stato spento qualche anno dopo con l'assassinio di Datame ².

PIERO MELONI

¹ DIOD. XV, 92, 3-5; XEN. *Ages.* II, 30-1; PLUT. *Ages.* XXXVII, 3 sgg.

² DIOD. XV, 91, 7; NEP. *Dat.* X-XI; POLYAEN. VII, 29, 1. Sia Diodoro che Cornelio Nepote pongono la sua morte sotto il regno di Artaserse Mnemone, quindi prima dell'inverno del 359/8: BELOCH, *Gr. Gesch.*, III², 2, p. 257 e MEYER, *Gesch. d. Alter.*, V³, p. 486. Errata la data del 362 data dallo JUDEICH, in *Kleinas. Stud.*, p. 206, ed in P.-W., *R.-E.*, IV, 2, c. 2225.

LA RIVOLTA DEGLI STRACCIONI IN LUCCA

Per spiegarci la rivolta degli Straccioni occorre tener conto delle particolari condizioni economiche che si vennero a determinare in Italia nei primi anni del sec. XVI. Quello stato di crisi latente che travagliava ormai da due secoli l'economia lucchese si trovò di colpo ingigantito, ai primi del '500, a causa della guerra che imperversava quasi ininterrottamente in Italia ed in Europa. Se essa fu letale per l'intera economia italiana, i suoi contraccolpi erano particolarmente avvertiti da uno Stato come il lucchese il quale, per la sua piccolezza, aveva minori capacità di resistenza di fronte a delle contingenze di particolare durezza. Ma soprattutto perché la guerra, togliendo sicurezza alle strade, pesava soprattutto sopra una economia che, come quella lucchese, si basava sul commercio ¹.

A queste considerazioni di carattere generale si deve aggiungere il fatto che l'esito finale della guerra, con l'assoggettamento dell'Italia alla Spagna, danneggiò in modo particolare i commerci che, come era quello lucchese, erano tradizionalmente rivolti verso la Francia. La cosa era avvertita anche dai contemporanei, tanto che l'ambasciatore Cesare de' Nobili, convinto della vittoria finale della Spagna, consigliava nel 1521 i mercanti suoi concittadini ad evitare ulteriori investimenti di capitali nel commercio

¹ Le lamentele in questo senso sono numerosissime. Cito, a titolo di esempio, una lettera degli Anziani al loro ambasciatore in Roma, Baldassarre Orsucci, in data 15 ag. 1522, in cui si afferma che il commercio serico lucchese si è negli ultimi anni completamente paralizzato. In una lettera dell'ambasciatore lucchese presso Carlo V, Cesare de' Nobili, del 13 febr. 1522, si parla di fallimenti di numerose botteghe di artigiani e di fame generale in città; in altra lettera dello stesso de' Nobili, del 15 genn. 1522, si accenna ad un divieto emanato dal re di Francia che i suoi sudditi vestano panni di seta forestieri. (A. S. L. (Archivio di Stato in Lucca), Anziani al tempo della libertà, n. 616, reg. 42, c. 161 v.; ivi, n. 617, reg. 43, cc. 88 v., 76 v). Gli esempi potrebbero continuare.

con la Francia¹. Più particolarmente i traffici lucchesi con la Francia erano danneggiati dall'assoggettamento alla Spagna di Genova e soprattutto di Milano, che erano le vie di comunicazione per recarsi oltralpe. La tradizionale amicizia di Lucca con Milano era dovuta non solo alla necessità di trovare un contrappeso alla vicina e temibile Firenze, ma anche alla necessità di avere libere le vie per il transito commerciale. Tutto questo concorre a spiegare la crisi in cui venne a trovarsi il commercio lucchese in Francia. Tanto più che Francesco I, anziché favorire i lucchesi residenti nel suo regno, preferiva favorire i fiorentini, le cui finanze, ben altrimenti potenti, gli promettevano vantaggi maggiori, e che finirono col dominare il mercato finanziario e serico di Lione², soppiantando, fra gli altri, anche i lucchesi. Ne derivava per Lucca uno stato di miseria generale che, se era avvertita dall'intera cittadinanza, gravava in modo particolare sulla povera gente, su quei ceti che vivevano del salario quotidiano. Posti di fronte ad un mercato che si era paurosamente contratto, i mercanti lucchesi, per non svilire la merce, vollero ricorrere, nel 1531, ad un espediente molto semplice: contrarre la produzione della seta, e forse anche diminuire i salari dei tessitori³. Ma si trovarono immediatamente di fronte l'opposizione dei produttori diretti, degli artigiani lesi nei loro interessi. Di qui la rivolta degli Straccioni.

Il termine di Straccioni, col quale furon chiamati i rivoltosi, può ingenerare qualche equivoco, perché gli Straccioni, a differenza dei Ciompi fiorentini, non erano solo una frazione del proletariato, ma anche i componenti di una delle più importanti arti lucchesi (quella dei tessitori serici).

Tuttavia l'assenza di un carattere decisamente proletario del movimento, il fatto che esso si organizzasse piuttosto nel senso di un conflitto delle corporazioni, delle famiglie, dei quartieri, non impedì il formarsi di un consenso largamente popolare intorno agli artigiani serici in lotta contro i mercanti. Gli strati infimi della popolazione, i proletari veri e propri che, di per se stessi, eran privi di ogni peso politico, seguirono i testori (cioè i tessitori di seta) il giorno che questi affermarono che « per il lor

¹ A. S. L., Anziani al tempo della libertà, n. 616, reg. 42, c. 26.

² J. A. GORIS, *Etudes sur les colonies marchandes méridionales*, Louvain, 1925, pp. 393-94; LUZZARRO, *Storia economica*, Padova, 1934, I, p. 144.

³ Manca il testo del provvedimento. La commissione incaricata di redigerlo era composta da Iacopo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Buonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardi e Francesco Balbani (A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 23 v., riformaione del 13 genn. 1531). Sono tutti nomi delle più potenti famiglie lucchesi.

(degli Anziani) mal governo i poveri non potevano più vivere perché tenevano il pane caro, et alle loro fatiche i prezzi vili »; e quando « sul pane assai sclamarono perché invero quello della piazza non era meno cattivo che piccolo »¹. Ma i primi giorni del movimento, i testori erano seguiti anche dai componenti delle altre arti, perché nei provvedimenti restrittivi presi dalla Corte dei Mercanti erano comprese anche certe restrizioni per i cuoiari, beccai e « altri esercizi »². Si aggiunga il fatto che il numero stesso dei testori doveva essere assai rilevante rispetto al volume totale della popolazione cittadina, se si pensa che questa nel 1531 era forse superiore alle 30.000 unità³ e che i 3000 telai allora esistenti in Lucca davan lavoro a oltre 12.000 persone⁴.

Questo spiega la gran folla intervenuta alla riunione tenuta il 30 aprile ovvero il 1 maggio 1531 dai testori nella chiesa del loro santo protettore, S. Francesco, dove essi avevano l'altare, e perché « non solo ci intervennero gli artieri della seta ma anche quasi tutti li altri dell'arti meccaniche che non vi havevano interesse, ma venuti chi per curiosità e chi per altre ragioni, in modo che era piena la piazza e la chiesa di S. Francesco »⁵. Quasi tutte le memorie manoscritte sulla rivolta degli

¹ *Storia di Lucca scritta da Giuseppe Civitali e riordinata da Daniello de' Nobili, dall'origine di essa città sino al 1572*, in A. S. L., Biblioteca Manoscritti, n. 38, c. 526. Uno staio di grano, alla fine del sec. XV costava sul mercato lucchese 8 bolognini (cioè 16 soldi); costava nel 1531 25 bolognini (lire 2 e soldi 10). Si tengano presenti, a giustificazione del rincaro, i contraccolpi che l'assedio di Firenze dovette certamente provocare sul mercato lucchese. (Per quello fiorentino cfr. G. PARENTI, *Prime indagini sulla « rivoluzione dei prezzi » in Firenze*, Firenze, 1939). Il salario medio corrisposto ai testori si aggirava approssimativamente sui 15 soldi per ogni braccio di seta tessuta. Ai primi del '500 il volume annuo della produzione serica lucchese era di 360.000 libbre (S. BONGI, *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, II, p. 246). Si potrebbe ricavare la media approssimativa del salario giornaliero dei testori riducendo le libbre a braccia, dividendo la cifra ottenuta per i 3000 telai che lavoravano allora in Lucca e tenendo presente che ogni telaio richiedeva la mano d'opera di 3 o 4 persone, e si otterrebbe una cifra aggirantesi sui 15 soldi. Ma si tratta di dati troppo approssimativi. Per una loro esatta determinazione occorrerebbe uno studio a parte. Sul valore delle monete lucchesi cfr. S. BONGI, *Della mercatura dei lucchesi nei secc. XIII e XIV*, in « Atti dell'Accademia lucchese », XXIII, pp. 458-75.

² Memoria sugli Straccioni copiata da Alessandro Biancalana « da diversi scrittori » (A. S. L., Bibl. Mss., n. 29).

³ BONGI, *Inventario*, III, p. 162, no: a 2.

⁴ BONGI, *Della mercatura* cit., p. 475, nota 1. Vero è che il Bongi aggiunge che « forse il numero fu alquanto esagerato ».

⁵ CIVITALI, cc. 254 v. e 525.

Straccioni, che si conservano numerose nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Governativa di Lucca¹, dicono che i testori, prima di recarsi in S. Francesco, tennero una riunione nella loro Corte, cioè nella Corte dei Mercanti, dalla quale dipendeva la loro organizzazione. Il gesto di abbandonare la Corte e di riunirsi intorno al loro altare significò la rottura delle trattative per vie ordinarie coi Mercanti.

In questa riunione i testori decisero di opporsi alle decisioni della Corte dei Mercanti e del Consiglio Generale della Repubblica, eleggendo a tale scopo 18 consoli i quali giurarono di non separarsi e di non desistere dalla loro azione finché le loro richieste non fossero state soddisfatte². Il primo di maggio, un gruppo di testori approfittò della consuetudine di andare, in quell'occasione, per i dintorni della città a «cantare il maggio», per fare una dimostrazione, percorrendo in corteo le strade cittadine. «Ma prima si vestirono a tutt'arme, cosa non più usata, e dove già sollevano massime i giovani de' Borghi andarvi con qualche piacevole inventione con abiti allegri con fiori e rami d'alberi, allora uscirono in ordinanza con li archibugi carichi, con giacchi, celate, corazze con tamburi, et una insegna di drappo nero mezza stracciata, augurio di dolore, e come presaghi della loro rovina, et in questo modo andorno per le contrade de' borghi murati, dopoi per la città senza timore o rispetto della giustizia, e ritrovandosi per le strade sì come avviene qualche cittadino, o persona di grado, non solo non si degnavano farli reverenza, come è usanza in Lucca di honorar i grandi del governo, ma in atto sdegnoso, et in collera lo riguardavano»³.

La signoria cedette immediatamente alle richieste avanzate dai testori e, con riformazione del 2 maggio, i provvedimenti presi dalla Corte dei

¹ Una di queste, che si conserva presso la Biblioteca Governativa di Lucca, Manoscritti, n. 865, è stata pubblicata da G. CAPRETZ, *Contributo alla storia della rivolta degli Straccioni*, Lucca, 1901.

² L'atto venne rogato da ser Andrea Granucci, un notaro estraneo alla scuola dei Testori, perché il notaro ufficiale della Corte dei mercanti, ser Bartolomeo Andreotti, si era rifiutato di compiere il gesto sovversivo (A. S. L., Notari, n. 2509, Ser Andrea Granucci, 30 aprile 1531). Veramente la lista dei consoli, quale appare dall'atto di ser Granucci, comprende solo 17 nomi. Ma deve trattarsi di una svista, perché poi lo stesso atto parla di 18 consoli, come pure parlano di 18 consoli tutte le memorie sugli Straccioni. Si noti, tuttavia, che la lista di nomi data da ser Granucci presenta non poche varianti rispetto a quella data dai memorialisti.

³ CIVITALI, c. 524. Il nome di Straccioni fu dato ai dimostranti per quella «insegna di drappo nero mezza stracciata».

Mercanti venivano cassati ¹. Questa riformazione è interessante perché dal suo contenuto possiamo desumere anche il contenuto dei provvedimenti presi precedentemente dalla Corte dei Mercanti. In sostanza la riformazione, oltre a concedere un aumento nei salari dei testori, concedeva il permesso di lavoro a quegli artigiani che possedevano un solo telaio; concedeva pure agli artigiani di tessere per conto proprio; e « che il marchio stia in nel termine che è sempre stato in la corte de textori ». Se ne desume che i mercanti, coi loro provvedimenti volti a contrarre la produzione, avevano deciso di affidare le loro ordinazioni di merce solo agli artigiani più forti, a quelli che possedevano più di un telaio, negando il lavoro ai più deboli (che erano probabilmente anche gli ultimi pervenuti nell'arte, e quindi anche i meno abili ecc.); e che, al fine di ottenere un controllo ancora maggiore sulla produzione, avevano deciso di avocare presso di loro la funzione di marcare, cioè di autenticare le partite di seta che gli artigiani tessevano ². Sembra che i testori, nel reagire a questi provvedimenti (si noti che vi fu piena solidarietà fra i più colpiti, cioè quelli che, per avere un solo telaio, avrebbero dovuto chiudere la bottega e gli altri) abbiano richiesto, e ottenuto, qualcosa di più del semplice ripristino dello *statu quo ante*, se è vero che ottennero il permesso di tessere anche per conto proprio e non solo dietro ordinazione del mercante ³. Lo Statuto della Corte dei Mercanti del 1376 faceva espresso divieto agli artigiani di produrre seta in proprio o in cooperativa tra di loro ⁴. Tuttavia bisogna tener presente che forse la richiesta dei testori mirava semplicemente a confermare una consuetudine che sembra fosse invalsa negli ultimi anni e che i provvedimenti della Corte dei Mercanti avevano voluto abrogare. (*Abbozzo di Francesco Bendinelli parte quarta*, Bibl. Gov. di Lucca, mss., n. 2590, c. 177 v.). La stessa riformazione, infine, concedeva un perdono generale a tutti i tumultuanti.

¹ A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 54-55. Il provvedimento veniva riportato anche nello Statuto dei Testori.

² Sulla funzione del marchio, si veda lo Statuto dei Testori cit., cap. 27 e 40.

³ L'espressione che sancisce questo diritto è, nella riformazione, un poco ambigua. Tuttavia il Civitali afferma recisamente che « ai filatori di seta fu concesso ancora di poter lavorare, comprare e vendere sete crude » (c. 528). Tale permesso contrario alla consuetudine anche fiorentina venne revocato dopo la fine della rivolta.

⁴ *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, edito a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, 1927, libro IV, cap. 38. Il provvedimento è confermato anche dallo Statuto della stessa Corte del 1468, libro IV, cap. 38. (A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 52).

La acquiescenza dimostrata dai mercanti di fronte alle richieste dei testori desta qualche meraviglia; meraviglia che aumenta quando si consideri che tale acquiescenza perdurò per tutti i mesi seguenti, tanto che, nei processi che si tennero una volta sedata la rivolta, fu tenuto conto, come elemento di colpevolezza, solo dell'aver partecipato ai tumulti degli ultimissimi giorni dell'episodio. Questo fatto è, in primo luogo, una ammonizione a non sopravvalutare la portata della rivolta degli Straccioni. Ma è anche un elemento che ci consente di apprezzare la grande stabilità sociale che regnava in Lucca e che impediva il formarsi di forti fratture, sia in alto che in basso; che ci consente infine di valutare l'accortezza della oligarchia, non dimenticando mai, pur nell'egoismo dei suoi interessi, che il chiedere troppi sacrifici agli strati sociali inferiori si sarebbe risolto in un cattivo affare per l'intera comunità. Sembra che il Consiglio Generale si rendesse conto di questo fatto e che volesse indorare la pillola amara rappresentata dai provvedimenti restrittivi della Corte dei Mercanti, quando, il 28 aprile, emanava una riformagione con cui si decideva di rilasciare a quei testori che ne avessero fatta richiesta un salvacondotto della durata di 4 mesi per le condanne subite per debiti, « attenta malignitate presentium temporum »¹.

Ma sebbene le richieste dei testori fossero state pienamente soddisfatte, il movimento iniziatosi non si arrestò.

Non è improbabile che, tra i fattori che contribuivano a mantenere vivo lo squilibrio ed il disagio sociale, ci fosse anche quello rappresentato da numerosi giovani i quali, tornati dall'aver militato nella guerra di Firenze, portavano in patria la tipica abitudine alla violenza che si contrae in guerra e l'insofferenza alla vita di pace. Che gli elementi facinorosi fossero ingrossati proprio da questi ex soldati è detto da quasi tutte le memorie sugli Straccioni. Sembra anche, almeno a quanto afferma il Beverini², che facessero azione sobillatrice quei fiorentini i quali si erano rifugiati in Lucca al tempo dell'assedio della loro città e quelli che poi vi si rifugiarono per sentimenti antimedicei. Ed è certo che rientrava perfettamente negli interessi di Firenze (fosse la Firenze repubblicana o quella medicea) fomentar disordini nella vicina Repubblica. È poi provato che uno spagnolo, Giovanni Abril detto il Marsilla, il quale era venuto

¹ A. S. L., Consiglio Generale, n. 36, c. 52.

² *La sollevazione degli Straccioni, Libro XIV degli Annali Lucchesi* del P. B. BEVERINI, trad. di P. Giordani, Lucca, 1847, p. 6.

a Lucca al tempo della guerra di Firenze come commissario imperiale per sorvegliare il contegno della Repubblica e ancora non l'aveva abbandonata, soffiasse sul fuoco, con la segreta speranza di potersi insignorire della città, approfittando delle sue discordie interne ¹.

Ma accanto a questi fattori estrinseci ve ne erano altri di ben diversa importanza.

Non tutti i nobili approvavano il regime rigidamente oligarchico. Di fronte agli intransigenti, che erano la maggioranza, ve ne erano altri che avrebbero preferito un maggior contatto con gli altri strati cittadini; altri ancora che, non legati a interessi mercantili, disapprovarono i provvedimenti restrittivi della Corte dei Mercanti. L'omogeneità della oligarchia non era così perfetta da non denunciare alcuna crepa.

Anzi, secondo Gherardo Burlamacchi, la rivolta degli Straccioni nacque non solo per il malcontento dei testori, ma anche per dissensi che già esistevano fra le famiglie patrizie. Accenna a un nobile, di cui tace il nome, il quale sembra « si sdegnasse perché l'Offizio dell'Abbondanza posponesse un suo carico di grano a uno de' Buonvisi che era venuto di conserva con quello, e perché anche non aveva la miglior mente del mondo verso Bartolomeo e Francesco Cenami gran persecutori de' Poggi come perturbatori della pubblica quiete con i quali questo potesse (sic) avere parentela o amicitia... ancora che si pareva che i detti Cenami volessero governar troppo » ². Non sono riuscito a individuare il nome di questo nobile. Tuttavia si tratta di un fatto che testimonia come la concorrenza mercantile suscitasse qualche contrasto in seno alla compatta oligarchia dei nobili e come non vi mancassero i sospetti e le gelosie reciproche (i Cenami che volevano « governar troppo »). Secondo alcuni, il nobile che più ce l'aveva con gli altri nobili e che maggiormente favorì le richieste popolari fu Martino Bernardini ³. Ed effettivamente egli, come risulta

¹ « Il signor Marsilio era molto interessato nelle nostre turbolenze et a quelle segretamente teneva mano... e per mezzo loro lui aspirava a farsi capitano di questo popolo ». Informazione inviata dopo la rivolta dal Consiglio Generale a Gherardo Busdraghi, ambasciatore lucchese in Milano. (Biblioteca Governativa, Mss., n. 36, pp. 387-89). Dai processi che si tennero dopo la rivolta risultò chiaramente che il Marsilla era implicato in questi. Vedi anche CIVITALI, cc. 543 v. e 559; *Storia di Lucca scritta da Nicolao Tucci*, tomo II, c. 470, in A. S. L., Bibl. Mss., n. 69; BEVERINI, p. 6; e tutte le memorie sull'episodio.

² Memoria sugli Straccioni, di cui conservansi varie copie manoscritte sia nella Biblioteca Governativa che nell'Archivio di Stato. Cito da A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 41, c. 228 v.

³ Memoria sugli Straccioni di NICOLAO LAMBERTI, in A. S. L., Carte G. B. Orsucci,

da un suo diario frammentario, era assiduo frequentatore, almeno nei primi tempi dei tumulti, delle riunioni popolari ¹. Tanto che, una volta ristabilito l'ordine e tornato il governo in mano ai nobili, lo si voleva bandire e venne proposto al cosiddetto discolato. Poi non se ne fece nulla e l'unica punizione che venne inflitta al Bernardini fu di tenerlo in disparte per 12 anni dalla carica di Anziano ².

Altri nomi di nobili che risultano indiziati sono quello di Bernardino dei Medici, che rischiò, come il Bernardini, di venir bandito dopo l'episodio degli Straccioni, di Federigo Garzoni, che dopo la rivolta fuggì e fu condannato in contumacia, e di Cesare de' Nobili, il quale tuttavia si allontanò dai popolani subito dopo i loro primi eccessi ³. Infine altre famiglie che pur essendo di antica nobiltà, erano state da lungo tempo lasciate in disparte nell'onore delle cariche, vennero riportate a galla dal generale sommovimento sociale e ritornarono alla direzione dello Stato. È il caso di Ludovico Mansi e di Andrea e Giacomo Orsucci, eletti Anziani nel gennaio del 1532, « le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove » ⁴. Non è affatto improbabile che esse brigassero per ottenere nuovamente l'anzianato e sfruttassero a tale scopo la spinta dei popolani ⁵.

Ma la famiglia patrizia che più di ogni altra si appoggiò ai tumultuanti fu quella dei Di Poggio. Anzi, questo è l'unico caso in cui si dà una intera famiglia che aderisce in blocco ai rivoltosi; mentre per gli altri

n. 41, c. 26. Tuttavia non credo sia questi il nobile cui accenna il Burlamacchi, perché non mi risulta che il Bernardini fosse particolarmente legato ai Di Poggio.

¹ Biblioteca Governativa, Mss., n. 928.

² Vedi le varie memorie sugli Straccioni e, per es., quella del Biancalana cit., c. 94 v. Quello stesso Bernardini diventò poi, mutando completamente di indirizzo politico, strenuo sostenitore del governo oligarchico tanto che la Legge Martiniana venne proposta da lui e da lui prese il nome.

³ A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 13. Si tenga tuttavia presente che talvolta una famiglia popolana aveva lo stesso nome di una famiglia patrizia e che quindi sono facili gli equivoci. Per es., un Raffaele Micheli che partecipò ai tumulti e venne per questo condannato poi all'esilio perpetuo, non ha nulla a che vedere con la nobile famiglia Micheli. Non sono riuscito a stabilire se Cesare da Moncigoli, che fu condannato alla relegazione in città, appartenesse a quei Da Moncigoli dai quali provenivano i Dei Medici.

⁴ BEVERINI, p. 70.

⁵ Nella memoria del Burlamacchi cit., che è rigido partigiano della intransigenza oligarchica, c'è un elenco di tutti coloro che arrivarono all'anzianato durante la rivolta; accanto ai nomi del Mansi e di Giacomo Orsucci si trova un segno particolare che indica coloro che « non sono stati netta farina ».

casi si tratta solo di elementi isolati, le cui famiglie restano solidali con le altre componenti l'oligarchia. Il caso dei Di Poggio esula dall'episodio degli Straccioni. Già nel 1522 questa famiglia era stata protagonista di un fallito tentativo volto a sovvertire l'ordine politico. E lo stesso episodio del 1522 si inserisce in tutta una tradizione di mal sopita avversione per l'assetto politico preso dalla Repubblica. Sembra di avvertire, in questa famiglia che era di antica nobiltà feudale e che nello Statuto del 1308 era compresa nell'elenco dei *potentes*, l'eco dei vecchi orgogli magnatizi e del disprezzo per i nuovi venuti. Nel 1370 essa si oppose, insieme alla nobilissima casata degli Obizi e ad altre famiglie, al carattere popolare del comune. Tuttavia i Di Poggio, dal punto di vista economico e sociale, non appaiono diversi dalle altre famiglie dell'oligarchia. Anche essi esercitavano la mercatura e l'industria della seta. Ma soprattutto è indicativo il fatto che nell'elenco dei *potentes* dello Statuto del 1308, vediamo, insieme ai Di Poggio, molti dei nomi che costituiranno poi l'oligarchia dirigente. Comunque è certo che i Di Poggio furono implicati nel moto degli Straccioni con ben diversa gravità degli altri patrizi. La prova migliore è data dal fatto che, mentre per gli altri nobili indiziati le pene furono generalmente assai lievi, per i Di Poggio furono delle più gravi: a parte le condanne sui suoi elementi più in vista, l'intera famiglia venne in un primo tempo privata degli onori, e poi addirittura il suo nome cancellato.

Altri nobili che, per essere legati in un modo o nell'altro ai Di Poggio, li favorirono, vennero condannati: è il caso di Giovan Battista Dati, condannato alla relegazione in contrade straniere perché sembra che accompagnasse Filippo e Maria Di Poggio, insieme a Lucrezia Di Poggio nei Guinigi, a Pistoia per un incontro con Francesco Di Poggio, ribelle e bandito per i fatti del 1522¹. Anche Giovan Battista Cattani, che pagò con la testa il suo giovanile entusiasmo per la causa dei popolani, fu probabilmente coinvolto nella faccenda in seguito ad aderenze coi Di Poggio. E non si dimentichi quell'anonimo nobile cui accenna il Burlamacchi nel passo citato, che era, fra le altre cause che lo spinsero a mettersi in urto con l'oligarchia, legato ai Di Poggio. Infine monsignor Giovanni Guidiccioni, di nobile famiglia lucchese, il quale nella sua Orazione ai Nobili di Lucca non risparmiò le critiche al regime oligarchico, era imparentato coi Di Poggio.

Anche in seno ai popolani non tardarono ad apparire delle scissioni.

¹ A. S. L., Cause Delegate, n. 7, registro I, cc. 98 v. - 100 v.; cc. 153-55; idem, registro III, c. 4.

Ben presto i testori persero quel vasto consenso presso tutti gli strati più umili della società lucchese che avevano riscosso i primi giorni. La solidarietà fra i testori che possedevano più di un telaio e quelli che ne possedevano uno solo non poteva durare a lungo, perché diversi erano i loro interessi economici immediati, quali li avevano determinati i provvedimenti presi dalla Corte dei Mercanti e cassati il 2 maggio dal Consiglio Generale. Dice il Civitali che i più accesi nei tumulti erano « i giovani de testori », il che significa gli elementi meno altolocati in seno all'arte: o i garzoni delle botteghe più grandi, ovvero molti di quegli artigiani che, ancora agli inizi della carriera, possedevano un solo telaio.

Ma l'origine profonda della mancata unanimità popolare va ricercata altrove. Fra il maestro di una bottega di testori ed i suoi compagni e garzoni c'era una affinità di interessi e di mentalità assai superiore che non fra quel maestro e quei garzoni e, poniamo, il maestro e i garzoni di una bottega di cuoi. Anzi, quantunque l'episodio degli Straccioni, almeno nella sua fase iniziale, dimostri proprio il contrario, quella solidarietà esulava spesso dall'ambito della bottega e legava fra di loro la bottega o le botteghe col mercante imprenditore che procurava loro il lavoro. Molte delle famiglie mercantili, costrette ad esulare da Lucca nel corso del sec. XIV, si portarono appresso i loro artigiani ed operai¹. Il fenomeno, quantunque in termini diversi, si riproporrà nel corso della rivolta.

Infatti si assiste al fenomeno di gruppi di artigiani, appartenenti ad arti diverse, che lottano tra di loro: per essere più esatti, di arti diverse da quella dei testori che si schierano a fianco dei mercanti, contro gli insorti. Nel novembre del 1531, nel corso di uno dei tanti tumulti, un gruppo di artigiani della lana, i quali lavoravano per conto dei mercanti Frediano e Giuseppe Compagni, combattono, agli ordini dei loro imprenditori, contro i sediziosi².

Ma il fenomeno più interessante in questo senso è dato dai cuoi, i quali, dopo essere stati per breve tempo solidali anche essi con i testori insorti, mutarono bandiera e diventarono i più fedeli difensori della oligarchia³. Secondo Martino Bernardini e altre fonti, questo avvenne in seguito all'ingresso in Consiglio Generale dei loro capi e quando la signoria decise di abbonare certe contravvenzioni in cui molti di loro erano incorsi

¹ T. BINI, *Su i lucchesi a Venezia*, in « Atti dell'Accademia di Lucca », XV.

² Memoria del Burlamacchi cit., c. 232.

³ Non mancarono tuttavia le eccezioni. Uno di loro, Domenico di Giusto, venne condannato a morte in contumacia dopo la repressione della rivolta.

l'anno precedente¹. Effettivamente i nomi dei cuoiai sono numerosi tra coloro che entrarono a far parte del Consiglio Generale in seguito al suo allargamento, che avvenne proprio in quel tempo. Quel Taddeo Pippi che, in qualità di gonfaloniere del gonfalone della Sirena (il rione nel quale abitavano i cuoiai), nell'aprile del 1532 aprì clandestinamente una porta della città per permettervi l'ingresso delle truppe che dovevano schiacciare il moto sedizioso, era fra i nuovi entrati in Consiglio Generale. La famiglia Menocchi, anch'essa entrata in Consiglio durante l'episodio degli Straccioni e sempre fedelissima alla nobiltà (forse perché essa stessa, in tempi antichi, vi aveva già appartenuto), era una famiglia composta, in buona parte se non tutta di cuoiai. Gerolamo era stato creato console di quella corporazione in quei mesi e così pure ne faceva parte Marco. Per dare una idea della sua fedeltà ai nobili, basti dire che un Raffaele Menocchi fece parte della commissione eletta dopo i tumulti ed incaricata di giudicare i rei. Infine un altro Menocchi, Sebastiano, ecclesiastico e canonico del Capitolo del Duomo, si fece il portavoce, nell'aprile del 1532, dei sentimenti dell'intero Capitolo quando offrì per conto di questo una forte somma allo scopo di stroncare il movimento sedizioso.

Bisogna notare che il gonfalone della Sirena faceva parte del terziere di S. Paolino. Questo terziere, che corrispondeva approssimativamente, nella divisione territoriale di Lucca, alla città romana, cioè al nucleo più antico, compreso dentro la prima cinta di mura, era prevalentemente abitato dalle famiglie più antiche, che erano anche le più nobili. Il fatto che i cuoiai abitassero nella città antica ci dice che la loro corporazione, evidentemente per la sua scarsa vitalità economica, non si arricchì di elementi nuovi, cioè poveri e socialmente più bassi. All'opposto, la composizione sociale degli altri due terziieri cittadini, quello di S. Salvatore e quello di S. Donato, era assai più eterogenea. Questi due terziieri corrispondevano, molto all'ingrosso, ai successivi ampliamenti della città, alla città medioevale chiusa dentro la seconda cinta di mura ed a tutte quelle propaggini che si estendevano oltre la seconda cinta e che sarebbero state racchiuse nella terza, attuale, cinta: i cosiddetti borghi, nei quali vivevano le famiglie inurbatesi per ultime, e quindi anche generalmente le più povere. Qui infatti, per concorde testimonianza di quasi tutte le memorie sugli Straccioni, viveva la grande maggioranza dei testori in lotta contro la nobiltà, contro gli elementi cittadini più antichi e più ricchi. Questi si rendevano ben conto

¹ Diario cit.; riformagione del 26 maggio 1531, Consiglio Generale, n. 36, cc. 62 v. - 63.

del fenomeno: negli ultimi giorni dei tumulti, quando questi assunsero un carattere di particolare gravità, la signoria decise di affidare la vigilanza del suo palazzo ai gonfalonieri del terziere di S. Paolino, cioè alla gente più fida. Ed anche i sediziosi se ne rendevano conto, tanto che la notizia di questa decisione suscitò la loro immediata reazione armata ¹.

Su tutti questi elementi, che contribuivano a mantenere fluida la situazione interna della città, se ne inserì un altro, che non tardò a rivelarsi per il principale, costituito da un numero cospicuo di famiglie le quali, pur non essendo patrizie, avevano tuttavia raggiunto una certa agiatezza economica e tendevano a consacrare questo stato di fatto coll'entrare a far parte del ceto dirigente lo Stato. Erano soprattutto famiglie il cui ingresso in città dal contado era ancora relativamente recente e che per questo, malgrado la conseguita agiatezza economica, non facevano parte del Consiglio Generale. Esse sfruttarono la spinta provocata dai testori, vi si inserirono abilmente, e raggiunsero il loro scopo. Qui sta il nocciolo politico dell'episodio degli Straccioni ².

Dice il Civitali che i tumulti non cessarono quando le richieste economiche dei testori furono soddisfatte « perché molti buoni artieri e cittadini mediocri di buone famiglie e di comodità assai agiati desideravano di pervenire al governo della Repubblica », e che essi trovarono appoggio « non tanto fra i testori quanto fra quelli dell'arti minori ». ³ La distinzione del Civitali va presa con cautela. Come avverto nella nota, i testori, considerati nella loro generalità, facevano parte essi stessi delle arti minori, anche se non è improbabile che alcuni, proprietari delle botteghe più grandi, tendessero a confondersi con la figura dell'imprenditore. Quella distinzione non significa altro che in seno ai testori si manifestarono delle

¹ Cause Delegate, n. 7, reg. I, c. 57 v.

² Nel Consiglio Generale eletto nel marzo 1532, su 120 senatori più di 50 appartenevano a famiglie nuove che poi entrarono a far parte stabilmente della oligarchia dirigente (BEVERINI, p. 73). Quantunque la cifra data dal Beverini sia probabilmente esagerata, essa è tuttavia assai significativa.

³ CIVITALI, cc. 526 v. - 527. L'espressione « arti minori » e « arti maggiori », che si trova non solo nel Civitali e nelle memorie sugli Straccioni ma anche nei documenti ufficiali, è assai ambigua. Il Cianelli afferma che « per arte minore forse poté intendersi ogni arte esclusivamente da quella della seta » (*Dissertazione VIII sopra la storia lucchese*, in « Memorie e Documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca », tomo II, Lucca, 1814, p. 259, nota 148), cioè ogni ceto ad esclusione di quello dei mercanti i quali, in quanto imprenditori, costituivano l'arte della seta. Probabilmente la distinzione tra arti maggiori e minori veniva usata per imitazione della situazione fiorentina.

scissioni, che alcuni si ritennero soddisfatti nelle loro richieste e desistevano dalla sommossa, mentre altri la continuarono in unione con elementi infimi della cittadinanza. Comunque è certo che ai testori restò sempre il « peso » politico nel corso della sommossa. Lo stesso Civitali prosegue affermando che dei testori « parte ne rimase appresso ai Popolari » ¹.

Sotto la spinta di questi, e con il favore di quelle famiglie a cui ho accennato, il Consiglio Generale deliberava il suo allargamento da 90 a 120 membri, vietando nello stesso tempo il cumulo delle cariche nella stessa famiglia e nella stessa persona ². Successivamente il 26 maggio, si decise lo scioglimento dei 18 consoli eletti illegalmente dai testori il 30 aprile ³. Era il tentativo di ricondurre nella legalità il movimento. Senonchè, dei 18 consoli, non tutti si assoggettarono al provvedimento. Furono questi testori coloro che guidarono i loro compagni e gli altri « popolari » nell'ulteriore corso dei tumulti.

Essi si trovarono uniti, almeno in un primo tempo, con quelle famiglie a cui ho accennato e che pervennero allora al Consiglio Generale. Di queste essi rappresentarono l'ala più spinta, che non si accontentò dei provvedimenti di maggio e di agosto e continuò a premere, appoggiandosi alla piazza, per ottenere ulteriori provvedimenti democratici. I principali furono Domenico di Domenico detto Morgante, Teodoro suo figlio, Nicolao di Carlo da Coreglia, Giuseppe di Francesco Bellini, Matteo Vannelli. Quest'ultimo sembra essere stato il principale di tali capipopolo; l'unico, comunque, che pervenne all'anzianato durante i tumulti, anche se poi, come tutti i suoi compagni, venne decapitato. Costoro, più che mirare all'allargamento del Consiglio Generale, senza uscire dalla legalità, avevano altri scopi. Il loro fine, prima che politico (allargamento moderato della classe dirigente) era economico (miglioramento delle condizioni dei ceti più umili).

Le famiglie che entrarono nel Consiglio non rappresentavano affatto un gruppo compatto. Da un punto di vista sociale l'omogeneità non mancava. Non ci si lasci ingannare dal fatto che nel Consiglio Generale allargato entrarono, e vi rimasero, anche delle famiglie di umile origine: come quel Frediano Cioni testore ⁴. Come ho già detto, la qualifica di te-

¹ CIVITALI, c. 528.

² Consiglio Generale, n. 36, cc. 60 v. - 61, riformazione del 25 maggio 1531. Con riformazione del 30 agosto si elevò a 54 il numero dei componenti il Consiglio dei 36. Idem, cc. 108-108 v.

³ Idem, c. 61 v.

⁴ Biblioteca Governativa, Mss., n. 1621.

store non impediva di salire nella scala sociale tanto da staccarsi dalle « arti minori ». Le divisioni si stabilirono fra quelle famiglie che, con maggior accortezza, seppero separarsi al momento giusto dai tumultuanti rimanendo così nella legalità, e quelle che invece non si separarono e vennero travolte, insieme ai capipopolo, nella reazione successiva. Tuttavia anche queste ultime ebbero la preoccupazione costante di non uscire mai del tutto dalla legalità. Anche per loro l'obbiettivo era non già un sovvertimento della classe dirigente, bensì semplicemente un suo allargamento, sia pure più pronunciato. Il dissenso su questo punto si manifestò solo in un secondo tempo, e precisamente quando vennero allargati il Consiglio Generale e quello dei 36 (maggio-agosto 1531). Sono questi provvedimenti che segnano la discriminazione fra le famiglie che resteranno in Consiglio Generale e quelle che scompariranno dopo l'effimero successo dei tumulti.

Ma fino al maggio-agosto questa discriminazione non esisteva, tanto che iniziatrice del passaggio del movimento dalla sua prima fase di semplici rivendicazioni economiche dei testori alla seconda fase, sembra fosse la famiglia dei Boccella la quale, come quella dei Menocchi, fu poi sempre fedele ai nobili¹. Questa famiglia (da non confondersi con un suo omonimo ramo precedente di antica nobiltà e che scomparve alla fine del sec. XV) era già pervenuta qualche anno prima all'anzianato (nel 1528) con Nicolao. Tuttavia, per consolidare la sua posizione in Consiglio Generale, pensò bene di caldeggiarne l'allargamento, in seguito al quale, già nel 1532, furono anziani ser Giovanni Maria, Francesco di Gerolamo, Benedetto e Paolino.

Invece le altre famiglie che non passarono decisamente alla parte dei nobili dopo gli allargamenti di maggio e di agosto, scomparvero dal Consiglio Generale, dopo aver conseguito in modo effimero l'anzianato. È questo il caso della famiglia Matraini, che dopo aver raggiunto l'anzianato nel 1532 con Rodolfo e Filippo, e altre importanti cariche pubbliche con ser Ludovico e prete Lorenzo, venne coinvolta nella successiva reazione (ser Ludovico fu decapitato, Filippo fu bandito e prete Lorenzo

¹ Secondo la testimonianza concorde di tutte le memorie sugli Straccioni, fu nella casa di Paolino Boccella che si tenne, nel maggio 1531, una riunione in cui venne deciso di chiedere l'allargamento del Consiglio Generale. I tumultuanti trovarono inizialmente appoggio anche in ser Giovanni Maria Boccella. (A. S. L., Carte G. B. Orsucci, n. 13). Quando i tumulti furono sedati e il governo creò numerose commissioni straordinarie per provvedere alle svariate contingenze eccezionali in cui si trovava la città, Paolino ed Arrigo Boccella fecero parte di due di queste.

riuscì a fuggire dal carcere; Rodolfo invece, che era ben visto dalla nobiltà, non ebbe noie). Anche la numerosa famiglia Granucci conseguì l'anzianato nel 1532, con ser Bastiano, e successivamente diede un largo contributo di condannati alla decapitazione e all'esilio. Tuttavia non tutti i suoi elementi vennero coinvolti nella reazione: alcuni restarono in città e un ser Vincenzo fu perfino eletto anziano nel 1534. Ma essi mal si adattavano al nuovo stato di cose e sembra che mantenessero rapporti coi loro familiari banditi e ribelli. Tanto che alcuni vennero a loro volta banditi, altri fuggirono e vennero condannati in contumacia, facendo scomparire così definitivamente la loro famiglia dal Consiglio Generale¹.

Presso altre famiglie, ancora, vi furono alcuni elementi che si mantennero nella legalità ed altri che ne uscirono. La famiglia Brancoli, entrata in Consiglio nel 1532, vi rimase; ma un suo elemento, Simone, fu condannato a morte in contumacia dopo i tumulti. Lo stesso si dica per i Da Coreglia: Carlo fu sempre ostile ai popolani, tanto che, per istigazione di questi, venne bandito verso la fine del '31 (era legato a Jacopo Arnolfini e Bartolomeo Cenami); invece i suoi figli Nicolao e Vincenzo furono condannati dopo il ritorno alla legalità. La famiglia Civitali ebbe Bartolomeo condannato a morte in contumacia; ed anche Nicolao dovette essere coinvolto in qualche modo nei tumulti, se Gherardo Burlamacchi, nel suo elenco di coloro che parteciparono ai pubblici uffici nel corso della rivolta, accanto al nome di Nicolao ha posto il contrasegno di « perfido ». Invece Giuseppe, l'autore della Cronaca, nonchè gli altri elementi della famiglia non ebbero noie².

¹ TOMMASI, pp. 417-18. Fra gli altri, venne condannato anche quel ser Andrea che abbiamo visto essere stato il rogatario dell'atto col quale erano stati eletti i 18 consoli dei testori il 30 aprile 1531. Riparò in Roma, dove esercitò il notariato fino al 1555, anno in cui potè rientrare in Lucca.

² Giuseppe Civitali era della famiglia di Matteo Civitali, il noto artista, « e nacque da altro Matteo o Masseo valente intagliatore in legno »; egli stesso fu ingegnere e architetto. BONGI, *Inventario* cit., IV, p. 321; T. TRENTA, *Memorie intorno alla famiglia dei Civitali*, in « Mem. e Doc. » cit., VIII, pp. 73-80. Egli fu quindi un tipico rappresentante di quel ceto artigiano agiato, alcuni elementi del quale premevano per arrivare alla direzione dello Stato. Quantunque la sua famiglia non abbia mai avuto anziani, arrivò in Consiglio Generale nel 1532. Le pagine della sua cronaca dedicate all'episodio degli Straccioni sono particolarmente interessanti appunto perchè rappresentano il punto di vista di quel ceto (oltre al fatto che fu uno dei memorialisti testimonio oculare della cosa). Mentre invece tutte le memorie sugli Straccioni, ove non si rifacciano al Civitali, rappresentano rigidamente il punto di vista della vecchia nobiltà in tutto ostile ai tumulti.

Altre famiglie, infine, che pure per la loro posizione sociale ci aspetteremmo aspirassero ad entrare in Consiglio Generale, non parteciparono affatto al movimento. È il caso di quei Compagni che abbiamo visto combattere contro i sediziosi e che, pur essendo mercanti e già imparentati con la nobiltà (Burlamacchi, Garzoni ecc.), pervennero solo più tardi al Consiglio ¹.

È notevole il numero di notari che troviamo in molte di queste famiglie. Nel 1531 esercitavano questa professione, fra gli altri, Giovanni Maria Boccella, Enrico Boccella, Aloisio Matraini, Bastiano Granucci, Vincenzo Granucci, Andrea Granucci, Nicolao Orsucci, Michele Orsucci, Iacopo Sinibaldi, Francesco di Paolo Da Coreglia ². Il fenomeno si spiega tenendo presente la classe sociale dalla quale provenivano allora molti notari, che corrispondeva appunto a quelle famiglie che oggi chiameremmo di media borghesia e che aspiravano a far parte del Consiglio Generale. E si piega inoltre perchè, tra le riforme attuate nel corso dell'episodio degli Straccioni, e restate in vigore anche dopo, vi fu che i medici e i dottori in legge, contrariamente a quanto era avvenuto fino allora, fossero fatti abili all'anzianato ³.

Nei tumulti vennero anche coinvolti, e poi imprigionati alcuni preti: Lorenzo Matraini, Giuseppe Da Matraia e Giovan Battista Danielli ⁴. Questo fatto può dare lo spunto per alcune suggestive supposizioni circa l'afflato religioso di cui forse furono permeati gli Straccioni nella loro rivolta contro i ricchi. Indubbiamente il fatto che i testori, quando decisero di

¹ Venivano da Volterra e si erano stabiliti a Lucca nel sec. XV.

² A.S.L., Collegio de Dottori e de Notari, n. 3.

³ A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, c. 108 v. Riformazione del 6 sett. 1531. In quell'occasione due dottori di famiglia patrizia, Lazzaro Arnolfini e Cesare de' Nobili, vollero rinunciare a tale prerogativa, esprimendo così la loro opposizione al provvedimento (Consiglio Generale, n. 36, cc. 123v., 126v.-127). Si ricordi tuttavia che Cesare de' Nobili non era stato inizialmente ostile al movimento di allargamento del Consiglio Generale.

⁴ Lorenzo Matraini era stato nominato cappellano a vita della Cappella della Libertà in S. Martino, come ricompensa per essersi adoperato nel corso dei tumulti « pro pace et unione Reipublicae nostrae »; a Giuseppe da Matraia erano stati assegnati 12 fiorini al mese « quia bene se gessit » nel corso dei tumulti (Consiglio Generale, n. 36, cc. 158 v., 159v.-160, riformazione del 5 dic. 1531); Giovan Battista Danielli era stato nominato cappellano a vita del collegio degli Anziani, con diritto di mangiare e dormire nel loro palazzo. Tutti vennero imprigionati dopo la rivolta. Lorenzo Matraini riuscì a fuggire dal carcere; gli altri due, con ogni probabilità, vennero strangolati.

opporsi alle decisioni della Corte dei Mercanti, si raccogliessero presso il loro altare, che era l'altare di S. Francesco, il santo dei poveri, fa pensare al sopravvivere, presso quelli, di motivi di religiosità francescana con la sua polemica contro i ricchi. Si potrebbe anche supporre che tali motivi fossero piuttosto di ispirazione savonaroliana¹. Anche qui si possono trovare i precedenti nel fatto che i seguaci del Savonarola, dopo il supplizio del frate, si rifugiarono in Lucca, dove furono favorevolmente accolti². Sembra anche che nella famiglia di Martino Bernardini vi fosse una tradizione domenicana: tra gli altri, la madre di fra Pacifico Burlamacchi era una Bernardini. Lo stesso medioevalismo dei piagnoni, il loro riprendere certi temi della religiosità popolare dei tempi passati ben si accordava col carattere di povera gente devota a S. Francesco, come erano i testori (quantunque bisogna tener presente, come un invito alla cautela,

¹ Secondo Torello del Carlo (*Gli Straccioni, scene storiche lucchesi del sec. XVI*, Lucca, 1879, p. 13) prete Matraini era seguace del Savonarola. Allo stesso fatto accenna anche il Dionisotti nella sua introduzione a GIOVANNI GUIDICIONI, *Orazione ai Nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti, Roma, 1945.

² Nel carteggio degli Anziani con dignitari ecclesiastici degli ultimi anni del sec. XV (A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 536) si trovano accenni alla grande ammirazione con cui essi consideravano il Savonarola. Forse anche perché il domenicano, con il suo ideale di religione purificata da ogni mondanità, postulava, agli occhi degli Anziani, una chiesa che non avrebbe più fatto sentire la sua ingerenza, che in Lucca era fortissima (beni ecclesiastici e conseguenti immunità giuridiche assai diffusi) nella vita interna della Repubblica. Ed effettivamente i domenicani del convento di S. Romano che fu, dopo la morte del Savonarola, il centro del piagnonismo lucchese, avevano la tendenza di disfarsi dei beni del loro convento, in misura tale da provocare il biasimo e addirittura le minacce del frate Vincenzo Bandelli, generale dell'Ordine che pure aveva fatto parte degli osservanti. In data 23 nov. 1501 egli scriveva da Roma ai confratelli lucchesi, vietando di disfarsi di certi loro beni. « Et si vestre perfectioni id [cioè la ricchezza] obstare veremini mihi conventum relinquatis, quia alios fratres eque religiosos et bonos in eum introducam. Certe miratus sum quod quidam ex vobis in ordine novicii, tantum sapere velint; qui tamen... suam sapientiam predicant se ipsos arguant impericie. Non enim (ut aliquid respondeam) ex voto aut professione ad hanc paupertatem aliter obligamur, quam ad alia que in nostris constitutionibus continentur, que tamen pretermisisse nullum grave facinus putaverim... Itaque obedientiam quam mihi pro nunc debetis eam exigo, hortorque..., vigilantiores sitis quam hactenus fueritis » (A.S.L., S. Romano, n. 2). L'interessante documento era già stato visto, ma senza vagliarne criticamente il valore, da P. I. TAURISANO, *I Domenicani in Lucca*, Lucca, 1914, p. 36. Sulla figura di Vincenzo Bandelli, cfr. R. P. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères précheurs*, Paris, 1911, V, pp. 66-81. Si tenga presente che priore di S. Romano nel 1501 era frate Bartolomeo da Faenza, che fu caldo amico del Savonarola.

la tradizionale rivalità tra francescani e domenicani). Ed anche senza perdersi in distinzioni troppo sottili, che sono vane finchè non sarà fatta una ricerca sistematica sulla tradizione piagnona in Lucca, è un fatto che il clero più ricco osteggiò i tumultuanti ¹, e che questi non mancarono di sfruttare la situazione che si era determinata in seguito ai tumulti, nelle controversie economiche che avevano con ecclesiastici ².

Un altro elemento interessante ce lo dà il Civitali, che già abbiamo visto animato nei confronti degli Straccioni, di uno spirito comprensivo e non decisamente ostile come gli altri cronisti. Ora egli, come risulta dalle ricerche del dott. Mazzino Montinari, cortesemente comunicatemi, sembra fosse permeato di una religiosità profonda e spirituale la quale, pur senza farlo uscire dall'ortodossia, gli faceva considerare con simpatia, nelle pagine della sua *Storia* dedicate all'episodio, la morte di Pietro Fatinelli, accettandone la versione protestantica. Influenza del protestantesimo, assai diffuso, come è noto, a Lucca? ovvero rigorismo savoranoliano? Si presenta, come si vede, un campo di indagini, ricco di nessi suggestivi. Qui basti l'accenno.

Ma tutte queste non sono altro che supposizioni le quali, almeno finora, han trovato troppo scarsa conferma dai documenti. Questi ci dicono solo che i tre preti suddetti parteggiarono per i tumultuanti a causa di altri motivi, dovuti ad aderenze personali e familiari. Prete Giuseppe da Matraia, a quanto sembra, era legato a Bartolomeo di Filippo Di Poggio, uno dei capi di quella famiglia ³; prete Lorenzo Matraini era fratello di quel ser Ludovico che fu uno dei capi più eminenti del tumulto ⁴.

¹ Come già ho accennato, i canonici del Duomo, ai primi di aprile 1532, offrono 20.000 fiorini per provvedere di armati i partigiani dell'ordine.

² I Granucci, che avevano da tempo una questione con i canonici di S. Frediano circa il possesso di alcuni terreni, li obbligarono ad una sentenza contraria agli interessi della Chiesa sfruttando la minaccia della piazza. « Nota come a di 27 de iunii fu grave contentione fra li Granutii videlicet Ser Bastiano et fratelli contra il monasterio et talmente che machinorno di mandare fuori de sancto Fidriano li canonici lateranensi... Et congregorno molta zente et vengno al monasterio cum minace assae et detteno danno assai al monasterio ». (A.S.L., Raccolte speciali, S. Frediano, n. 5). I precedenti giudiziari della vertenza si trovano in S. Frediano n. 23. Nella vertenza era implicato anche un prete Guglielmo Granucci, che fu poi bandito con gli altri della sua famiglia.

³ A.S.L., Cause Delegate, n. 7, reg. I, c. 19. Si noti inoltre che fra i condannati a morte in contumacia per responsabilità nei tumulti vi fu un Giovanni Fancello da Matraia.

⁴ Senza dire che la figura di questo ecclesiastico non esce troppo nobile ed au-

Se vogliamo trovare nell'episodio degli Straccioni dei motivi religiosi sicuramente accertabili, dobbiamo cercarli altrove: nell'Orazione di Giovanni Guidiccioni e in un Dialogo di Enrico Boccella, appartenente alla famiglia che già conosciamo, i quali fanno risalire l'origine dei tumulti, come dice il Dionisotti, alla irreligione (incipiente diffusione del protestantesimo) e all'egoismo mercantile della oligarchia lucchese e si mostrano animati, nei confronti degli Straccioni, da uno spirito caritativo che precorre certe manifestazioni della Controriforma¹.

Ma anche per l'origine della Controriforma in Lucca lo studioso potrà trovare dei nessi con la tradizione piagnona. Molti domenicani del convento di S. Romano, centro del piagnonismo lucchese, furono anche, successivamente, zelanti apostoli della Controriforma. È un peccato che, con ogni probabilità, i documenti ci potranno dire molto poco, se non addirittura nulla, sull'enigmatica figura di Martino Bernardini. Per quanto avventata possa parere l'ipotesi, c'è da sospettare che la sua evoluzione da fautore delle richieste democratiche durante l'episodio degli Straccioni a intransigente sostenitore del regime oligarchico abbia dei rapporti, fra l'altro, anche con una analoga evoluzione di parte del piagnonismo lucchese, il quale, sul terreno politico, avrebbe confluito, dal suo originario e peculiare carattere democratico, nel conservatorismo controriformistico.

La rivolta degli Straccioni fece il suo corso in questa complessità di motivi che abbiamo esaminato. Dopo l'allargamento del Consiglio Generale e del Consiglio dei 36 fu deliberato, fra l'altro, che una famiglia non potesse avere più di 5 membri contemporaneamente nelle cariche pubbliche; che la nomina dei componenti le varie sessioni del Consiglio Generale avvenisse ad opera dello stesso Consiglio, e non più, come era finora avvenuto, ad opera degli anziani; che non potesse essere eletto anziano chi fosse nato da padre contadino². Il primo provvedimento, ri-

stera dai documenti. Subito dopo esser stato nominato titolare della Cappella della Libertà, chiese un aumento di salario per detto ufficio; e durante il processo si preoccupò unicamente di scagionare sé ed il fratello. (A.S.L., Cause Delegate, n. 7, reg. I, cc. 33v. - 35).

¹ *Dialogus/cui titulus est/religio/Henrico Buccellio Lucen. (si)/autore*, Lucca, 1539; GIOVANNI GUIDICCIONI, *Orazione* cit. L'introduzione del Dionisotti contiene giuste osservazioni, malgrado certe inesattezze storiche. Per es. il fatto che il Dialogo del Boccella tributi grandi lodi a Martino Buonvisi, non vuol dire che l'autore fosse particolarmente legato alla famiglia Buonvisi. Simili lodi sono comuni a tutte le memorie sugli Straccioni, che vedevano in Martino Buonvisi il restauratore dell'ordine.

² A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 108, 109, 118, riformazioni del 30 ag. e 30 sett. 1531.

badando quanto già era stato deliberato il 25 maggio, era rivolto a limitare la potenza delle singole famiglie costituenti la classe dirigente, come logica conseguenza del loro numero aumentato. Esso diminuiva quindi la potenza delle famiglie patrizie che già sedevano in Consiglio anteriormente alla riforma del 25 maggio. Anche il secondo provvedimento presenta lo stesso carattere ostile alla vecchia oligarchia. Esso vuole essere una garanzia per le famiglie nuove che non potranno, di fatto, essere eliminate dal Consiglio Generale, anche se il collegio degli Anziani si trovasse ad essere composto di elementi appartenenti alla vecchia nobiltà. Il terzo provvedimento, ponendo un limite ad ulteriori allargamenti della classe dirigente, tendeva a salvaguardare tutti i membri di questa. Perchè anche la vecchia oligarchia, la quale nei tempi tranquilli non aveva pensato di consacrare con legge un divieto che di fatto non veniva mai o quasi mai rotto (l'anzianato a famiglie inurbate di recente), sentiva essa stessa questo bisogno adesso che la stabilità sociale era infranta e che gli elementi venuti più tardi in città si eran fatti turbolenti.

L'episodio degli Straccioni mise in luce il contrasto fra la città e la campagna. I rivoltosi manifestarono nei confronti dei contadini uno spirito sezzionalistico ancora maggiore di quello della vecchia oligarchia. Poichè in città c'era già troppo poco lavoro per le braccia esistenti, si voleva evitare che ne venissero delle altre; e non si voleva che aumentasse il numero dei concorrenti alla corsa per arrivare nel Consiglio Generale e nelle cariche pubbliche. Fin dal 1376 lo Statuto della Corte dei Mercanti aveva fatto divieto che si portassero nel contado strumenti per tessere la seta¹. I testori insorti si affrettarono a ribadire questo provvedimento quando, fra le loro prime richieste, posero il divieto ai contadini inurbatisi di poter tessere seta per conto loro, se già non lavoravano in città da almeno 7 anni².

La stessa riformazione del 26 settembre, oltre a dare le garanzie che abbiamo visto alle famiglie, vecchie e nuove, componenti il Consiglio Generale, tendeva anche a soddisfare gli strati cittadini più bassi, appoggiandosi ai quali era stato ottenuto l'allargamento del Consiglio stesso. Le « arti minori », cioè praticamente l'intero ceto artigiano, avrebbero avuto un controllo sulla elezione degli anziani; avrebbero partecipato di fatto e

¹ *Statuto* cit., pp. 151-52. Tuttavia il Bongi afferma che « moltissimi telari erano nel contado » (*Della mercatura* cit., p. 488, nota 2).

² A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 63-64, riformazione del 26 maggio 1531, con cui la richiesta dei testori diventava legge.

non più soltanto di nome (come praticamente avveniva), al consolato della Corte dei Mercanti, cioè avrebbero potuto esercitare realmente il loro diritto di controllare la direzione di questa da parte del ceto mercantile. Alle stesse arti veniva concesso il controllo in materia annonaria e finanziaria, mediante l'ingresso nell'Offizio dell'Abbondanza e nell'Offizio sopra le Entrate di due artigiani per officio. Si nominavano infine delle commissioni con autorità di ispezione sugli ospedali e sulle prigioni ¹.

Il contenuto popolare di questi provvedimenti è evidente. Soprattutto per quanto concerne gli ospedali (uno dei quali, quello di S. Luca, apparteneva alla Corte dei Mercanti) significava assicurarsi che le loro entrate andassero veramente a beneficio dei malati e non già, come doveva avvenire frequentemente, a beneficio degli enti amministratori ².

Quanto al controllo in materia annonaria e finanziaria, si ricordi che fu proprio la miseria e la fame degli strati sociali inferiori la causa prima della rivolta. Fra i generi alimentari, la scarsità e l'alto prezzo del pane era il problema più grosso. L'Offizio dell'Abbondanza, avuta notizia che il pane era confezionato e venduto « in grave dannum et preiudicium magnifici lucensis communis et pauperum personarum », stabiliva, in data 8 gennaio 1532, il nuovo peso legale, in 3 libbre e 3 once per una forma di pane nero, in 2 libbre e 2 once per una forma di pane bianco. Inoltre, allo scopo di impedire il rincaro causato dagli intermediari, proibiva ai fornai di vendere il pane. Tale mansione poteva essere svolta solo dagli agenti dell'Offizio sull'Abbondanza. Era il monopolio statale messo sul pane, sistema del resto usatissimo in Lucca e altrove ³. Tuttavia la cosa, in questo caso particolare, non era ben vista dai ceti abbienti: dopo la rivolta, vennero stabilite nuove disposizioni sulla confezione e vendita del pane, motivandole col fatto che i fornai, nel periodo trascorso, avevano seguito dei principi perniciosi.

Questi principi perniciosi non furono altro che delle imposte straordinarie decretate per acquistare grani all'estero onde diminuire il prezzo sul mercato interno, e le requisizioni forzose fatte presso i privati che

¹ A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, riformagione del 26 sett. 1531.

² La riformagione del 15 genn. 1532, nel decidere che i poveri tornino ad essere accolti negli ospedali, afferma che tale abitudine si era completamente perduta. (Consiglio Generale, n. 36, cc. 172-73).

³ A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, c. 245, Deliberazioni; BONGI, *Inventario* cit., II, p. 226. Una libbra lucchese equivaleva a gr. 334,50; una oncia equivaleva a circa gr. 28.

imboscavano il grano, l'olio ed il vino per provocarne il rincaro artificiale o perchè spaventati dai tumulti.

Numerosi furono i provvedimenti presi in materia finanziaria, sotto forma di prestiti da pagarsi allo Stato da parte di elementi appartenenti a determinate famiglie, che erano sempre famiglie abbienti¹. Si cercava in questo modo di alleviare la generale miseria, sottoponendo i ricchi a delle imposizioni tributarie straordinarie. Non che un tale sistema di tassazione fosse nuovo. Ma durante quei mesi venne applicato con insolita frequenza. Tanto che le famiglie abbienti, una volta domata la rivolta, non tardarono a rifarsi. Fra il luglio ed il settembre del 1532 vennero proposti ed approvati dei provvedimenti volti a restaurare le finanze lucchesi, esauste per i passati tumulti, volti cioè a pagare ai privati che li avevano fatti, i numerosi prestiti concessi all'erario. Tali provvedimenti consistettero nel dare in appalto i tre quarti della gabella sulla farina, e nell'aumentare le tasse sul sale, sul vino e sulla seta. È chiaro che come le imposte straordinarie dirette, deliberate nel corso della rivolta, colpivano i ricchi, così queste imposte straordinarie indirette, poste quasi tutte sui generi alimentari di prima necessità (farina, vino e sale), colpivano soprattutto i poveri². L'aumento della tassa sulla seta, poi, era un modo, sia pure larvato, di riprendere i provvedimenti della Corte dei Mercanti volti a contrarre la produzione e che avevano dato l'avvio ai tumulti. Tale tassa venne ulteriormente aumentata nel 1613³.

Un altro importante provvedimento di carattere popolare fu quello

¹ Si veda l'elenco dei 150 cittadini tenuti a pagare un prestito deliberato dal Consiglio Generale il 12 genn. 1532, in A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, cc. 282-283v. Sono tutti nomi di famiglie facoltose, sia che appartengano alla vecchia oligarchia, sia che appartengano a quel gruppo di famiglie recentemente pervenute o rientrate nel Consiglio Generale (Di Poggio, Orsucci, Mansi, Menocchi, Sinibaldi ecc.). Il fatto che vi siano i Di Poggio impedisce di vedere nel criterio di tassazione una discriminazione politica; questa era puramente economica. Vedi anche lo stesso registro n. 145, cc. 310-311. La storia finanziaria di questi prestiti si trova in A.S.L., Imprestiti, nn. 30, 31, 32.

² A.S.L., Offizio sopra le Entrate, n. 687. L'elenco dei cittadini che anticiparono all'erario il gettito dell'appalto, e la progressiva restituzione del debito, estinto nel 1546, si trova in A.S.L., Imprestiti, n. 74. Anche i ricchi si sottoposero a certe restrizioni: vennero limitate le spese degli anziani e degli ambasciatori. Ma si trattava di restrizioni il cui gettito era evidentemente irrisorio.

³ A.S.L., Carte Mansi, n. 18. A causa di questo dazio, che prima dell'aumento del 1613 era di 1 lira e 10 soldi per libbra, la seta lucchese nel sec. XVIII, come denunciava l'economista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini, era la più cara di tutte (A.S.L., Arte della Seta, n. 33).



preso in data 11 dicembre 1531, con il quale veniva decisa l'istituzione del cosiddetto processo sommario, che doveva essere seguito nella procedura delle vertenze giudiziarie in cui una delle parti fosse un povero, allo scopo di impedire tutti quei cavilli che solevano andare a vantaggio dell'avversario danaroso ¹. I popolani non mancarono di approfittare di questo provvedimento, preso evidentemente per loro diretta ispirazione. Nelle deliberazioni degli Anziani sono numerosi i casi di popolani (molto spesso testori) che citano in tribunale nomi di nobili.

Tutti questi provvedimenti a favore degli elementi popolani rimasti esclusi dall'allargamento del Consiglio Generale indicano i nessi ed i rapporti che continuavano a sussistere tra questi e parte di coloro che erano riusciti ad entrare nello stesso Consiglio. Una tale unione faceva sì che l'azione di governo venisse esercitata mediante il concorso del potere legale e della piazza, che teneva il primo sotto la sua costante minaccia. Quando i senatori neoeletti « volevano ottenere una cosa nel Senato, stavano il giorno del Consiglio per il Cortile del Palazzo 200 o 300 armati sotto le cappe, e questi erano della fazione popolare » ². Questo concorso spiega perchè, malgrado le minacce della piazza, l'episodio degli Straccioni non uscì mai, se non negli ultimi giorni, dalla legalità. I capeggiatori della sommossa la tenevano viva per strappare sempre nuove concessioni ma evitavano che essa rompesse i limiti della legalità, perchè ciò sarebbe stato troppo contrario ai loro interessi, essendo ormai essi entrati, per la maggior parte, nel Consiglio Generale. È significativo osservare, a questo proposito, che, malgrado l'unione stabilitasi fra i popolari e i Di Poggio, di questi vennero riabilitati alle cariche pubbliche solo coloro che non erano banditi e ribelli ³. Così i provvedimenti popolari venivano presi ed

¹ Per es., gli anziani ordinano che tale procedura si applichi nel processo fra il testore Giovanni di Nicolao da Segromigno e Francesco Buonaparte, suo debitore. Ciò perchè Giovanni è dichiarato povero dagli anziani. (A.S.L., Anziani al tempo della libertà, n. 145, c. 256v., Deliberazioni). Invece i Buonaparte, pur partecipando salutarmente al Consiglio Generale, erano di antica nobiltà.

² CIVITALI, c. 529.

³ A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 146v.-147, riformagione del 19 nov. 1531. Il richiamo di questi ultimi in città fu progettato da alcuni tumultuanti negli ultimi giorni della rivolta, ma vi si oppose lo stesso Matteo Vannelli (A.S.L., Carte G. B. Orsucci, n. 13). Tutto quello che gli anziani fecero in favore dei Di Poggio banditi fu la concessione di un permesso a Bartolomeo di Poggio, Maria di Poggio e Lucrezia Di Poggio nei Guinigi di recarsi a Pistoia per conferirvi col ribelle Francesco Di Poggio, « non obstante prohibitione et aliis in contrarium disponentibus » (A. S. L., Anziani al tempo della libertà, n. 146, c. 4v., deliberazione del 31 marzo 1532).

approvati, almeno apparentemente, da quasi tutti i componenti il Consiglio, che erano rappresentati dai nomi della più antica nobiltà e da quelli degli ultimi venuti. E anche fra questi, come ho detto, il dissidio era aperto, anche se mascherato: da una parte stavano le famiglie, come i Menocchi, i Boccella ecc., le quali facevano ormai blocco con la nobiltà per consolidare l'oligarchia così allargata; dall'altra parte stavano quelle famiglie, come i Matraini ed i Granucci, per le quali l'ingresso in Consiglio non doveva essere che un primo passo per una politica più popolare.

Con l'appoggio di queste ultime, la piazza, cioè una parte dei testori e degli strati cittadini più bassi, tumultuava periodicamente, chiedendo sempre nuove concessioni. Poichè, malgrado l'apparente unanimità in seno al potere legale, non ci si fidava affatto della buona fede dei nobili, si pose un controllo diretto in seno al collegio degli Anziani, nella persona di ser Ludovico Matraini, eletto a tale scopo coadiutore nella loro Cancelleria. Sembra che anche la nomina di prete Giovan Battista Danielli a cappellano degli Anziani fosse stata fatta allo scopo di sorvegliarne i reali sentimenti. Si arrivò perfino al tentativo di creare un corpo armato alle dipendenze di fidati capipopolo¹. Lo scopo era evidente: contrapporre una forza armata popolare ai tentativi, che proprio allora erano stati fatti dai nobili, per far venire dal contado dei soldati allo scopo di domare la sommossa.

Ma un simile stato di cose non poteva durare a lungo. Di questo si rendevano conto i mercanti. Essi infatti, malgrado l'apparente unanimità con la quale venivano presi i provvedimenti che abbiamo visto, non erano affatto disposti a riconoscerne la validità.

Ne derivò un fatto estremamente grave, che cioè «alcuni cittadini e mercanti, massime che più non potevano negoziare, preparandosi d'andar fuori della città, mostravano voler dismettere i lavori di seta e di portar via tutte le loro facoltà»². Mandar fuori di Lucca i capitali investiti nell'industria e nel traffico della seta significava tagliar le gambe all'intera economia lucchese e, fra l'altro togliere il lavoro ai testori. Perciò anche costoro, malgrado gli eccessi di alcuni gruppi, evitarono sempre di infran-

¹ A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, cc. 146, 148, 149, riformagioni del 19 e 21 novembre 1531.

² CIVITALI, c. 535. Il Biancalana precisa che i mercanti portavano fuori di Lucca «sete, drappi, argenti et li ori lavorati o altre mercanzie». (Ms. cit., c. 66). Generalmente essi non si rifugiavano all'estero, ma si limitavano a ritirarsi nelle loro ville nel contado.

gere irreparabilmente la legalità, eliminando la vecchia oligarchia mercantile. *Perchè questo avrebbe significato anche la fine di ogni attività economica, essendo l'intero capitale concentrato nelle mani dei mercanti.* Tuttavia il problema veniva a porsi ugualmente a causa dell'esodo volontario dei mercanti e dei loro capitali. Invano gli anziani tentarono di eliminare il fenomeno, emanando una legge che vietava l'esportazione delle merci seriche e degli altri capitali ¹. Il processo continuava ugualmente, per cui « assai testori pativano, onde non furono pochi quelli che si pentivano di esser stati cagione di tal danno » ². Anche in seno a quella frazione di testori che fino allora era stata concorde di continuare i tumulti, cominciavano ad apparire delle scissioni. Di fronte al gruppo sempre più ristretto degli intransigenti, andava prendendo consistenza sempre maggiore il gruppo di coloro che avrebbero preferito un ritorno alla calma ed al lavoro.

Il fenomeno faceva polarizzare le forze opposte, per cui gli intransigenti, rotta ormai l'apparente unanimità con la quale era stato governato fino allora lo Stato, erano decisi ai colpi di testa estremi. E, d'altra parte, i nobili, insieme alle famiglie che si erano schierate per loro, davano esca a tale estremismo, poichè ormai, senza più preoccuparsi delle apparenze, erano ugualmente decisi di ricorrere alle misure estreme per sedare i tumulti. Fin dal novembre, come abbiamo visto, essi avevano tentato di far venire dal contado, e precisamente da Camaione, un gruppo di soldati per abbattere lo stato di cose verificatosi in città (sembra su iniziativa di Jacopo Arnolfini e Bartolomeo Cenami, rappresentanti di due delle più potenti famiglie patrizie, e che, in seguito a questo fatto, vennero banditi. Secondo altri, su iniziativa di Ludovico Buonvisi. Ma si tenga presente che gli Arnolfini possedevano in quel di Camaione una villa e ampie proprietà). Ma la reazione dei rivoltosi era stata immediata e, per evitare un sicuro e largo spargimento di sangue, i soldati erano stati rimandati indietro dopo che erano giunti fino alle porte della città. Tuttavia questo restava il segreto progetto dei nobili, sia di quelli restati in città che di quelli rifugiatisi nelle loro ville del contado. Il 7 aprile 1532 si sparse la notizia che i Buonvisi (Martino e il fratello Ludovico) avevano organizzato nelle loro case un gruppo di armati. Questa volta non si poté raggiungere il compromesso raggiunto nello scorso novembre. I tumultuanti corsero alle case dei Buonvisi e le assalirono, obbligando Martino e Lu-

¹ A.S.L., Consiglio Generale, n. 36, c. 145v., riformazione del 19 nov. 1531.

² CIVITALI, c. 535v.

dovico a fuggire fuori di città, nella loro villa di Monte S. Quirino. L'episodio contribuì ad allargare ancora di più la frattura che già si era verificata in seno ai sediziosi. Infatti « molti... si sdegnarono con quei che n'erano cagione (dell'assalto alle case Buonvisi), e l'un l'altro rimproverandosi le cose mal fatte cominciarono a contrapporsi insieme, che non poteva molto durare perchè qui non si lavorava » ¹. Si noti che alcuni dei più importanti esponenti dei popolani, come ser Lorenzo e Filippo Matraini nonchè Paolino Granucci, furono contrari all'assalto e cercarono di impedirlo.

La rottura affonda le sue radici nell'intimo stesso della società comunale, organizzata corporativisticamente. Per quanto i testori insorti, nel difendere i loro interessi contro i mercanti imprenditori, difendessero anche gli interessi degli strati cittadini popolari, per quanto cioè la loro azione avesse un ricco contenuto di classe, non per questo venivano a rompersi tutti quei legami fra gli imprenditori ed i lavoratori della produzione serica. Per quale ragione i Buonvisi, secondo la concorde testimonianza di quasi tutte le memorie sugli Straccioni, erano particolarmente amati dai testori, e proprio per questo fatto l'assalto alle loro case provocò tanto malcontento presso molti dei sediziosi? Perchè essi erano già allora una delle più potenti famiglie mercantili lucchesi, forse addirittura la più potente. L'ampiezza dei loro traffici significava anche una corrispondente ampiezza della loro attività industriale come imprenditori serici. Ne dobbiamo dedurre che per conto loro lavorasse un numero rilevante di testori, i quali, pur nella concitazione dei tumulti, non dimenticavano questo legame che li univa ai Buonvisi.

Questi elementi, se rendono più complesso il carattere di classe dei tumulti, non lo fanno certamente scomparire. Il comportamento degli stessi Buonvisi ne è involontaria testimonianza. Si ricordi che il loro capofamiglia, Martino, si trovava tra i promotori dei provvedimenti della Corte dei Mercanti che fecero scoppiare i tumulti. E, come vedremo, furono i Buonvisi, cioè l'elemento più potente del ceto mercantile, a prendere l'iniziativa ed a capeggiare l'atto di forza che avrebbe stroncato i tumulti. Perciò, anche se il discorso immaginario che, secondo la cronaca del Tucci, Martino Buonvisi avrebbe pronunciato in Consiglio Generale i primi giorni della sommossa per incitare gli Anziani a non cedere alle richieste dei testori e proponendo di far venire immediatamente dal contado delle forze armate in difesa dei nobili, è una pura favola che contrasta con l'affetto dal quale i Buonvisi erano circondati presso i testori e che non è con-

¹ Idem, c. 544v.

fermata dalle altre fonti, tuttavia esso è assai significativo, in quanto mette in evidenza da quale parte stava la forza che più decisamente si sarebbe opposta alle innovazioni popolari.

L'assalto alle case dei Buonvisi e la loro fuga a Monte S. Quirico fu la goccia che fece traboccare il vaso, nel senso che finì con l'isolare completamente quel gruppo di popolani che mantenevano ancora in vita i tumulti. Due giorni dopo, il 9 aprile, gli anziani decisero di appellarsi alla generalità dei cittadini, convocando una assemblea straordinaria di tutti i capi famiglia, in tutto 1000 o 1500 uomini ¹. Ormai era chiaro ai fautori dell'ordine, su iniziativa dei quali era stata presa la decisione di convocare l'assemblea, che questa si sarebbe pronunciata in favore della loro tesi; altrimenti si sarebbero ben guardati dal convocarla. Anzi, sembra addirittura che l'assemblea venisse convocata ad istanza di alcuni popolani, testori ed appartenenti alle altre arti, che volevano il ritorno all'ordine ². Dice il Burlamacchi che « parte del popolo in colloquio si portò bene perchè vedea si chiudeano le botteghe e si moriva di fame e parlavano a favore (dei nobili) e così gli altri cittadini presono coro di parlare di guardia (e) di fare il Consiglio » ³. Parlarono in favore della maniera forte rappresentanti della vecchia oligarchia come Bonaventura Micheli; rappresentanti di quei nobili i quali, dopo avere in un primo tempo favorito le richieste dei rivoltosi, se ne erano allontanati, come Cesare de' Nobili, Bernardino dei Medici e altri ⁴; rappresentanti di quelle famiglie che, dopo essere giunte al Consiglio Generale in seguito al suo allargamento, avevano sempre fatto manifestazione di lealismo verso la vecchia oligarchia, come Gerolamo Menocchi e, per conto dell'alto clero, Sebastiano Menocchi, canonico del Capitolo del Duomo. Venne deciso di convocare il Consiglio Generale, onde emanare gli ordini

¹ « Si raunò nel palazzo de Signori tutti gl'homini che vi volseno andare, non ad uso di consiglio nè di colloquio, ma per uno modo straordinario una coadunatione d'ogni sorte, solite e non solite al governo, perfino di preti... dove intervennero più di 1500 uomini ».

² Memoria sugli Straccioni di Nicolao Lamberti cit., c. 264.

³ Memoria cit., c. 239, nota marginale. Intendi: i fautori dell'ordine, visti da una parte del popolo, presero coraggio e manifestarono il proposito di istituire una guardia armata che difendesse gli anziani dalle ingiurie dei tumultuanti (cosa di cui si parlava da vari mesi, ma che era sempre fallita per l'opposizione dei popolani) e di convocare il Consiglio Generale per prendere provvedimenti risolutivi contro i tumultuanti.

⁴ Biblioteca Governativa, Mss., n. 975, cc. 201-201v.

necessari per costituire una guardia armata che ristabilisse con la forza l'ordine.

I tumultuanti, vistisi in minoranza, corsero, con alla testa ser Ludovico Matraini, nella zona popolare della città, nei borghi, chiamando a raccolta i compagni, al grido: « A Palazzo! a Palazzo! » Costoro si radunarono armati e corsero verso il Palazzo degli Anziani dove si stava tenendo il Consiglio Generale, con la speranza « che di dentro li amici (cioè i senatori a loro favorevoli) menassero le mani, ma non vi erano tanti potenti quanti li difensori delli Antiani ». Il governo, vistosi assalito, non esitò a chiamare a raccolta in sua difesa « le compagnie de' Confalonieri », cioè la generalità della cittadinanza armata, ordinata secondo i quartieri. Altra prova, questa, che l'opinione pubblica, come oggi si direbbe, era ormai totalmente favorevole alle forze dell'ordine. Infatti « i principali de' tumultuanti videro che il popolo che la maggior parte (sic) si era scoperto in favore delli Antiani e che volevano mantenere la legge ». « Ma chi avesse veduto per la città correr armati per ogni strada, e sentito sonar la campana del Palazzo con altre di più chiese in suono mesto e spaventevole, il gridar de' fanciulli e donne alle finestre, tutti quelli che havevano padri, mariti, fratelli e figli credendo che in queste rovine tutti si ammazzassero insieme, haverebbe havuto gran compassione di un tal caso, atteso che la battaglia del Palazzo durò quasi un' hora, et infinite volte gli archibugi si scaricavano » ¹.

I fautori dell'ordine, malgrado il consenso da cui si vedevano circondati in città, non avrebbero lasciato che le cose si riducessero a una tal gravità se non avessero saputo che fuori delle mura erano pronte delle forze le quali non aspettavano che un cenno per accorrere in loro aiuto. Queste forze erano state organizzate nella villa di Monte S. Quirino dai Buonvisi, Martino e Ludovico, ai quali si era unito, richiamato da Lione dove si trovava, per la gravità degli eventi, il fratello Vincenzo. Questi era giunto, quasi a simboleggiare le intenzioni che animavano la sua famiglia, seguito da « 10 capitani lucchesi che in quel tempo si ritrovavano in Francia » ². Inoltre si erano dati convegno alla villa dei Buonvisi altri nobili, fra cui Silvestro Trenta e Francesco Guinigi, che avevano lasciato precedentemente la città e si erano ritirati nelle loro ville di campagna; e un gruppo di gente d'arme di Camaione, quelli stessi che erano stati invitati in Lucca nel novembre dell'anno precedente. I Buonvisi non

¹ CIVITALI, cc. 549, 550, 549v.-550.

² TUCCI, c. 476.

ebbero difficoltà a raccogliere una banda di contadini, per cui il numero complessivo degli armati pronti ad entrare in città si aggirava sui 1000 uomini¹. Si può avere una idea della esiguità dei tumultuanti, considerando la facilità irrisoria con cui quei 1000 uomini raccoglietici, senza nemmeno combattere, ebbero ragione di loro.

Secondo un manoscritto della Biblioteca Governativa di Lucca (mss., n. 134) essi erano ridotti ad appena 50.

La campagna considerò sempre con ostilità il movimento degli Straccioni. L'episodio dei soldati di Camaione, nel novembre 1531, è significativo. La campagna fu sempre considerata dai fautori dell'ordine come il serbatoio e la riserva delle loro forze. Dopo l'episodio del novembre 1531, gli Straccioni pretesero ed ottennero il controllo, soprattutto notturno, delle porte cittadine, nel timore che gli avversari facessero entrare di nascosto gente armata dal contado. La città in rivolta era una specie di isolotto chiuso nelle sue mura e circondato dalla campagna ostile o indifferente.

Sembra anche che, in alcuni casi, i contadini si rallegrassero della discordia che travagliava e quindi indeboliva la città, cioè la forza dalla quale si sentivano tradizionalmente oppressi².

Poche ore dopo la « battaglia del Palazzo », nella notte fra il 9 e il 10 aprile, la banda capitanata da Martino Buonvisi, dopo aver evitato la Porta di Borgo, che era la più vicina a chi arrivava a Lucca da Monte S. Quirico, ma che si trovava dalla parte dei « borghi » abitati da testori, entrava in città, col favore dei cuoiai che aprirono clandestinamente la porta di S. Donato. I tumultuanti, colti di sorpresa, non tentarono nemmeno di resistere. Venivano inseguiti al grido: « Buonvisi! Buonvisi! » Alcuni riuscirono a fuggire calandosi dalle mura, altri vennero catturati subito, altri ancora, che si erano rifugiati nella casa del Marsilla o in altri luoghi nascosti della città, vennero catturati poco dopo.

Martino Buonvisi venne accolto dalla gran maggioranza della popolazione come un liberatore. La gioia per l'ordine ristabilito era sincera, anche se « non tutti i cittadini erano sicuri che in questa gloriosa entrata de Buonvisi non vi fosse qualche segreto intendimento anzi molti di ciò ne temevano »³. Il « segreto intendimento » era che i Buonvisi, a somiglianza di quanto era accaduto tante volte nella vita comunale, approfittassero del fatto di aver saputo fare ciò in cui il governo si era mostrato

¹ CIVITALI, c. 556.

² *Abbozzo di Francesco Bendinelli, parte quarta*, in *Bibl. Gov.*, mss., n. 2590, c. 217.

³ CIVITALI, c. 558.

impotente, cioè di aver ristabilito l'ordine, per abbattere la « libertà » e insignorirsi della città. Questo sospetto era alimentato dal fatto che i liberatori erano penetrati in città gridando il nome dei Buonvisi. Tanto che il Gonfaloniere, Giovan Battista de' Nobili, nel ricevere in palazzo Martino Buonvisi, gli domandò candidamente e con una certa apprensione se fosse sua intenzione di farsi signore di Lucca. Al che il Buonvisi rispose, « dimostrando quasi un poco di sdegno... Io non sono qui per altro che per la libertà come uno de' vostri cittadini affettionato a questa città libera, gridate tutti libertà libertà »¹.

La domanda del gonfaloniere era stata evidentemente una *gaffe*. Tuttavia, malgrado che avesse suscitato lo sdegno del Buonvisi, era giustificata dall'impotenza dimostrata dalla oligarchia nel fronteggiare e risolvere la delicata situazione creatasi in seguito ai tumulti e dal fatto che, di fronte al governo disarmato, l'unica forza esistente in città era quella dei Buonvisi. Se Martino avesse nutrito delle ambizioni di farsi signore di Lucca, l'occasione non poteva essere più propizia. Ma il Buonvisi si rendeva conto che la vecchia oligarchia leggermente ampliata sarebbe stato ancora il miglior governo, nell'interesse suo e delle altre famiglie patrizie, per la tranquilla e sonnolenta vita lucchese. Il gesto di Martino Buonvisi che rientrava volontariamente in seno all'oligarchia, dalla quale la potenza della sua famiglia lo aveva fatto emergere in quei frangenti, consacrava definitivamente la capacità di quella ad essere, per vari secoli ancora, la classe dirigente del piccolo Stato lucchese.

A poco a poco la vita rientrò nel vecchio alveo dal quale la rivolta degli Straccioni l'aveva fatta momentaneamente uscire. Per quanto, negli anni seguenti, non manchino tracce di malcontento popolare, la crisi economica che aveva dato l'avvio all'episodio era un fatto troppo grande, troppo complesso, che coinvolgeva l'intera vita italiana, perché potesse essere risolto, sia pure localmente, dai tumulti di una plebe affamata. Per quanto l'egoismo del ceto mercantile avesse avuto la sua parte di responsabilità nello scatenare il malcontento popolare, la crisi economica, dal cui sostrato profondo questo aveva preso le mosse, era un fatto che coinvolgeva, insieme e prima dei testori, gli stessi mercanti. Il problema non sarebbe stato tanto di distribuire più equamente la ricchezza, quanto di produrne maggiormente. E questo, per ovvie ragioni, era impossibile. Sembra quasi di avvertire la coscienza di tale fatto nel senso di stanchezza che

¹ Ivi.

prese i rivoltosi quando, soddisfatte quelle famiglie che erano entrate nel Consiglio Generale e che restarono come il dato di fatto positivo dell'intero episodio, i tumulti proseguirono con finalità più strettamente popolari.

L'oligarchia si rese conto di questo stato di cose. La sua prima preoccupazione, una volta puniti severamente coloro che avevano proseguito fino in fondo nella rivolta (cioè coloro che si erano trovati implicati nei fatti degli ultimissimi giorni) fu di rassicurare gli altri, « perché quasi tutti i testori e li artieri popolari se ne andavano per timore che le cose più vecchie non fossero ricercate »¹. Finalmente, nell'anno seguente, si fece un indulto generale per richiamare in patria quei testori che ancora non vi erano tornati². Si voleva salvare il salvabile dell'industria serica, che avrebbe rovinato ancora di più se i suoi artigiani avessero abbandonato la patria e portato altrove le loro capacità. I mercanti non avevano mai dimenticato ciò che era capitato all'economia lucchese nel sec. XIV quando, in seguito ai rivolgimenti interni, tanti artigiani erano emigrati. Nei giorni immediatamente seguenti la repressione della rivolta si ricorse a mezzi demagogici per contentare i popolani, diminuendo il prezzo del pane³. Il carattere demagogico di questo provvedimento non tardò ad essere dimostrato dai successivi provvedimenti, che già abbiamo visto, in materia di annona e di tassazione.

Ma non bisogna con questo credere che il ceto dirigente avesse in animo di impostare una politica economica basata sulla compressione dei ceti più bassi. Si accontentò di rifarsi delle perdite subite durante la rivolta. Poi, fu la stessa crisi generale che colpiva ugualmente in alto e in basso e che finiva di paralizzare la già scarsa vita economica e politica, che si incaricò di alleviare la pressione tributaria, riducendo al minimo le funzioni pubbliche e quindi anche le spese dello Stato⁴.

Tuttavia l'oligarchia dimostrò di avere imparato molto bene la lezione impartitale dall'episodio degli Straccioni; dimostrò di aver compreso quella che era stata la sua radice profonda, cioè la pressione, fattasi ad un certo momento maggiormente sensibile, che le famiglie inurbate per ultime facevano su quelle di cittadinanza più antica. In questo trovava

¹ Idem, c. 561v. La riformazione del 19 aprile 1532 stabiliva delle pene per i testori che non avessero ascoltato l'invito e non fossero rientrati in Lucca.

² *Annali di Lucca di Giovan Battista Sesti*, tomo II, p. 247, in A.S.L., Biblioteca Mss., n. 89.

³ BENDINELLI, c. 223. Il grano di prima qualità venne diminuito da bolognini 24 (lire 2, soldi 8) a 21 (2,2) lo staio; quello peggiore da bolognini 21 (2,2) a 18 (1,16).

⁴ BONGI, *Inventario* cit., II, p. 167.

perfettamente solidali con lei quelle famiglie, venute in città in epoca relativamente recente e che erano arrivate allora nel Consiglio Generale, le quali temevano, non meno della vecchia nobiltà, la possibilità di nuovi concorrenti. Gli Anziani, nell'informare il loro ambasciatore a Milano, Gherardo Busdraghi, della rivolta, definivano una delle famiglie più pericolosamente sovversive, quella dei Granucci, « come quelli che essendo loro contadini, e della più mala razza che sia nel contado nostro... hanno sempre avuto mala corata contra li Nobili »¹.

I provvedimenti non tardarono a venire. Con riformazione del 22 novembre 1538 il Consiglio Generale vietava l'accesso alle cariche pubbliche a coloro che, nati nel contado, fossero venuti in città dopo il 1526, per loro e per i loro figli fino alla seconda generazione². Finalmente la riformazione del 9 dicembre 1556 (la cosiddetta Legge Martiniana) vietava l'accesso alle cariche pubbliche a tutti i contadini ed ai loro discendenti indiscriminatamente³. L'oligarchia si irrigidiva così nella sua statica composizione. Per raggiungere questo scopo impediva il ricambio che la campagna esercitava con la sua pressione sulla città. Ciò era reso possibile dalla sempre più accentuata decadenza dell'arte serica che non richiamava più dal contado nuovi lavoranti. Fra il 1585 ed il 1645 oltre 88 « negozi » di seta furono costretti a cessare l'attività. Ai primi del '700 erano ridotti a 32, nella seconda metà del secolo 15. La popolazione cittadina, già nel 1579 contava solo 24.000 abitanti, nel 1630 ne contava 22.714; e il numero andò sempre decrescendo, fino al 1813, quando Lucca ebbe solo 17.366 abitanti. Gli abitanti della campagna invece, da 80.000 che erano nel 1530, erano 100.000 verso la fine del sec. XVIII⁴.

GIAMPIERO CAROCCI

¹ Biblioteca Governativa, Mss., n. 36, p. 387.

² A.S.L., Consiglio Generale, n. 39; pubblicato in TOMMASI cit., app., pp. 42-44.

³ A.S.L., Consiglio Generale, n. 42; pubblicato da A. MAZZAROSA nella sua *Storia di Lucca*, II ed., in *Opere*, Lucca, 1842, tomi 3-4, p. 335, e in TOMMASI cit., app., pp. 44-45. Solo nel 1628 venne istituito il libro d'oro della nobiltà lucchese, cioè di quelle famiglie che avevano diritto di sedere in Consiglio Generale, e che sanciva giuridicamente un dato di fatto esistente fin dalla Legge Martiniana.

⁴ BONGI, *Inventario* cit., III, p. 162, nota 2; A.S.L., Carte Mansi, n. 18. Per i dati sulla seta A.S.L., *Arte della Seta*, n. 33.

GLI INIZI DELLA TERZA REPUBBLICA NELLA MEMORIALISTICA REPUBBLICANA

Una guerra che continua con l'opposizione di quelli che l'avevano iniziata e perduta e sotto la guida di quelli che l'avevano deprecata; un'Assemblea per due terzi monarchica, eletta a paradossale coronamento di una lotta divenuta, con le vicende, popolare e repubblicana; un'insurrezione repubblicana e comunarda repressa da quella stessa Assemblea che, incapace di fare la monarchia, ripiegherà dopo quattro anni di incertezze su posizioni repubblicane: queste, in iscorcio, le premesse della terza repubblica in Francia e le ragioni della fisionomia equivoca delle sue origini e del suo stesso atto costitutivo che, a detta di uno storico¹, è stato piuttosto quello di una monarchia costituzionale sotto altro nome.

Il fatto che un regime fosse abbattuto e un altro venisse instaurato, il 4 settembre 1870, per intervento di popolo, non era una cosa nuova a Parigi, ove le invasioni del Palais Bourbon e delle Tuileries segnavano da quarant'anni i mutamenti delle insegne istituzionali. Il fatto nuovo nella storia recente era che questo avvenisse sotto gli occhi del nemico che marciava sulla capitale e che fossero proprio le masse popolari, i cui rappresentanti avevano deprecato ed osteggiato la guerra, a volerne allora a tutti i costi la continuazione, quando lo stato maggiore e il governo dell'imperatore avevano già deposto le armi. La nuova repubblica, che nasceva sotto gli auspici e l'ispirazione dell'epopea rivoluzionaria del '92 e di Valmy, trovava nella volontà di resistenza armata delle masse popolari, che prometteva ben più del furore di un giorno, il suolo ove radicarsi ed un'occasione del tutto singolare.

La valorizzazione di questa partecipazione popolare era evidentemente

¹ Jacques Bainville. *Histoire de la troisième République*, Fayard, Paris, 1942, pag. 40.

presente — come appare oggi dalle memorie — nelle intenzioni di coloro che volevano, con la repubblica, un rinnovamento non soltanto formale del regime e la risposta a molte delle istanze e la soluzione a molti dei problemi lasciati irrisolti da tutte le rivoluzioni del secolo; mentre lo stesso fenomeno di partecipazione popolare non poteva non essere diversamente considerato da parte di coloro che la repubblica condizionavano alla conservazione dell'ordine sociale a tutti i costi e che all'odio del bonapartismo univano l'avversione per l'estremismo ed il sospetto per ogni espressione rivoluzionaria. La società repubblicana non si presentava davvero omogenea alla caduta dell'impero.

I MODERATI

I repubblicani moderati, che nella loro giovinezza avevano partecipato all'Assemblea Costituente del '48, portativi dalla rivoluzione del febbraio, ma che attorno al generale Cavaignac avevano inteso difenderla nelle giornate del giugno, erano passati attraverso l'opposizione all'impero come i paladini della repubblica che si batte sul solo terreno della legalità parlamentare. La loro presenza al Corpo legislativo, dopo aver già appartenuto all'Assemblea del '48, era stata il segno che le proscrizioni imperiali del '51 non eran state scatenate per loro. La diffidenza verso la rivoluzione, mentre li aveva tenuti su di un terreno di tradizionale conservatorismo in dispregio alla sentimentale demagogia dei Blanqui e dei Barbès, aveva concorso ad indebolire le loro convinzioni repubblicane ogni volta che la repubblica aveva accennato ad uscire da un moto di popolo. « *Je suis profondément conservateur et profondément républicain* » dirà Jules Simon, presidente del Consiglio nel 1876, nella sua dichiarazione ministeriale, come molti anni prima Jules Grévy, commissario del Jura, aveva pubblicamente dissuaso dall'impiegare gli operai nella costruzione della nuova repubblica quarantottesca.

Nel '70 la loro concezione repubblicana, maturata sin dagli anni della monarchia di luglio, non si era ancora adeguata alla fisionomia della repubblica, militante sotto l'impero e combattente dopo il 4 settembre: due rivoluzioni fallite, alla cui repressione molti di essi avevano partecipato o quanto meno aderito, quella del giugno '48 e poi quella del marzo '71, eran bastate a consolidare l'intransigenza del loro repubblicanesimo conservatore, non lontano dalle esigenze e dalla mentalità della borghesia orleanista, alla cui tutela avrebbero poi in fondo provveduto le leggi

costituzionali del '75. Le memorie lasciate dai moderati sui primi anni della terza repubblica spirano ancora tutta l'ansia sofferta per il terrore del sovvertimento sociale, la staccata incredulità verso il patriottismo popolare e la sdegnosa condanna di ogni estremismo rosso.

Che voleva dunque il popolo di Parigi, esasperato dall'assedio e dalla fame? Evidentemente ciò che per esso chiedevano i sindaci dei dipartimenti cittadini al Governo della Difesa Nazionale, la vigilia dell'insurrezione del 31 ottobre, e cioè « *des mesures plus hardies* — scrive Jules Favre, allora ministro degli esteri — *dans la cité et contre l'ennemi* »¹. Ma quel popolo che voleva le elezioni di una democratica municipalità, che il governo rifiutava, e la cui agitazione « *n'est pas née d'une conspiration* », ma era la spontanea esplosione « *d'un orage qui grondait sourdement au sein d'une population égarée par la douleur et la colère* »², come era poi visto dal Favre? Non senza contraddizione con la sua stessa precedente dichiarazione, era visto come la vittima irretita dalle mene dei capi estremisti: « *C'est là ce qu'attendaient les sombres conspirateurs qui rêvaient l'établissement d'un pouvoir révolutionnaire... Que voulaient-ils ces dictateurs sanglants, qui n'ont reculé devant aucune monstruosité, et qui après leur défaite se glorifient encore d'avoir épouventé le monde civilisé, qu'ils insultent et défient?... Je les savais avides de popularité et de pouvoir* »³.

La tragedia che vive il popolo di Parigi è vista dal di fuori dagli uomini del governo repubblicano che, proclamato dal popolo, non rappresenta ancora tutto il popolo. L'incomprensione è dovuta all'errore di sdoppiamento sotto cui sono considerate le masse popolari, tra guide politiche responsabili e masse guidate, tra criminali dittatori e stuolo di vittime illuse, tra maggioranza onesta della guardia nazionale e minoranza complice: « *La vérité* — scrive Favre — *était que des bataillons entiers de la garde nationale étaient acquis à la sédition... C'était l'armée du désordre toujours prête à un coup de main* »; ma, poco innanzi, indica in quella stessa guardia nazionale quella forza che, nella sua totalità,

¹ Jules Favre, *Gouvernement de la Défense Nationale*, Plon, Paris, 1871, p. 324.

² Idem, Op. cit. pag. 343.

³ Idem, pag. 323 — La stessa significativa differenziazione tra eroismo popolare e colpevole responsabilità dei *méneurs* è nell'epistolario del Ferry (*Lettres de J. Ferry* — Calman Lévy, Paris 1914). Assai affine, nell'avversione alla demagogia radicale, è il carteggio di P. Cambon, nel '71 segretario generale di Ferry, allora prefetto della Senna (Paul Cambon, *Correspondance 1870-1924*, 2 voll. Grasset 1940). Di ispirazione moderata ed antigiacobina sono pure le memorie del giornalista Hector Pessard (*Mes petits papiers, 1860-1879*, 2 voll., Calman Lévy, Paris 1887).

« *réclamait très haut l'honneur d'affronter le péril* » ¹ e che il Favre stesso consigliava di impiegare in più larga misura, a tacitazione delle sue patriottiche istanze.

Di fronte a Parigi tumultuante il governo non comprendeva che la repubblica che si richiedeva non era quella fatta per la ricca borghesia che aveva trovato scampo dall'assedio nelle ville di campagna, ma per il piccolo popolo degli operai e degli artigiani che era fermo ad attenderlo in armi. Ciò significava, per un governo di emergenza, tutt'uno con l'esser preso a rimorchio delle iniziative popolari e lavorare esso stesso per « la Comune ». Significava rinnovare i termini del '48 quando, contro gli uomini del febbraio che avevano per pavidà diffidenza sciolto gli *ateliers nationaux*, fu versato il sangue del giugno.

In questo ordine di idee è il terrore che domina i repubblicani moderati dinanzi al potenziale rivoluzionario di cui sono portatrici, nella diserzione della Francia ufficiale, le forze patriottiche della Francia popolare : « *Au sein de cette multitude, quatre cent mille citoyens armés, obéissants à des chefs exaltés, ne voulant connaître d'autres règles que celles qui leur convenaient, représentaient la force publique et pouvaient en quelques heures d'égarement bouleverser et livrer la cité qu'ils étaient chargés de défendre* » ².

Di qui il desiderio di farla finita con una guerra la cui continuazione comprometteva la conservazione dell'ordine sociale, di qui la valorizzazione, nelle memorie del Favre, di tutte le ragioni che suffragavano le trattative per un sollecito armistizio con la Germania e la convocazione di una Assemblea che rinforzasse l'opera di negoziazione, contro l'opinione di coloro — che eran poi la maggioranza di Parigi ³ — i quali giudicavano la Prussia essere in condizioni da non poter sostenere più a lungo la lotta in paese ostile e che il protrarre la resistenza di un solo mese avrebbe indotto il nemico a cambiar rotta. Di qui lo svolgimento di quei passi diplomatici condotti dal Favre presso il Bismarck che, mentre trascurarono di valorizzare le preoccupazioni che destava al cancelliere l'opera dei franchi tiratori e le manifestazioni di resistenza popolare, privarono quest'ultima di una azione diplomatica che energicamente l'affiancasse ⁴.

¹ Id., pag. 299.

² Id., pag. 299.

³ Id., pag. 155.

⁴ L'elogio dei repubblicani del Governo, disposti a concludere un armistizio con la Prussia, ricorre in tutta la successiva storiografia di ispirazione moderata. M. Reclus in *Jules Favre* (Hachette, Paris 1912) sottolinea la preziosa attività del ministro degli esteri nei negoziati con il Bismarck.

E come sono assenti in Favre accenni agli sforzi della delegazione governativa di Tours per mobilitare la provincia, ed il riconoscimento dell'efficienza combattiva delle nuove divisioni del Gambetta, così in tutta la letteratura moderata e conservatrice ricorre il luogo comune della svalutazione della lotta romantica e l'aristocratica condanna per le esuberanze e i crimini popolari. Ancora una volta la storiografia liberale si apprestava ad attribuire a follia di convenzionali od all'opera di pochi mestatori, quelle che erano le esigenze che urgevano da decenni, ed a seppellire come errore episodico l'espressione più rilevante della vitalità francese di quegli anni.

La sopravvalutazione della parte avuta dai rivoluzionari, dai « meneurs » popolari, è pure diffusa nelle memorie del Simon, che ne fa il filo conduttore delle disgrazie francesi nell'« anno terribile ». Il deputato repubblicano dell'Assemblea Costituente del '48, che si era fatto allontanare dalla cattedra di filosofia della Sorbona per aver protestato contro il colpo di stato del 2 dicembre, che aveva amato dichiararsi radicale e difensore dell'intransigenza repubblicana, che aveva svolto inchieste personali sulla vita degli operai di Parigi e ne aveva fatto oggetto di monografia commovente, vede ora incombere ovunque la minaccia di un Blanqui, di un Delescluze, di un Pyat aggirantisi fra le masse a ravvivare le braci della rivoluzione. E le proporzioni dell'azione di quelli assumono nel suo scritto una tale vastità sulla scena francese, da rendere incomprensibile ancora una volta lo sdoppiamento tra le masse, involontarie protagoniste di così grandi vicende, e le troppo piccole figure, per essere ritenute le prime responsabili, dei mestatori popolari: « *Tous ces émeutiers de profession qui firent ensuite le 6 octobre, le 31 octobre, le 22 janvier, le 18 mars, étaient, à n'en pas douter, parmi les envahisseurs: inconnus ou même odieux à la plupart, divisés peut-être entre eux, mais marchants à la même destruction, sinon au même but, poussants en avant cette multitude agitée d'une légitime colère, voulants la déchéance d'abord, la République ensuite, et tout aussitôt la Sociale, dont ils espéraient être les chefs* »¹. Mentre sarebbe stato sufficiente, a spiegare la irresistibile pressione popolare, il ricordo del giugno del '48, delle repressioni dell'impero, la diffidenza diffusa verso gli uomini della sinistra moderata, verso quelli che Vermorel diceva essere i peggiori reazionari, che avevano già fatto fallire una volta gli

¹ Jules Simon, *Souvenirs du 4 septembre*, Librairie Nouvelle, Paris, 1874, pp. 383-4.

sviluppi della seconda repubblica e che, con la progettata soluzione diplomatica, portavano ora confusione nella condotta della guerra.

Del resto poi, chi avesse durante l'assedio seguito da presso la vita dei clubs dove i *méneurs* tenevano ogni sera il banco delle profferte demagogiche e accoglievano insieme le proposte e il contributo di ognuno, doveva pur riconoscere che, in tanta anarchia di forze e di slanci disordinati, esisteva davvero una tensione autonoma dei ceti popolari, positiva agli stessi fini della difesa, che nella sua espressione elementare non fu sufficientemente apprezzata e valorizzata¹. Ma poichè era la repubblica sociale, denunciata dal Simon, che i moderati volevano evitare, era necessario tagliare la piazza dallo svolgimento dei fatti e rinviare la proclamazione della repubblica a prussiani cacciati e a cose acquisite e cioè fuori dall'influenza delle masse armate che avrebbero portato al potere i « comunisti » ed il partito di Blanqui², mentre ciò che importava loro era un buon generale ed una commissione di governo per conservare l'ordine³; commissione però che, per essere espressa dal Corpo Legislativo, non avrebbe spezzato rivoluzionariamente la tradizione bonapartista nei suoi organi fondamentali, ed avrebbe reso possibile una pericolosa continuità costituzionale per le sorti della repubblica da fondare.

È particolarmente rilevante il fatto che un repubblicano, quale il Simon, non s'avvedesse come fu proprio la proclamazione popolare, da lui paventata, del Governo provvisorio nella giornata del 4 settembre a rendere più efficace e definitiva la frattura con il passato. L'abitudine a collaborare con l'opposizione orleanista sotto l'impero — ed a questa collaborazione, concretatasi nell'Union Libérale, lo stesso Simon era stato favorevole⁴ —

¹ Così un redattore del *Journal des Débats*, che ogni sera dell'assedio era presente alle sedute dei clubs, conclude le sue memorie: « *Au milieu des longueurs du blocus, les clubs ont contribué à soutenir le moral de la population et à rendre ainsi la défense plus persistante; peut être auraient-ils contribué aussi à la rendre plus efficace si le gouvernement avait tenu compte davantage du sentiment passionné qui s'y produisait... Rappelons encore qu'au début du siège les clubs, même les plus rouges, n'étaient point hostiles au gouvernement. S'ils le sont devenus et ils ont demandé la Commune, c'est parce qu'ils ne le trouvaient point à la hauteur de sa tâche* » (M. de G. Molinari, *Les clubs rouges pendant le siège de Paris*, Garnier, Paris 1871, pag. VI).

² J. Simon, op. cit. pag. 378.

³ Id., pag. 346 363. Vi dice infatti il Simon: « *Notre politique était de faire voter par le Corps Législatif la déchéance de l'Empereur et la création d'un gouvernement* ».

⁴ Cfr. G. Weill, op. cit., pag. 367. Vedasi anche M. Reclus, *Ernest Picard 1821-1877*, Hachette, Paris 1912, pag. 101 e seg.; e vedasi H. Allain Targé in *Souvenirs d'avant 1870*, in *Revue de Paris*, sett., ott. 1903.

aveva indotto i moderati a vedere effettivamente i problemi della difesa della democrazia politica in funzione degli interessi conservatori della borghesia censitaria, all'infuori dalle istanze delle masse popolari, dal '48 estranee alla politica o comunque contrarie d'istinto al metodo dell'opposizione parlamentare. Il mancato interessamento per vent'anni delle masse cittadine alla vita pubblica e perciò l'assenza di una esperienza popolare nei moderati dell'opposizione all'impero, li avevano indotti a considerare l'avvicendamento al regime come un cambiamento d'insegna ed a risolverlo, non rivoluzionariamente, come cosa del tutto privata della Camera imperiale dei rappresentanti.

Questo non intendere che una rivoluzione si andava preparando o questo spiarla ovunque solo come pericolo da combattere, anzichè come storica manifestazione di istanze che si erano venute maturando e che era necessario, dopo tutto, agli stessi fini della conservazione, comprendere per risolvere in legalità, è il momento negativo saliente della memorialistica moderata.

In Simon la condanna della guerra civile va tutta alla Comune che *voleva rovesciare il governo e l'ordine sociale* e che si presentava come avvento del proletariato contro la borghesia, per cui *l'agression venait du côté de la Commune; l'Assemblée et le gouvernement ne faisaient que se défendre*¹. Ma appena egli dimentica l'odiosa questione sociale e passa a considerare da buon repubblicano il problema politico delle garanzie costituzionali, che potevano venir compromesse da un incondizionato schieramento a favore del governo di Versailles, i pericoli della Assemblea monarchica tornano ad evidenza: « *comment ne pas craindre pour la République, avec ce chef (Thiers), et cette Assemblée? Plus d'un républicain qui n'était ni socialiste ni révolutionnaire hésitait. On se demandait si en combattant pour l'ordre, on n'allait pas en même temps combattre pour une dynastie* »².

È dunque ancora carattere peculiare dei moderati questo oscillare tra terrore dei rossi e timore di perdere la repubblica, tra sospetto delle iniziative popolari e coscienza immanente che nella pressione del popolo minuto stava pur sempre la più forte tensione repubblicana dinanzi all'ambiguità della Assemblea. Ci volle il fallimento della Comune, il fallimento dei tentativi di restaurazione monarchica per far loro riporre giu-

¹ J. Simon, *Le Gouvernement de M. Thiers*, Paris, Calman Lévy, 1878, pag. 319,

² Idem, pag. 179.

stificata fiducia nelle possibilità della repubblica conservatrice, su cui ripiegheranno poi dalle due parti orleanisti e radicali.

Anche senza condividere quella posizione tendenzialmente mediatrice che fu il radicalismo opportunista, altri repubblicani moderati seppero nondimeno, con maggior serenità e rigore storiografico, denunciare le responsabilità dell'Assemblea di fronte alla guerra civile. Jules Claretie, che definisce i dirigenti della *Commune* « *de telles individualités faites pour végéter et croupir dans les bassefonds, paresseuses et inutiles...* » non risparmiò poi all'Assemblea la denuncia dei suoi imperdonabili errori: la « decapitalizzazione » di Parigi, per cui *la majorité de l'Assemblée encourageait virtuellement Paris à revendiquer sa liberté absolue*¹, l'occupazione prussiana di Parigi, non saputa evitare dai negoziatori dell'armistizio; la legge sulle *échéances*, che rendeva immediatamente esigibili tutti i crediti e determinava in Parigi, con 150.000 protesti in quattro giorni, l'espaspe-razione della classe mercantile e l'abbandono da parte sua dell'appoggio alla causa dell'ordine, che essa aveva dato il 31 ottobre e non si sentiva di dare il 18 marzo; ed infine la sospensione di alcuni giornali di sinistra, che ne acquistarono al contrario pubblicità e risonanza. Lo stesso titolo dell'opera del Claretie (veramente preziosa per la ricchissima messe di documentazione) è un segno che l'autore aveva avvertito la particolare natura della crisi che la Francia stava attraversando.

La sostanziale affinità della tradizione liberale orleanista e di quella repubblicana moderata, nell'esercizio dell'opposizione parlamentare all'impero, è certamente più evidente nell'opera e nelle memorie del Thiers². Se il primo ministro di Luigi Filippo potè accedere, sul piano dei problemi del '70, ad alcune delle istanze dei repubblicani, questo fece senza rinunciare alla difesa di quegli interessi che per molti anni aveva fedelmente servito. Transigere con le forze popolari avrebbe significato lavorare per la repubblica democratica, mentre per il Thiers *la République sera conservatrice ou elle ne sera pas*. Il repubblicanesimo del Thiers è un fenomeno di stagione ed un'espressione di machiavellismo in considerazione dei fini cui il regime, qualsiasi etichetta portasse, doveva andare subordinato, per cui deludeva nelle loro aspettative molte delle forze che per quel regime si erano battute. La repubblica, in vista di quei fini, poteva o non poteva essere secondo le circostanze e ciò indipendentemente

¹ Jules Claretie, *Histoire de la Révolution de 1870-71*, Librairie Illustrée, Paris, 1877, Vol. I, pag. 586.

² Adolphe Thiers, *Notes et souvenirs* (1870-73), Calman et Lévy, Paris 1903.

dalle preferenze politiche dell'autore e da una sua particolare concezione del mondo e della vita. La gelida metodologia naturalistica dello storico della Grande Rivoluzione e la sua attitudine — come tale — a seguire sul tema machiavellico della forza e della volontà, lo sviluppo dei fatti ed a ricostruire organicamente la storia, ritornano nel Thiers politico e memorialista contemporaneo.

Ma mentre per l'89 era stata la constatazione dell'ineluttabilità del divenire rivoluzionario — che era allora di tali proporzioni da determinare univocamente andamento e sbocco delle vicende — ora l'esperienza storica gli si traduceva in capacità politica di calcolo e di soppesamento delle forze in presenza, all'infuori di ogni personale disposizione per alcuno dei termini della lotta, ma solo per volgerle, con passione scientifica di giocatore, verso predisposte combinazioni. Infatti, ora che le forze rivoluzionarie erano state sorprese dal precipitare degli eventi e non disponevano della sufficiente maturità e coscienza per determinarli, ed ora che ad esse si contrapponevano ragioni contrarie di ordine interno ed internazionale (l'isolamento delle masse cittadine, le campagne prive di una classe rivoluzionaria, la presenza dell'invasore, gli interessi dell'Europa ad una sollecitata pace che solo la Francia rivoluzionaria pareva compromettere) sì da rendere la partita incerta, e si stabiliva un equilibrio produttore di inerzia (si pensi al lungo periodo della tregua istituzionale), si aprivano davvero al politico larghe opportunità di manovra e di scelta. « *Au moment où j'acceptais la charge du pouvoir, à Bordeaux, — scrive il primo Presidente della III Repubblica — j'étais loin de croire qu'on dût renoncer à tout espoir de rétablir la Monarchie en France; mais une pareille entreprise me paraissait vouée à un échec certain si on la tentait dans la situation où nous nous trouvions* » ¹, mentre a giustificare la repubblica sarà lo stato di fatto e l'opportunità, per la conservazione sociale, dell'esclusione di nuovi rivolgimenti: « *La République existe, elle est le gouvernement légal du pays; vouloir autre chose serait une nouvelle révolution et la plus redoutable de toutes* » ². Così di fronte alla petizione radicale di scioglimento di quell'Assemblea che poteva restaurare la monarchia, ma di cui era possibile contestare la funzione costituente (perchè convocata per decidere solo della guerra o della pace), Thiers antepone alla causa della repubblica quella delle garanzie di conservazione e respinge la petizione.

Allora sul politico, che si schiera e combatte, prevale l'uomo di

¹ Id., pag. 131.

² Id., pag. 353 (dal messaggio all'Assemblée Naz. del 13 nov. 1872).

stato che attende e sceglie machiavellicamente, all'occasione. Sotto la etichetta repubblicana del Thiers non fervono spiriti repubblicani: non vi si legge una parola di riconoscimento per lo sforzo sostenuto dalla delegazione di Tours per organizzare la provincia, nè per l'opera del Gambetta, contro la cui gestione amministrativa, egli approverà la costituzione della commissione parlamentare di inchiesta. Prende contatto con il nemico: non una espressione di emozione, di quella ripugnanza per l'invasore, tipica delle masse repubblicane delle città e che è uno degli aspetti più umani della guerra popolare. Il portamento marziale dei prussiani, tra le cui file egli è tenuto a passare, vale assai di più dell'entusiasmo dei francesi laceri e suscita simpatie. Quando deve rientrare con salvacondotto in Parigi assediata, l'artiglieria di Mont Valérien, in mano ai francesi, spara ancora: « *L'un des officiers en costume de hussard s'avance. Je tremble de le voir s'exposer ainsi* »¹. Parla sempre della cortesia tedesca: « *Les généraux prussiens, fort susceptibles, vivants au milieu de populations hostiles, se montraient au contraire très sensibles aux moindres égards, aux-quels ils répondaient par de bons traitements envers les habitants; mais ils devenaient insupportables si l'on n'était polis avec eux, comme ils l'étaient avec nous* ». E tracciando il profilo di uno di loro: « *Commandant en chef de l'armée d'occupation, il finit par se faire aimer de toute la population de Nancy où se trouvait son quartier général... Tous ceux qui eurent l'occasion de l'entretenir furent touchés de ses sentiments aussi élevés que généreux et charmés de son esprit fin, brillant, cultivé... Nous nous liâmes bientôt d'amitié* »².

Quanta incomprendione e ostilità contro il bellicismo patriottico di un popolo che resisteva con le guardie nazionali, i franchi tiratori e le divisioni del Gambetta! Quanto distacco dal Blanqui, nei cui scritti infuocati erano riflesse le passioni elementari delle masse che si fingevano delle ragioni di avversione incolmabile con il nemico, che giustificassero il sangue versato ed i sacrifici in cui esse erano impegnate. « *Comme je hais ce peuple* — scriveva Blanqui — *Ah! peuple de brutes! Si nous pouvions avoir un jour notre revanche sur toi... Ces hommes aux pieds plats, aux mains de singes qui se prétendent l'élite du genre humain et qui rien ont jamais été que le fléau. Ils viennent pour nous refouler mille ans en arrière dans les brouillards ténébreux de la Baltique* »³.

¹ Id., pag. 61.

² Id., pag. 227.

³ Cfr. MAURICE DOMMANGET, *Blanqui, la Guerre de 1870-71, la Commune*, Domat. Paris, 1947, pag. 50.

Tutta l'ostilità che non dirige contro i tedeschi, visti dalla sua mentalità governativa come puri strumenti di una legittima ragion di stato, Thiers la riserva ai prigionieri della Comune, uomini di un altro mondo, quasi di un'altra razza: « *On en prévoyait de quarante à cinquante mille, pour la plupart criminels* » ¹. E del pari, memore dei canoni della storiografia liberale, rinnega le ragioni storiche che la repubblica radicale intendeva riassumere dall'eredità della Grande Rivoluzione: « *Je reprouvais énergiquement la doctrine de l'avènement des couches sociales, si contraires aux principes essentiels de la Révolution Française, qui n'admet d'autre distinction entre les citoyens que le degré de leur mérite* » ².

Su questo piano di svalutazione della tradizione giacobina è ancora il De Marcère, che pure sarà uno dei 363 oppositori del colpo di stato macmahoniano del 16 maggio 1877. Ligio ai canoni della storiografia liberale, egli ama rifarsi alla consueta distinzione tra universali principi dell' '89, di cui si dichiara partigiano, e crimini del '93, di cui condanna

¹ Thiers, op. cit., pag. 166. Sull'incapacità del Thiers a comprendere la « vile multitude » ed a « penetrare le cause profonde e logiche della sua collera e del suo odio » insiste Georges Lecomte (Thiers, ed. Dunod, Paris 1933) ricordandone l'ostinata avversione per quei compromessi con la *Commune* che avrebbero forse permesso il ristabilimento dell'ordine. In questo medesimo orientamento storiografico è la recente opera di Bruno Revel (*La Commune*, Mondadori 1948), che accentua anzi le responsabilità del Thiers nell'eccidio di Parigi. L'A. vede, nell'abbandono stesso della capitale da parte del Governo e delle truppe, una misura eccessiva e non adeguata alla lievità del moto popolare del 18 marzo, adottata con l'evidente intenzione di compromettere nell'illegalità le forze « rosse » di Parigi, per poterle poi reprimere radicalmente e con provata ragione. Di parere diverso è Robert Dreyfus (*Monsieur Thiers contre l'Empire, la guerre, la Commune*, Grasset, Paris 1928) che spiega le « misure necessarie » con la consumata arte di governo del Thiers, che non trascura al tempo stesso i possibili tentativi di conciliazione e di mediazione, così come suffragherebbero le testimonianze di fonte prussiana che accusano il Thiers di esitazione nella repressione militare della Comune. Il Dreyfus, che segue i canoni della storiografia moderata e conservatrice, vede dunque nel primo Presidente della repubblica non tanto l'avversario della democrazia popolare, quanto la personificazione della saggezza amministrativa e della correttezza parlamentare, qualità che, in antitesi fondamentale con il mondo giacobino e bellicista del primo Gambetta, continueranno a costituire gli aspetti esteriori del tecnicismo governativo e del formalismo democratico della incipiente repubblica. Sul Thiers si confrontino ancora le opere: Paul de Rémusat: *Thiers*, Paris, 1889; Pierre Simon: *Ad. Thiers, chef du pouvoir exécutif et Président de la République Française*, Paris 1911; G. Bouniols: *Thiers au pouvoir. Ses lettres annotées et commentées*, Delagrave, Paris 1921; Maurice Reclus, *Monsieur Thiers*, Paris 1929; Henri Malo: *Thiers*, Paris 1934.

² Id., pag. 342.

il doloroso retaggio nei repubblicani radicali del tempo, seguaci della rivoluzione nei suoi dati sostanzialmente negativi: il rovesciamento della civiltà francese e il *déchainement de la bête*¹. E per questa via giunge sino a ravvisare nel Gambetta non un repubblicano, ma un barbaro. Almeno il Thiers, come storico della rivoluzione, aveva saputo giustificare lo svolgimento del pensiero politico dall'89 al '93, sostenendo audacemente la tesi che terrore ed eroismo militare fossero generati dallo stesso processo di entusiasmo popolare.

Teorico della repubblica conservatrice, idoleggiata da coloro che si sentivano alieni da tutti gli estremismi, era pure il Littré, che inquadrava nel positivismo del Comte, di cui era discepolo, l'esigenza moderna di una repubblica *ni réactionnaire, ni révolutionnaire*, ove fosse possibile agli uomini di buona volontà di intendersi: « *où il y ait moyen de faire rencontrer des conservateurs et des révolutionnaires, décidés les uns et les autres à fonder, non à détruire* »².

All'idealismo spiritualista o deista di un Lamartine, di un Victor Hugo, di un Arnaud de l'Ariège, dei repubblicani del '48, il positivismo sostituiva l'astrattezza scientifica della legge che presiede allo svolgimento della storia, e faceva dell'*evoluzione*, che nega la *rivoluzione*, il suo principio regolatore. Errore dei socialisti, per il Littré, era quello di credere di poter fare a meno delle leggi: « *Le socialisme ignore les lois de l'évolution sociale; et quand il en entend parler, il les redoute, car il craint d'être contrarié par elles. Les lois de l'évolution sociale, comme du reste les lois du monde dont elles sont une partie, contrarient tous ceux qui ont des systèmes à réaliser, malgré l'ordre, malgré l'histoire et, ils l'ont dit les malheureux!, malgré la science...* »³. Mentre l'« *intérêt du socialisme est de séparer résolument sa cause de l'esprit révolutionnaire...* » per rispettare quel gradualismo che in forza del provato connubio « ordine e progresso » esigeva oggi in Francia il governo conservatore, quale necessaria premessa allo sviluppo delle forze sociali di domani. In fondo era la repubblica — quella non radicale e non socialista — che in Francia poteva svolgere negli anni dopo il '70 una politica di effettivo *apaisement*, in quanto si

¹ D. DE MARCÈRE, *L'Assemblée Nationale de 1871*, voll. 2, Paris 1904; *Histoire de la République de 1876 à 1879*. P. I. Plon, Paris 1908, P. II. Plon, Paris 1910.

² E. LITTRÉ, *De l'établissement de la Troisième République* ed. La Philosophie positive, Paris 1880, pag. 160.

³ Id., pag. 116.

fondava sullo stato di fatto, mentre era la monarchia che esigeva un rivolgimento e minacciava la rivoluzione.

Era questa la politica del Thiers che il Littré, teorizzatore del gradualismo, condivideva: « *C'est la vue claire de la situation qui porta M. Thiers, ancien monarchiste, à maintenir la république qu'il trouva établie; et donna un si éclatant succès à ses deux ans de gouvernement. Qui peut comparer sa politique d'apaisement, inhérente au maintien de la république, avec la politique de combat, inhérente aux espérances monarchiques? Jugez par ces deux échantillons combien la monarchie sera de combat, combien la république est d'apaisement, et estimez par là leur stabilité respective* »¹.

Gli stessi interessi conservatori che suggerivano al Thiers la « repubblica senza repubblicani », erano quelli che ispiravano il repubblicanesimo positivistico del Littré. Ma, mentre nel Thiers c'era stata l'esperienza storica delle forze irresistibili, per cui quando una riforma è diventata necessaria ed è giunto il momento di compierla, niente può impedirlo e tutto le serve² ed alla necessità rivoluzionaria corrisponde nei contemporanei il dovere di accettarla e di adeguarvisi, pena l'arbitrio della forza, nel Littré il metodo sociologico si sovrapponeva dal di fuori alla realtà dei fatti e conchiudeva nella proposta di una astratta legislazione evolucionistica della storia e nella esteriore condanna morale della violenza, anziché nello sforzo di comprendere ciò che necessariamente accade per salvare il possibile.

L'affinità delle conclusioni del Thiers e del Littré è pertanto un dato del tutto esteriore. Nel '71 era mancata quella forza rivoluzionaria che aveva dato a suo tempo la certezza della necessità alle vicende della Grande Rivoluzione ed il Thiers, persuaso della precarietà delle possibilità rivoluzionarie, aveva ritenuto sin dal primo giorno — senza cadere in contraddizione con la sua coscienza storicistica — di poter, da uomo di stato, condizionare la repubblica ai fini della società che aveva sempre servito. Per il Littré sociologo il problema era invece quello di ridurre tutta la storia negli schemi del positivismo ed egli si ribellava all'evidenza delle molteplici anomalie che quasi la storia si divertiva a rappresentargli. Così l'idea radicale diveniva l'erroneo spirito dell'assoluto, in cui le idee predominano senza aver riguardo per la realtà³; la Comune, il monumento

¹ Id., pag. 258.

² Cfr. ADOLFO OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Mondadori 1946, pag. 244. L'espressione è del Mignet, teorizzatore di quell'orientamento.

³ LITTRÉ, op. cit., pag. 460.

di tutte le incontinenze civili, *une illegalité sanglante et un mauvais exemple qu'avec un peu de patience on aurait pu éviter* se la Francia si fosse comportata saggiamente, come quei popoli che si contentano di ciò che hanno, e di ciò che hanno fanno la base da cui procedere evolutivamente. La contingente situazione di rivoluzione fallita, incapace di modificare l'indirizzo reazionario seguito dalle classi dirigenti verso forme sempre nuove di difesa sociale (giugno '48, 2 dicembre '51, 24 maggio '73, *orde moral*, 16 maggio '77) doveva stare sullo sfondo di tutto il sistema del Littré.

Sono dunque le condizioni obbiettive in cui si trova la Francia dei primi anni della terza repubblica, che forniscono ad un tempo al Thiers le ragioni della concreta valutazione dei mezzi necessari alla sua politica conservatrice ed al Littré il quadro obbiettivo per la teorizzazione sociologica degli avvenimenti; ma mentre la prima era ancora un atto politico, la seconda era un'arbitraria universalizzazione di principii, destinati in realtà — come tutto ciò che non supera i limiti del consiglio pratico nel caso particolare — a perdere attualità con lo scadere delle circostanze che li avevano determinati. La repubblica opportunista del secondo Gambetta, realizzazione di uomini che si erano spiritualmente formati sulla dottrina positivista, pare a noi oggi, è vero, esser stata l'applicazione di quella teoria, ma ciò che allora contava era la realizzazione politica, tutta particolare, di una repubblica fatta nel '75 con monarchici *ralliés* e con repubblicani radicali disposti alla transazione, e cioè contava l'opera storica sempre nuova e diversa e non la sua astratta teorizzazione. Il sistema non poteva non essere caduco, estraneo qual'era ad una vera espe

¹ Id., pag. 475. Giova ancora osservare che, nel solco dello scientismo positivista, anche se professanti maggior dispregio per la democrazia repubblicana e minor fiducia nell'istituto monarchico, erano parecchi altri esponenti della cultura francese: Taine e Renan, Gustave Flaubert e Georges Sand. Se dopo il '70 la nota pessimistica di fronte agli svolgimenti della repubblica e del suffragio e l'appello alla scienza, come primo rimedio all'ignoranza popolare, sono motivi ad essi comuni (cfr. *Lettres de G. Flaubert à G. Sand*, Charpentier, Parigi 1884), uno spiccato antistoricismo distingue in particolare il Taine, convinto assertore del principio positivista del gradualismo: « dopo che è fallita l'evoluzione naturale del 1789 nessun governo liberale ed efficiente è più possibile » (H. Taine, *Sa vie et sa correspondance*, Tome III 1870-1885, Hachette 1905, pag. 269). Così egli altrove afferma che tutte le rivoluzioni e i moti dall'89 al '71 hanno dimostrato la volontà giacobina di trasformare la società secondo il diritto dei rivoluzionari (ibidem pag. 317), che è nefasto, in quanto « tutte le grandi rivoluzioni sono l'opera di una forma di spirito, eccessivo e malato » (dalle note preparatorie per *Les Origines de la France contemporaine*, ibid. pag. 320).

rienza storica e privo, nelle sue ragioni fondamentali, di quella drammatica effettività che, in altra sede, aveva giustificato la dialettica marxista ⁴.

LA TRADIZIONE GIACOBINA

Nell'opposizione all'impero e di fronte ai casi del '70 diversamente si erano portati gli uomini della *Montagna* quarantottesca o quelli che si richiamavano alla tradizione giacobina e che già allora avevano concluso l'alleanza con i socialisti e con i clubs rossi, gli amici di Ledru-Rollin e di Victor Hugo.

Essi avevano più di tutti gli altri pagato a caro prezzo la levata di scudi antibonapartista del 3 dicembre '51 con la deportazione e l'esilio, come Hugo, Quinet, Blanc, Delescluze, Pyat; se già non erano stati privati della libertà per i fatti del '48 dalla stessa repubblica presidenziale come i Barbès, i Blanqui, i Raspail, gli Hubert. Dall'estero, o già tornati in patria negli ultimi anni dell'impero, essi non avevano desistito dall'indurre all'azione rivoluzionaria diretta le masse popolari della capitale che, deluse dalle repressioni del '48 e confuse dalle lusinghe sociali del principe presidente, avevano lasciato, in grottesca solitudine, cadere il deputato radicale Baudin sulle barricate del 3 dicembre. Ma, superstiti del '48, portavano in loro i segni di uno spiritualismo romantico insieme alla ferezza rivoluzionaria di un giacobinismo intransigente, qualità che più non si accordavano con lo svolgimento di una politica efficiente: « *Vous en êtes*

⁴ Alle fonti memorialistiche dei moderati si richiama la successiva storiografia di ispirazione repubblicana e conservatrice. Oltre al Reclus citato, autore pure di una biografia di *Ernest Picard* (Hachette, Paris 1912) e di una storia della *Troisième République* (Fayard, Paris 1945), è opportuno ricordare le opere: di Alphonse Bertrand, *Les origines de la Troisième République* (1861-1876), Perrin, Paris 1911, che, sulla linea che adotterà il Reclus, intende valorizzare il contributo dato alla costituzione della repubblica dal « centro sinistro », in contrasto con le inquiete manifestazioni demagogiche dei radicali; di Georges Hanotaux, *Histoire de la fondation de la Troisième République. Le Gouvernement de M. Thiers 1871-1873*, Plon, Paris 1925 voll. 2; e *L'échec de la Monarchie et la fondation de la République*, 2 voll., Plon, Paris 1926. Nell'Hanotaux, ai precedenti caratteri si aggiunge l'intento evidente di apologia patriottica che, mentre indebolisce la critica storica in una troppo facile conciliazione delle forze spesso contrastanti, si acqueta in un conformismo ossequiente ai caratteri ufficiali del regime stabilito e privo di vivacità problematica. Ammira ancora il sano buon senso elettorale ed il perdurante conservatorismo della Francia contadina e provinciale, in cui non avverte i fermenti progressisti colti da Ch. Péguy (*Souvenirs N.R.F.* 1938) o l'esprimersi delle nuove « couches » illustrato da D. Halévy (*La fin des notables*, Grasset, Paris 1930 e *La République des Ducs*, Grasset, Paris 1937).

encore — rimproverava loro il liberale *Electeur* del 15 ottobre 1868 — *à croire à la toute puissance de l'Etat-maitre, de l'Etat-serviteur, de l'Etat-Providence !* ».

La loro testimonianza risente, più di ogni altra, della profonda coscienza popolistica, ereditata dalla tradizione romantica del socialismo pre-marxista di Blanc e di Proudhon ed alimentata dalla esperienza diretta delle masse diseredate, a cui avevano dedicato la loro attività pluridecennale di educazione rivoluzionaria.

In Blanqui questa esperienza — che non si esprime più in discorso politico ma, nei mesi drammatici dell'anno terribile, si traduce in esasperata esortazione alla difesa armata come altrove alla rivoluzione — proferita con accenti di biblico furore, raggiunge una sua inconfondibile poetica.

Ecco come gli appaiono i predatori dei sobborghi di Parigi assediata, quelli che Favre denuncia come criminali alla pubblica esecuzione: « *Donnez leur des vivres, ils n'iront pas en picoter dans la plaine sous le feu des Prussiens. Certes, les souffrances doivent être terribles, qui donnent à des femmes, à des enfants- cette indifférence pour la mort. Ce sera l'épisode le plus dramatique du siège de Paris, que ce débordement quotidien des faubourgs dans le champ du carnage pour glaner des restes de légumes, à la bouche des canons allemands. Nul autre n'accuse une plus profonde misère et une plus grande douleur morale. Ces parias portent le véritable deuil de la patrie* ¹ ».

Il terribile agitatore, passato sotto tutti i regimi come una carica inesausta di rivolta, il vecchio « dallo sguardo duro come l'acciaio e lucente come un tizzone » ² che aveva fatto volgere atterrito Montalembert, imbattutosi in lui nel carcere di Santa Pelagia, sapeva trovare espressioni insospettabilmente sensibili e patetiche quando, al pensiero della patria minacciata, ed all'infuori di ogni calcolata riserva, esortava gli animi alla difesa: « *N'oubliez pas que demain on va combattre non pas pour un Gouvernement, pour des intérêts de caste ou de parti, non pas même pour l'honneur, les principes, les idées, mais pour ce qui est la vie, la respiration de tous, pour ce qui constitue l'être humain dans sa plus noble manifestation, pour la patrie. Que serons nous demain si nous n'avons plus de patrie ?* » ³ ».

¹ DOMMANGET, *Blanqui*, pag. 45.

² L'espressione è di Maxime Vuillaume nel suo resoconto della seduta d'apertura del Club Blanqui a Parigi. Dai *Mes cahiers rouges*, Paris, Payen 1909-10.

³ DOMMANGET, op. cit., pag. 52.

Il dramma di Blanqui sta appunto in questa volontà di difesa ad oltranza, che lo fa desistere dai tentativi rivoluzionari — che nella prima fase della guerra non aveva risparmiato all'impero (episodio del moto di La Villette dell'agosto) in quanto in esso vedeva la perdita consapevole della guerra e della patria — e gli fa accettare il governo repubblicano della Difesa Nazionale, che non tarderà però a chiamare « della diserzione nazionale » e contro cui non cesserà di combattere. E ciò accadrà non appena si sarà persuaso che esso tradisce la repubblica per timore della rivoluzione: « *La résistance contre l'ennemi n'est qu'à la surface. La soumission rampe sous cette apparence. L'opprobre se dissimule derrière l'héroïsme. Qui sait si la comédie de la guerre —* aggiunge profeticamente — *ne va pas aboutir à une paix ignominieuse?* »¹.

Tutti gli scritti di Blanqui durante l'assedio alternano il motivo della diserzione dei ceti dirigenti (*La patrie meurt, mais la Bourse ne se rend pas...*²) con l'anatema al Governo del 4 settembre, che deliberatamente perde la guerra che il popolo avrebbe vinto, se le sue libere energie fossero state impiegate come meritavano, senza riserve e senza sospetti: « *Aux mains d'un pouvoir loyal et d'un chef dévoué, cette armée serait sortie victorieuse de la lutte. Elle avait la supériorité du nombre, le choix des points d'attaque, la liberté entière des ses mouvements. Elle n'avait à craindre ni surprise, ni dispersion par la défaite, ni tentative sérieuse de l'ennemi...* »³.

Questa possibilità che doveva avere la Francia di risollevarsi nei mesi dell'assedio — sviluppata ancora nello scritto di Blanqui « *Un dernier mot* » del 12 febbraio — e che trova concordi nelle loro sostanziali conclusioni non solo politici come Freycinet, Pelletan, Ranc, ma militari di professione come i colonnelli De Navacelle, Rossel e i quattro generali Chanzy, Billot, Loyseul e Masurel⁴, ricorre in tutta la memorialistica rivoluzionaria e radicale come l'atto di accusa al governo della Difesa. L'accusa sarà poi riassunta, nel marzo '71, nella proposta di sottoporre i membri del governo ad inchiesta parlamentare avanzata dai deputati dell'estrema

¹ Id., pag. 53.

² Id., pag. 57.

³ Id., pag. 101.

⁴ Cfr. A. RANC, *De Bordeaux à Versailles*, Decaux, Paris, pag. 9. Sulle effettive possibilità di protrarre la guerra sino a costringere la Prussia a concedere, di fronte all'eventualità di nuovi sacrifici, almeno condizioni di resa assai più miti, illumina la testimonianza di un tedesco, il barone Colmar von der Goltz: *Gambetta et ses armées*, Paris, Sandoz 1877.

sinistra, tre dei quali giunsero lo stesso giorno sino a presentar denuncia per alto tradimento (Journal Officiel 6 marzo 1871).

Due erano dunque le repubbliche che in Parigi si battevano contro il Prussiano ed ognuna aveva coscienza della duplicità del fronte: « *Nous n'avons devant nous que des Prussiens: Prussiens au dedans, Prussiens au dehors* » scriveva ancora Blanqui ¹ mentre un altro rivoluzionario, Jules Vallès, così esprimeva le sue impressioni sul nuovo regime: « *Alors nous sommes en République? Tiens! Quand j'ai voulu entrer à l'Hôtel de Ville ont m'a écrasé les pieds à coups de crosse...* » ². E Gustave Flourens, nella prefazione al suo *Paris Livré*, comparso a Parigi pochi giorni prima della Comune durante la quale egli doveva cadere: « *Nous républicains, nous n'avons rien de commun avec les hommes du 4 septembre, qui se disent si impudemment républicains* » ³.

Ma se due erano i fronti per ognuna delle due repubbliche, la drammatica figura di Blanqui trovava nuove ragioni di isolamento ancora nelle vicende dell'anno terribile. Mentre il terrore mitico che accompagnava il suo nome indurrà i compagni ad evitarne l'inclusione nelle liste elettorali del febbraio, il patriottismo, che in quella misura il capo rivoluzionario parigino eredita consapevolmente dall'epopea giacobina di Danton e di Valmy e che gli ispira il titolo del giornale « *La Patrie en danger* », non è gradito ai dirigenti dell'Internazionale ed a Marx stesso che gli rimprovera, nel suo messaggio del 9 settembre, la sua primitiva incondizionata adesione al governo del 4 settembre e l'impostazione patriottica della lotta per la repubblica: « *Les ouvriers français doivent remplir leur devoir civique d'un autre côté; il ne faut pas qu'ils se laissent entraîner par les souvenirs de 1792, comme les paysans se laissèrent entraîner par les souvenirs du premier empire* » ⁴.

Non diversamente Eugène Dupont, segretario corrispondente del Consiglio Generale dell'Internazionale a Londra, di fronte al fenomeno blanquista scriveva dall'Inghilterra, il 7 settembre 1870, che gli operai dovevano abbandonare la *vermine bourgeoise*, fare la pace con la Germania e pensare ai casi della rivoluzione ⁵.

¹ DOMMANGET, op. cit., pag. 57.

² JULES VALLÈS, *L'Insurgé*, Charpentier, Paris 1882, pag. 185.

³ GUSTAVE FLOURENS, *Paris livré*, Lacroix, Paris 1871, pag. 2.

⁴ Cfr. DOMMANGET, op. cit., pag. 34.

⁵ Cfr. G. WEILL, *L'histoire du mouvement social en France*, Alcan, Paris 1904, pag. 133.

Le istanze proletarie di Blanqui, pur sentite genericamente allo stato ancora violentemente emotivo ed originario, non gli avevano mai fatto scrivere che egli rifiutasse la società socialista, ma ad essa egli non si curava di giungere nel '70 che attraverso la guerra popolare e la fondazione della repubblica: « *En présence de l'ennemi plus de parti ni de nuances...* ». La tradizione giacobina era avvezza in Francia ad incanalare tutte le forze popolari latenti e le stesse riserve socialiste e rivoluzionarie nel solco della repubblica e per di più della repubblica borghese, instaurata la quale e solo a quella condizione esse avevano iniziato ad esprimersi.

Ma la repubblica, che aveva sempre rappresentato il primo passo, non aveva mai potuto essere affermata senza il concorso di tutto il popolo e cioè anche delle campagne, che nel '70 fornivano i *francs tireurs* e le divisioni del Gambetta. Errore dell'Internazionale era stato quello di condannare — in omaggio all'unione dei lavoratori, che diveniva astrazione nel momento in cui l'invasione era consumata — il carattere nazionale cui i rivoluzionari e Blanqui per primo, inserendosi naturalmente nella tradizione, avevano inteso subordinare la guerra popolare; e di più, di restringere la base sociale della repubblica, quando essa non era ancora assicurata e la Francia, nella sua totalità, non disposta ad accettarla sulle basi della Comune. E ciò accadeva proprio nel momento in cui lo spettro dell'Internazionale, che il panico pubblico si fingeva operante ovunque, teneva irrigiditi i moderati del governo su posizioni di inerzia e di diffidenza sabotatrice delle iniziative popolari, mentre queste erano poi per la maggior parte alimentate e dirette non da uomini dell'Internazionale ma dagli intellettuali della vecchia corrente giacobina e patriottica.

Sui più giovani rivoluzionari l'influenza del rovente rivoluzionarismo di Blanqui è ancor più sensibile del tema patriottico che, in quelle forme di accentuato lirismo, è retaggio della generazione che si chiude. Nei loro scritti hanno già inconsapevole risonanza i motivi dell'Internazionale, intesi a sostituire ai vincoli tradizionali dello stato nazionale quelli della classe lavoratrice dei due paesi in lotta. E così l'odio, alle volte quasi razziale del Blanqui per il popolo maledetto, lascia il posto in Flourens alla necessità, per la pace del mondo, che i lavoratori e gli uomini illuminati in tutti i paesi solidarizzino contro l'arbitrio della guerra. È ciò che egli ricorda avvenire in Germania: « *Le brave député Liebknecht se fait l'interprète de l'opinion; il est presque seul au parlement prussien aujourd'hui, demain il aura tout le monde avec lui*¹ ».

¹ G. FLOURENS, op. cit., pag. 49.

La questione sociale è ovunque latente, ma vi è risolta ingenuamente in una serie di giudizi moralistici, conclusivi di una facile narrativa patetica che, sul piano della difesa nazionale, fa della passione popolare una mistica redentrice: « *Il fallait — scrive Flourens in merito allo stato d'animo del settembre — pour éviter le découragement, se retremper parmi le peuple. Ah! qu' il était beau à voir alors, si plein d' ardeur, d' enthousiasme, de confiance dans la victoire! Il allait à travers les rues, chantant fièrement la Marseillaise ou le chant du départ, souriant à la menace de l' invasion prussienne, prêt de la refouler au pas de course jusqu'au Rhin* »¹.

All' estrema ala rivoluzionaria non manca il *pamphlet* come strumento di lotta politica. Una delle azioni più efficaci contro la tirannia era stata la spietata demolizione del suo prestigio mediante l' ironia che venne a sostituire in ultimo il disprezzo all' odio. Essa giovò in fondo alla stessa incolumità dei rappresentanti imperiali se, non senza suo merito, la radiosa giornata del 4 settembre potè esser risolta non nel sangue ma in una fragorosa esplosione di riso popolare.

L'impero s'era avveduto dell'efficacia della stampa polemica ed aveva sospeso al suo undicesimo numero la *Lanterne* di Henri Rochefort e ne aveva perseguito l' autore che, fuggito all' estero, aveva da Bruxelles continuato a provvedere alla sua clandestina introduzione in Francia, mediante i più originali stratagemmi.

Un linguaggio di battaglia e l'attitudine a giudicare tutte le situazioni con il più sorprendente semplicismo sono i caratteri che tornano in Rochefort memorialista. Questo suo abituale sconcertare il lettore con il paradosso e lo squilibrato giudicare, sotto l'urgere di moti passionali incontrollati, lo fanno rientrare nella tradizione pamphletistica francese avvicinando il rivoluzionario Rochefort all'ultramontano Veuillot. Ma, se a questi caratteri Rochefort aggiunge ancora una sua vanitosa compiacenza a narrare rodomontate personali — come quando volentieri indugia a tratteggiare le manifestazioni della sua diffusa popolarità, che giunge a fargli abbattere il cavallo e sfasciare la vettura dalla folla delirante ed a porlo in concorrenza elettorale con Gambetta e con Grévy² — le sue memorie hanno il pregio di illuminare sulla continuità e lo storico svolgimento del repubblicanesimo militante, dall' opposizione all' impero al tenace patriot-

¹ Id., pag. 73.

² HENRI ROCHEFORT, *Les aventures de ma vie*, Dupont, Paris 1896, vol. IV, pag. 186-192. Su Rochefort cfr. ancora Ducray, *Henri Rochefort*, Paris 1913.

tismo nella guerra popolare, all'intolleranza democratica verso il clima asfittico che spira dall'*ordre moral* di Mac Mahon.

Alla dubbia serenità di giudizio si accompagnava nel giornalista rivoluzionario una certa tendenza all'improvvisazione politica ed alla incoerenza morale, se egli condannava — sotto la personale giustificazione di essere stato lasciato all'oscuro delle cose ¹ — tutte le azioni di quel governo a cui per alcuni mesi aveva appartenuto, restandovi inoperoso quasi a titolo di dispregio e di interiore sovvertimento: « *Ces vagues fonctions* (era stato nominato presidente della commissione delle barricate) *me procurèrent du moins la faculté de soustraire quelques-uns de mes amis aux cruautés du siège en les réquisitionnant comme officiers d'ordonnance, car j'avais le grade de général, lequel cadrait si peu avec mon horreur instinctive du militarisme. J'arrachai ainsi aux factions par les nuits glacées Olivier Pain, Paschal Grousset, Charles Dacosta...* » ².

Nemico di ogni forma di moderazione, anche se politicamente costruttiva, se concede al radicalismo opportunista di Gambetta di aver *bien ou mal essayé de défendre les pouces de territoire que malgré ses serments, Jules Favre avait si allègrement livrés*, già dal '70 avverte e denuncia in lui le insufficienze del rivoluzionario e la sua finezza di sentire del tutto italiana, con cui aveva disertato insieme Assemblea e Comune, quando l'uragano si stava appressando, per riparare in Spagna ³. Ed a Gambetta ancora, che non aveva saputo reggere alla sua alta fortuna ed ai suoi talenti e si era messo a « giocare allo shah di Persia ed all'autocratico orientale » ⁴ rimprovererà più tardi la lentezza dei movimenti di riforme e la complicità nell'irrigidimento ufficiale contro la concessione dell'amnistia ai condannati della Comune, tra i quali Rochefort stesso si era trovato in deportazione a Nouméa e nella Nuova Caledonia ⁵.

Nè i suoi dardi sono ancora risparmiati al Comitato di Salute Pubblica della Comune, per le responsabilità degli inutili massacri, nè ai singoli uomini di essa come ad un Félix Pyat, di cui svela nel suo « *Mot d'ordre* », non senza coraggio personale, i raggiri polizieschi e gli arbitrari soprusi ⁶.

¹ H. ROCHEFORT, op. cit., vol. II, pag. 240 e pag. 318.

² Id., vol. II, pag. 230.

³ Id., vol. III, pag. 11.

⁴ Id., vol. II, pag. 338.

⁵ Id., vol. IV, pag. 184.

⁶ Id., vol. III, pag. 9.

Dopo tutte queste esuberanze giacobine e questa rettorica rivoluzionaria giova infine ricordare che, anche fra i vecchi uomini della Montagna, v'era chi al religiosismo patriottico ed al culto spiritualistico della redenzione sociale accompagnava un più moderno senso dell'equilibrio delle forze e della moderazione politica. Edgar Quinet, figura eminente della sinistra del '48 ed esiliato dell'impero, anticipa su questo piano ed ispira il nuovo radicalismo repubblicano, aperto alla vena patriottica ma, al tempo stesso, studioso delle opportunità ed assertore del giusto mezzo. Prova ne sia, già ne *La Révolution*, la condanna degli eccessi giacobini e delle dottrine di salute pubblica.

Con sensibilità storicistica individua le possibilità della repubblica, non dallo scatenamento della rivoluzione ma dalla natura delle cose ed ottimisticamente sconta già nel '72 il dissolvimento degli irrealizzabili fantasmi monarchici: « Dove trovate in piena repubblica un'assemblea che faccia la monarchia od in piena monarchia un'assemblea che faccia la repubblica? »¹. La repubblica era già nei fatti e se disconosciuta avrebbe per essa reagito la forza stessa delle cose. Nulla potevano contro di essa il legittimismo, l'orleanismo ed il bonapartismo e cioè quel « bizantinismo a tre teste » da cui ne *L'Esprit nouveau* egli vede afflitto il vecchio spirito francese².

Neppure di lui va trascurata la solidarietà con le masse popolari, divenute il sostegno della patria e della repubblica: « Si potrà sempre misurare in ogni nazione la vitalità di una classe dall'energia e dalla tenacia che avrà dimostrato nella difesa della nazionalità contro l'invasione straniera »³. Ma, attenti alla guerra sociale, poichè « la ragione non trova posto nella mischia cieca. Parecchie civiltà perirono in crisi di questo genere »⁴. Il Quinet vedeva già la repubblica aperta evoluzionisticamente verso tutte le soluzioni necessarie.

¹ EDGARD QUINET, *La Repubblica*, Einaudi, 1944, pag. 38.

² EDGARD QUINET, *L'esprit nouveau*, Dentu, Paris 1875, pag. 121.

³ E. QUINET, *La Repubblica*, pag. 168. Giova ancora citare l'appassionato elogio del Quinet per le forze popolari che liberamente si esprimevano nella riacquistata libertà repubblicana. Di esso è tutto intessuto il suo *Siège de Paris*: « *Je dis et je maintiens qu'il n'est rien de plus beau dans notre histoire que ces trois mois du siège de Paris, où la liberté républicaine a fait le miracle de rendre à un peuple tout ce que la servitude lui avait enlevé, les forces de l'âme et les forces du corps. Malheur à qui ne voit pas cela!* » (*Le siège de Paris*, Germer-Beillère, pag. 94, Paris 1876).

⁴ *La Repubblica*, op. cit., pag. 167. Quinet storico, anche se notoriamente ostile agli eccessi rivoluzionari, propone ai politici la pensosa comprensione anzichè la pre-

Assenza dunque di un vero e proprio problema sociale e fiducia nel gradualismo democratico, illuminato dalla religione repubblicana: questi i limiti della personalità politica del Quinet che, lontano dal rivoluzionamento blanquista e dal conservatorismo dei moderati incomprensivo delle istanze popolari, si fa via via assertore di un giusto mezzo che, nelle battaglie del '71, significava ancora inefficienza e solitudine politica.

Ma il largo respiro della concezione morale e politica del Quinet, lo spirito di tolleranza e di moderazione democratica, il patriottismo come attivo riconoscimento delle condizioni per lo sviluppo di tutto l'uomo, il superamento della limitatezza nazionalistica, proprio allora che la patria era uscita ferita dalle vicende del '70, verso una visione già europea, non estranea alla migliore tradizione mazziniana, sono il segno che una nuova epoca repubblicana si prepara in cui il principio politico dell'equilibrio avrà il suo posto onorato e di cui il Quinet presente la venuta. La Francia è vinta: perchè disperare della civiltà? perchè esasperare le fratture? Si creda nei miracoli della civiltà e della cultura in Europa. « Se un popolo dovesse regnare oggi — scrive il Quinet — non sarebbe quello che, come il tedesco, si vantasse di annientarli tutti, ma piuttosto quello che avesse braccia abbastanza grandi per riunirli in una più alta umanità »¹. Volete riconquistare le provincie perdute? date convegno nelle nostre terre limitrofe allo spirito della Lorena tedesca e dell'Alsazia: vi accorreranno tutti quelli che rappresentano l'unione dello spirito germanico e francese, unione che ci restituirà le nostre provincie². Sarà prossima

giudiziale condanna della Comune (« per vincere un'insurrezione bisogna comprenderla »), ed individua nelle esigenze di autonomia comunale la sostanza dell'agitazione di Parigi, quell'autonomia che neppure la Grande Rivoluzione era ancora riuscita a dare alla Francia. (*Le siège de Paris. Oeuvre politique après l'exil*, pag. 125 e segg.).

¹ Id., pag. 178.

² *La Repubblica*, op. cit., pag. 179. Trattandosi delle opinioni di uno storico, che superano i limiti delle memorie, viene naturale il confronto con il pensiero di Fustel de Coulanges, che non ha lasciato una trattazione organica nè un'esposizione memorialistica delle vicende, ma solo alcune lettere polemiche ed alcuni articoli raccolti in *Questions contemporaines* (Hachette, Paris 1919, tradotti in italiano in *La guerra franco-prussiana*, Einaudi, Roma 1945). Se il Fustel concorda con alcuni giudizi del Quinet, come nel riconoscimento che la difesa della Francia, che non ha più esercito, fonda dopo il 4 sett. essenzialmente sulla partecipazione popolare, discorda poi da alcune altre valutazioni, non indulgendo egli come il Quinet all'ideologia europeistica ma ponendo piuttosto l'accento sui valori morali e spirituali della nazione, minacciati dal razzismo e dall'imperialismo dei prussiani. Così ancora, nel soppesamento delle responsabilità della guerra del '70, afferma la necessità di superare le posizioni di

l'accettazione del Gambetta, e tutta opportunistica, dell'equilibrio bismarckiano, per rendere possibile la convivenza in Europa. Non importa che idealismo ed opportunismo politico abbiano percorso vie diverse, sollecitati da esigenze di varia natura: si prepara il terreno su cui essi confluiranno e l'ispirazione del Quinet non sarà per questo meno valida.

E già l'intransigenza come principio politico va decadendo e l'aspirazione ad armonizzare i moti contrari ed estremi va diffondendosi nella tradizione repubblicana. Coscienza nazionale e condanna dello spirito di rivincita, apertura sociale ed antirivoluzionarismo, cristianesimo e avveduto anticlericalismo sono i complessi motivi ricorrenti negli scritti del belga Laveleye, ove leggiamo: « l'origine dei principali sbagli commessi dalla Francia deve essere cercata in tutti i tempi nell'influenza del cattolicesimo »¹, ma altrove: « ciò che manca di più alla Francia sono gli uomini che, senza rompere con la tradizione, accettino tuttavia le idee nuove »: Ed ancora: « I disordini sociali conducono al dispotismo »² ma altrove: « un popolo che non ha sufficiente sangue freddo da sopportare la discussione delle questioni sociali deve rinunciare alla libertà »².

Dopo il '70 la tradizione laica e repubblicana che scende dalla Grande Rivoluzione si arricchisce dunque di elementi nuovi. La situazione politica della Francia vinta e della rivoluzione repressa non determinano ma sono le condizioni per lo sviluppo del nuovo equilibrio. La saggezza fu nell'averne accettata e compresa tutta la necessità. Così che vi si riconoscono i segni del repubblicanesimo rivoluzionario, che fu giacobino e che nei repubblicani più moderni si prepara a divenire opportunistica.

parte, accusatrici in prevalenza del bonapartismo a discolpa dei Prussiani e condanna aspramente la tendenza della storiografia francese a giudicare con severità la storia patria e a indulgere poi, sino alla cecità, alle altrui responsabilità. (« Il vero patriottismo è il rispetto per le generazioni che ci hanno preceduto » mentre « ognuno vagheggia il suo ideale fuori della Francia »).

Tale impostazione del Fustel, benefica talvolta nel dissolvere le sterili amarezze dei vinti di Sedan e nel far loro superare acrimoniose polemiche, doveva pur incidere negativamente sugli sviluppi della successiva storiografia moderata, contribuendo ad indurla su un terreno di angusta apologia nazionalistica, eccessivamente semplificatrice dei contrasti, a tutto scapito della serena valutazione delle forze in giuoco che il Fustel si proponeva appunto di ristabilire. Tipico esempio di tale indirizzo la storiografia patriottica dell'Hanotaux.

¹ EMILE DE LAVELEYE, *Essais et études*, Alcan, Paris 1894, pag. 226.

² Id., pag. 126.

LA MEMORIALISTICA RADICALE E OPPORTUNISTA

Per reazione alla ricorrente sterilità dei tentativi di rinnovamento che, dal '93 al '30, al '48 — falliti per il sospetto della stessa borghesia che aveva diretto la rivoluzione o per le intemperanze delle forze popolari che vi avevano partecipato — avevano avuto sbocco in un semplice avvicendamento dei regimi senza una sostanziale modificazione degli istituti, che giustificasse la presenza della repubblica, una nuova generazione di repubblicani si era formata dopo il 2 dicembre 1851.

Eran coloro che come Freycinet e Challemel-Lacour, giovani studenti del Politecnico e dell'Ecole Normale, avevano assistito al fallimento della repubblica del '48 e si erano preparati con mente spregiudicata al risveglio delle coscienze. La nuova scuola positivista ed un rigido laicismo avevano informato la loro educazione ed essi avevano appreso, anche indipendentemente da una chiara fede socialista, a non dissociare la fortuna della rivoluzione radicale dalla partecipazione popolare: « *Inébranlablement attachés à leurs convictions politiques* — così definiva Arthur Ranc sul *Réveil* del 2 luglio 1868 i repubblicani della nuova generazione — *p.êts à suivre jusqu' au bout le prolétariat dans ses légitimes revendications ; résolu à faire table rase des dogmes viellis, des métaphisiques surannées et à les remplacer par les réalités de la science ; révolutionnaires enfin dans la forme et dans le fond, voilà nos hommes nouveaux, à nous* ».

Erano stati questi giovani sotto l'impero gli irrequieti cittadini del Quartiere Latino, intolleranti di ogni invadenza poliziesca, famigliari alle animate concioni di Léon Gambetta al Café Procope, assidui affollatori delle tribune del Palais Bourbon. Saranno essi gli irreconciliabili nemici dell'impero ed infine gli animatori ed i sostenitori ad oltranza della Difesa Nazionale: gli Allain Targé, i Challemel-Lacour, i Scheurer-Kestner, i Laurier, i Pelletan, gli Spuller, i Brisson, i Floquet ecc.

Uniti per lo più, nell'incondizionata opposizione all'impero, ai rivoluzionari socialisti e blanquisti, fino a qual segno si distinguessero dall'antica scuola rivoluzionaria lo si potè veder meglio nei successivi sviluppi della repubblica. Ciò che ha rilievo sin dai tempi dell'impero è una netta spregiudicatezza, una maggiore elasticità nella scelta degli strumenti dell'azione, una capacità a supplire con adeguamenti opportunistici alle insufficienze delle previsioni e della fortuna politica.

Così sotto l'impero il giuramento dei parlamentari aveva suscitato l'indignazione degli esiliati, ma intanto agli *ensermentés* era dato di com-

battere l'impero non solo con la satira giornalistica, la cospirazione, la preparazione insurrezionale degli animi, ma proprio sul terreno parlamentare, là dove il *terzo partito* dei liberali orleanisti predicava una politica di arrendevolezza e di compromesso. Il Gambetta, che aveva prestato giuramento, era lo stesso uomo che nella difesa del giornalista Délescluze, nel processo Baudin, s'era fatto accusatore violento dell'impero: « *Nous sommes prêts pour le combat — aveva gettato loro in viso — La bataille ne fait pas peur aux républicains : mais votre 2 décembre est à recommencer contre la génération nouvelle* ».

Quali le differenze dei radicali dai moderati da un lato, e dall'altra dai rivoluzionari blanquisti e socialisti o dai giacobini quarantotteschi? Dai primi li distingue anzitutto la consapevolezza della rivoluzione e della guerra popolare come necessità di affermazione repubblicana: « *L'empire est, à la vérité, condamné par tout le monde — scriveva Henri Allain Targé in una lettera familiare nell'agosto del '70 — mais nous aurons cette humiliation peut être, qu'il sera renversé par la défaite de nos troupes, non par la revolte des Parisiens, se débarassant d'une honte et d'une gêne afin de se mieux battre contre l'étranger* » ¹.

Ed ancora li divide la sensibilità dello sforzo patriottico della popolazione cittadina, della cui sincerità essi non diffidano e le cui istanze rivoluzionarie confidano di poter incanalare nella nuova repubblica democratica.

L'autonomia, l'originalità e la profonda necessità del moto popolare del settembre, sviluppatosi all'infuori di ogni predisposta azione di agitatori e senza volontà di sociali sovvertimenti, ma per naturale stanchezza di tirannia e sanità patriottica, sono motivi ricorrenti nella memorialistica radicale. « *Possédés par le désir violent de délivrer la France — scrive Juliette Adam* ² — *ils sont tous convaincus de la légitimité de la révolution qui va s'accomplir ; aucun d'eux ne craint ni ne veut une convulsion sociale...* ed altrove: *L'oubli complet de soi, le dévouement absolu au Pays, le culte de la dignité nationale, voilà ce que Paris offre à la France, place de la Concorde, le 4 septembre* » ³, poichè la repubblica, a differenza di quanto intendevano i moderati, sospettosi della sua sanzione popolare, non si decreta per via di leggi, ma si fa.

¹ H. ALLAIN TARGÉ, *La République sous l'Empire-Lettres 1864-70*, Grasset, Paris 1939, 210.

² JULETTE ADAM, *Mes illusions et nos souffrances pendant le siège de Paris*, Le merre, Paris 1906, pag. 11.

³ Id., pag. 20.

La stessa affermazione è ancor più avvalorata dalle indicazioni fornite da Al. Glais - Bizoin, vecchio uomo della sinistra e membro della delegazione di Tours, che alla legittimità del moto del 4 settembre ricollega tutta la spontanea fioritura in provincia della opposizione armata all'invasore; sulla cui fisionomia ed entità soffermandosi, il vecchio radicale dà segno di una particolare sensibilità del fenomeno popolare che i moderati e Thiers per primo, con la loro nota posizione di sospetto, mostravano di non condividere. « *Presque tous les départements ont fourni leur contingent de francs tireurs... — scrive Glais - Bizoin — aussi formaient ils une ceinture de feu qui s'étendait des départements du Nord, à travers la Normandie, le Nivernais, jusqu' aux Vosges* » ¹.

Per questo la responsabilità della campagna perduta, contro la volontà popolare oltranzista, è attribuita spesso e volentieri ai militari che non vollero la continuazione della marcia su Parigi, in un momento in cui la città era scoperta e poteva, rotto il cerchio degli assediati, esser liberata ², e ciò non vollero per incapacità o per tradimento, nella qual luce fu vista appunto l'azione di Bazaine e la sua resa a Metz. Il caso Bazaine era il segno che non era ancora tramontato il malanno del Bonaparte nè eran esauriti i suoi raggiri per tornare con i tedeschi a schiacciare la repubblica, nè scontate ancora tutte le conseguenze della sua perniciosa presenza: « *Pouvait-il découvrir, former des patriotes — scrive ancora la Adam — cet homme sans patrie? L'homme de Sedan pouvait-il deviner, former des soldats?* » ³. E responsabili eran ritenuti i politici moderati, la cui attitudine ostile alla Difesa torna ampiamente nelle memorie del radicale alsaziano Scheurer - Kestner. Così, parlando di Grévy e di Thiers: « *...l'un au château de Chenonceaux, chez sa vieille amie Madame Pérouze, l'autre un peu partout, faisaient au gouvernement de la Défense une guerre de salons perfide et impitoyable* » ⁴.

Di questo passo la letteratura radicale potè presto constatare il fallimento delle speranze e deplorare l'involuzione progrediente: « *Il viendrait bientôt un moment — scrive Freycinet — où le devoir accompli dans les armées de province serait un titre de défaveur, presque une tare* » ⁵.

¹ A. GLAIS-BIZOIN, *Dictature de cinq mois*, Dentu, Paris 1873, pag. 55.

² CHARLES DE FREYCINET, *Souvenirs 1848-1878*, Delagrave, Paris 1912, pag. 192.

³ J. ADAM, op. cit., pag. 233.

⁴ A. SCHEURER-KESTNER, *Souvenirs de jeunesse*, Charpentier, Paris 1905, pag. 224.

⁵ CH. FREYCINET, op. cit., pag. 249. L'apporto dato dall'esercito reclutato in provincia e il merito organizzativo del Gambetta e della delegazione di Tours sono invece apertamente riconosciuti dalle citate memorie del prussiano barone Colmar von der

Alieni d'altra parte da ogni pregiudiziale attaccamento alle manifestazioni rivoluzionarie, i nuovi radicali non giungono a giustificare gli errori e gli orrori delle manifestazioni comunarde che in fondo minacciano la repubblica: Challemel-Lacour, prefetto della Difesa a Lyon, è tenuto ostaggio dalle forze degli insorti a cui si contrappone; Gambetta fa dimettere a Marsiglia il prefetto Esquiros che minaccia di realizzare la Comune, Scheurer Kestner si indigna degli eccessi della Comune parigina, ma tutti sanno poi uscire dalla tremebonda e sospettosa inerzia dei moderati del governo, ai quali invece rilanciano la responsabilità della frattura divenuta inevitabile: « *Ma grande peur* — diceva profeticamente Edmond Adam, prefetto di polizia, già nell'ottobre '70 a Parigi — *ce n'est qu'on fabrique ici une bombe, qu'on fasse une manifestation là, c'est de voir un jour l'explosion du patriotisme refoulé, de la combattivité rentrée. Une telle explosion pourrait être la ruine de Paris* »¹. E la stessa giornata del 31 ottobre, contro cui si scagliano nelle loro memorie Favre e Simon, nella letteratura radicale trova espressi i suoi motivi che, se non ne giustificano l'anarchia, mettono in luce il processo determinante: la profonda delusione popolare per la difesa che non si sa condurre e per il tradimento che si sospetta essere stato consumato da Bazaine a Metz, pochi giorni prima.

Nelle memorie dei radicali è poi veramente sincera e diffusa questa dolente persuasione che l'insurrezione comunarda del marzo, da tempo maturata sotto gli occhi del nemico, avrebbe potuto essere evitata e non tanto dalla remissiva rassegnazione popolare, sospirata dal Littré, quanto dall'alto con la doverosa valorizzazione delle energie popolari che furono perdute, e con la comprensione della necessità di una soluzione largamente democratica che tenesse conto della nuova realtà politica (teoria delle *couches nouvelles*), la quale soluzione era poi la sola che potesse dar vita sicura e radici durature alla repubblica da instaurare.

In quest'ordine di idee, ecco pronto per la Comune un piano di mediazione, quello del Ranc, che però non si attua: ritirare i progetti di legge sulla libertà dei fitti, prorogare la scadenza dei debiti, promettere e mantenere lealmente l'elezione di un consiglio comunale, rafforzare la

Goltz: *Il lui (Gambetta) a suffit de quelques semaines pour former, avec les éléments desordonnés et confus qu'il rencontra, une armée bien équipée, qui se composait de centaines de mille hommes... Les corps surgirent du sol* (op. cit., pagg. 4-24).

¹ J. ADAM, op. cit., pag. 116.

situazione morale dei sindaci ¹. Ciò significava un ben diverso trattamento dall'ostile accoglienza riservata dalla monarchica assemblea ai sindaci repubblicani di Parigi, venuti a Versailles a compirvi l'ultimo tentativo di conciliazione in nome della Francia; ma questo significava, da parte dei notabili, una troppo faticosa comprensione delle basi popolari su cui voleva sorgere il nuovo stato. A. Ranc aveva raccolto l'appello di Tolain, uno dei capi dell'Internazionale di Parigi: « *...Je croyais qu'en versant notre sang avec les bourgeois nous aurions scellé de ce sang la république* » ²; ed a suo modo l'aveva accolto, più per amore della repubblica che della rivoluzione sociale, il già allora opportunista Gambetta quando da S. Sebastiano, ove aveva riparato dopo il fallimento repubblicano del febbraio, scriveva il 26 marzo '71 ad A. Proust: « *Il n'y aurait qu'un moyen de sauver la situation: déclarer la république institution définitive, prendre les trois ou quatre mesures radicales qui en assurent le véritable jeu, ... puis rentrer hardiment dans la capitale en lui tenant le langage qui convient à la fois à la France et à la population de la grande cité* » ³.

Repubblicani moderati e repubblicani radicali, qualunque fosse la repubblica che l'opportunismo in seguito delineasse, volevano a questo punto cose effettivamente diverse e lo prova lo sforzo, non solo letterario, dei radicali di investirsi delle istanze popolari e di parlare un linguaggio comprensibile ai rivoluzionari. Contava l'elettorato di Belleville, famigliare a Gambetta, contava l'ambiente dei Rochefort, dei Vallès, dei Delescluze, in cui i giovani repubblicani radicali erano cresciuti, ma contava specialmente, prima della Comune di Parigi, l'esistente possibilità di scegliere tra due repubbliche o almeno tra due speranze di repubblica; mentre poi la repressione versaglista ne lasciò una sola possibile, quella che l'opportunismo, sulle orme del conservatorismo del Thiers, finì per sapersi trovare. Ma prima d'allora la repubblica del Thiers era stata davvero altra da quella del Gambetta: è ciò che amaramente ricordano le memorie dei radicali che avvertirono in quel tempo gli sforzi divergenti: « *...la pensée dominante de sa présidence — scrive Joseph Reinach del Thiers — n'est point cependant la fondation de la république, c'est la libération du territoire, dont les armées allemandes, au moment ou l'assemblée de Bordeaux vote la paix, occupent près de la moitié* » ⁴.

¹ A. RANC, op. cit., pag. 15.

² Cfr. RANC, pag. 15-20.

³ *Lettres de Gambetta* per D. Halévy et E. Pillias, Grasset, Paris 1938, lett. n. 118.

⁴ JOSEPH REINACH, *Essais de politique et d'histoire*, Stock, Paris 1899, p. 143.

Mentre i socialisti rivoluzionari ed i blanquisti sono uccisi e deportati, i radicali sopravvivono e si adeguano ai nuovi strumenti che la « politica dei risultati » fa loro trovare. Ma sarebbe errato credere che i caratteri della loro più compiuta fisionomia successiva non abbiano già i loro segni premonitori nel recente passato. La stessa memorialistica repubblicana li rivela. Così nell'avversione istintiva per ogni sterile rivoluzionarismo condannato all'insuccesso, che induce Gambetta a tacciare Eudes, uno dei capi dell'insurrezione blanquista di La Villette nell'agosto '70, di essere un agente tedesco, attirandosi le invettive di Rochefort¹; così nella volontà che il Simon attribuisce al Gambetta di voler, con il suo personale intervento, arginare e dirigere la pressione popolare del 4 settembre, per salvare la proclamazione parlamentare e legale della repubblica: preferenza insomma non confessata per una repubblica nata dai repubblicani del corpo legislativo anzichè per una repubblica proclamata dai Blanqui e dai Délescluze; così nell'impedimento opposto dalla direzione radicale della delegazione di Tours alla costituzione di una Lega del Sud per la difesa locale, poichè vi fervevano spiriti rivoluzionari, mentre qualche riconoscimento ed aiuto fu pur dato alle analoghe iniziative dell'ovest e del sud-ovest, ove le prevalenti forze conservatrici destavano minori preoccupazioni per l'unità nel paese ed il coordinamento nella difesa². Così quei precedenti ancora si riscontrano nelle espressioni di Juliette Adam — che stupiscono in una scrittrice radicale — intese alla giustificazione dell'opera pacifista del Favre a Ferrière: « *Une nation qui peut, sans bassesse, envoyer en pleine guerre l'un de ses ministres demander la paix, est bien autrement civilisée que celle qui refuse d'arrêter le sang* »³, mentre proprio quel popolo, con cui ella si era sentita solidale nelle piazze, nella giornata del 31 ottobre, aveva fatto sentire la sua voce all'Hôtel de Ville: *Pas d'armistice!*⁴. Si immagini in proposito quel che ne doveva pensare il Rochefort!

Questa volontà deliberata di tenersi lontani dagli estremi, questa capacità di intendere la pressione popolare, ma insieme il rifiuto implicito di trarne tutte le conseguenze, conferiscono ai radicali una particolare posizione di incertezza, una certa ambiguità sugli scopi ultimi della loro azione ed un accento un po' retorico nella loro politica sociale, fondata sull'equivoco del suffragio popolare di Belleville. Ma di fronte ai problemi

¹ H. ROCHEFORT, op. cit., pag. 196, vol. II.

² A. GLAIS BIZOIN, op. cit., pag. 68.

³ J. ADAM, op. cit., pag. 92.

⁴ J. SIMON, op. cit., 163.

della conquista repubblicana e della difesa del paese, la scelta degli strumenti più efficienti li induce nel vivo della politica popolare e dissolve molte delle loro inconfessate affinità coi moderati. Ma dopo la Comune e ancor più dopo il 24 maggio 1873, che con la caduta del Thiers segna il crollo di ogni possibilità repubblicana fondata sulla sola alleanza coi radicali, il linguaggio di questi muta tenore. Le memorie prendono allora a teorizzare dell'opportunismo e delle necessità di una « politica dei risultati », come la definitiva Gambetta, di un « radicalismo di governo » — come l'indicava Freycinet.

« *Le radicalisme consistait à aller au fond des choses, — scrive quest'ultimo — à la racine des problèmes (d'où lui venait son nom) pour les resoudre intégralement et ne laisser subsister aucun germe de difficulté ultérieure. Mais l'homme politique, celui qui veut vraiment aboutir, proportionne son action à l'état du milieu. Il avance toujours, ne perd jamais de vue son but, modérant sa marche, d'après les circonstances et sachant au besoin attendre l'heure propice pour réaliser un nouveau progrès. Ainsi hardiesse de la conception, prudence dans l'exécution, telle était selon moi la méthode du radical du gouvernement* » ¹.

La rinuncia al giacobinismo rivoluzionario, per sostituirlo con una politica di efficienza governativa che garantisca la repubblica, è la via seguita dalla *République Française* che, diretta dal Gambetta e sostenuta dalla collaborazione dell'élite radicale dei Challemel-Lacour, Freycinet, Allain Targé, Spuller, riprendeva in certo senso quell'azione audacemente combattiva, ma preoccupata di concretezza realizzatrice, che già la *Revue Politique*, all'opposizione dell'impero, riunendo gli stessi uomini da Challemel a Brisson, a Floquet, aveva condotto a fianco degli altri giornali e periodici più avanzati, il *Réveil*, il *Rappel*, la *Lanterne*. Ed allora già Challemel-Lacour, in carattere coi tempi, aveva polemizzato con l'Internazionale, consigliandola a diffidare delle utopie e a non considerare il proletariato come una classe a parte, rivelando con i segni dell'opportunismo il presentimento degli errori che per quella via si sarebbero compiuti ².

Ma ora erano giunti davvero i giorni delle rapide conversioni di rotta e dei compromessi, dai quali soltanto i radicali sentivano che poteva uscire la repubblica. Freycinet vi si indugia e mette in rilievo la fatica non lieve dei nuovi opportunisti nel persuadere i compagni più vecchi,

¹ FREYCINET, op. cit., pag. 287.

² Cfr. G. WEILL, *Histoire du Parti Républicain en France*, Alcan, Paris 1938, p. 384.

più rigidi, più tradizionalmente giacobini: ... *dans l'impuissance où l'on se trouvait d'emmenner l'Assemblée à se dissoudre, mieux valait essayer d'obtenir d'elle la reconnaissance de la République...* Il (Gambetta) entra donc résolument dans la voie constituante et finit par désarmer l'opposition de ses amis. Pour qui connaît la psychologie des républicains de la vieille école, ce triomphe n'était pas médiocre » ¹ giacchè si trattava di far tacere gli estremisti per attrarre i timidi dei centri nell'orbita repubblicana, sfruttando le speranze di una possibile restaurazione orleanista e il timore dei colpi di mano bonapartisti.

Lo stesso Ranc, non sospetto di favorire la conservazione per essere stato membro della Comune e per questo condannato dall'*ordre moral*, giunge alla comprensione dell'opportunismo per via di affinità educativa con la nuova scuola politica, ed in nome di essa spezza più di una lancia contro il vecchio spirito di intransigenza. A Louis Blanc, che sostiene come anche dopo la caduta di Thiers i repubblicani avrebbero dovuto continuare nell'azione per lo scioglimento dell'Assemblea e tenersi isolati dal centro sinistro, senza compromessi, Ranc risponde: come non vide che grazie all'alleanza con i liberali fu possibile alla repubblica resistere alla coalizione degli oppositori che la aggredivano da tutte le parti? come non vide Blanc che solo l'alleanza con il centro sinistro avrebbe comportato la frantumazione del fronte conservatore? Se avesse attecchito l'idea di Blanc — egli scrive — il grande partito conservatore sarebbe rinato ².

L'opportunismo conquista Ranc, già comunardo e socialisteggiante e poi in esilio, senza che egli ne parli come di una compiuta teoria politica e se ne compiaccia. Meglio la Costituente del '75 che la dittatura militare giacchè imprudenti, se non proprio complici dei nemici della repubblica, sono coloro che, per essere contrari al sistema bicamerale, si fanno oppositori della costituzione già votata; inopportuni coloro che richiedono l'amnistia totale anzitempo, inopportuni tutti gli intransigenti che vorrebbero indurre ad uno sbocco rivoluzionario la Francia del '75. La reazione va vinta e non provocata: essa ha interesse ad incontrarsi con una nuova Comune che le permetta di schiacciare i relitti della prima. « *Les habiles de la réaction* — scrive il Ranc — *le savent: ils préfèrent passer par une nouvelle Commune que de subir quelques années de ce qu'ils appellent le radicalisme légal. Ce sera pour la république le plus grand des*

¹ Ch. FREYCINET, op. cit., pag. 315.

² A. RANC, op. cit., pag. 392.

malheurs si les folies et le crimes de ses ennemis nous contraindront de nous rejeter dans la politique révolutionnaire » ¹.

Ma alla ripresa rivoluzionaria doveva essere pronto anche il Gambetta se il Freycinet ricorda come egli si tenesse in contatto con i comitati repubblicani dipartimentali per non esser preso alla sprovvista nel caso in cui l'Assemblea avesse attuato un colpo di mano contro la repubblica ²; ma quali avessero da essere comparativamente le intenzioni dei due uomini nei loro fini ultimi e di tutti gli altri radicali, a rivoluzione ripresa, non è facile valutare. Se la volontà rivoluzionaria del Gambetta era ancora troppo legata ai motivi della tradizione patriottica e repubblicana ed assai poco a quelli della rivoluzione sociale, è certo però che anche nella fase opportunistica i radicali si distinguevano ancora dai conservatori che alla repubblica avevano sì acceduto, ma da sentieri diversi.

E se anche le circostanze di fatto condussero moderati e radicali a confluire sul terreno del compromesso, favorito dalla azione politica del Thiers, attori e protagonisti della nuova repubblica erano ancora i radicali che di quel compromesso avevano avuto l'iniziativa e che l'avevano concepito come atto di politica concreta.

Ma i nuovi passi non sono per tutti facili e costano sacrifici morali. Così la Adam, femminilmente dolorante all'abbandono degli ideali del repubblicanesimo militante, può dirsi, nelle nuove vicende, la coscienza sopravvivate, l'anima radicale dell'opportunismo. Essa ne spia con apprensione e con amarezza i successivi adattamenti: dall'abbandono del mordente rivoluzionario di un tempo, da quando gli opportunisti « non giudicarono più opportuno porre ancora una volta la vita allo sbaraglio » ³, all'appello troppo benevolo del Gambetta a quei monarchici e bonapartisti (i Girardin, i Duval, i Galiffet) che ancora gli sembrava possibile strappare all'*ordre moral*, all'alleanza parlamentare coi legittimisti e bonapartisti nelle elezioni dei senatori inamovibili, all'estrema concessione rappresentata dal riaccostamento del Gambetta al Bismarck contro il revanchismo nazionale e la tradizionale alleanza francese alla Russia. L'anticlericalismo radicale sul piano dei rapporti internazionali riconduceva al Kulturkampf di Bismarck, ma la Adam, per questo appunto, non si sentiva di dividerlo in tale misura: « *En bonne diplomatie opportuniste* — le risponde Gambetta — *il*

¹ Idem, pag. 399.

² FREYCINET, op. cit., pag. 302.

³ J. ADAM, *Après l'abandon de la Revanche*, Lemerre, Paris 1910, pag. 26.

faut savoir se servir de ce qui vient sous la main... C'est peut-être lui (Bismarck) qui nous donnera la République » ¹.

Del resto solo per questa via di rinuncie e di adattamenti si era giunti — non senza l'ausilio dell'inettitudine del pretendente legittimista — all'approvazione per un voto di maggioranza di quell'emendamento Wallon, che il 30 gennaio 1875 fece della repubblica il regime della Francia. Votata da vecchi monarchici e colata negli stampi del costituzionalismo orleanista, quella repubblica ben aveva meritato di essere tenuta a battesimo dagli orleanisti convertiti del Centro Destro e per essi dal nipote di Luigi Filippo che, non scevro da personali riserve: « *Ne pouvant faire la monarchie* — aveva detto in quell'occasione — *il faut faire ce qui s'en approche le plus* ».

Ma se la repubblica opportunista non fosse stata fatta, se le sinistre intransigenti non ne avessero allora accettata la formula, che sarebbe stato della repubblica? All'indomani del 24 maggio, sotto l'incipiente *ordre moral* e la spada del Mac-Mahon, cadevano tutte le speranze della repubblica vagheggiata sotto l'impero, poichè i fatti davan quel giorno conferma che non vi sarebbe più stato posto che per la repubblica opportunista, figlia delle circostanze ².

Altre virtù occorsero allora dall'audacia della cospirazione o dalla fierezza dell'opposizione militante e della lotta aperta e la via non doveva apparire meno dura a chi per altra strada s'era incamminato. Ma non pochi degli uomini, che erano stati gli inconciliabili oppositori dell'impero e l'anima della guerra popolare, seppero ancora una volta adeguarsi al

¹ Idem, pag. 30; cfr. per notizie sull'attività politica di J. ADAM, *Madame J. Adam ou l'aurore de la III République*, Bordeaux, Delmas 1934 e l'articolo di L. Chaigne, *Mad. J. Adam, l'Egérie de la République naissante*, in *Etudes* del 20-IX-36.

² Dal compromesso trasformistico che ne aveva reso possibili le origini, la repubblica più non si ritrasse, rivelando la sostanza essenzialmente borghese dei suoi sostenitori, ripiegati ben presto dai programmi dei giorni eroici. Tale considerazione, non disgiunta da un giudizio negativo sulle proporzioni morali del regime, ricorre in scrittori di tendenze anche non monarchiche (cfr. F. Goguel, *La politique des partis sous la III République 1871-1932*, Parigi, Ed. du Seuil, 1946, p. 44) in cui è rilevata non solo l'insufficienza della politica sociale del Gambetta, ma anche l'inconsistenza morale del personale repubblicano che « *issu de la basoche et des loges de province, était exclusivement bourgeois, au sens le plus mesquin du terme* ». Giudizio questo del resto già espresso da A. Sigfried (*Tableau des partis en France*, Parigi, Grasset 1930, p. 30) a proposito della « *politique des petites gens, toujours prêtes à défendre ce qui est petit* ».

compito e si rivelarono usati politici. E in ciò fu ancora la fortuna della democrazia repubblicana in Francia ¹.

GIORGIO VACCARINO

¹ Alla memorialistica dei radicali è ispirata a sua volta una recente corrente storiografica che volentieri illumina il volontarismo popolare del '70, l'ardore repubblicano del Gambetta e dei radicali, le responsabilità dei moderati al Governo che osteggiano la difesa popolare per timore degli sviluppi sociali e provocano o non sanno evitare la Comune (G. BOURGIN, *La guerre de 1870-71 et la Commune*, Ed. Nationales, Paris 1939; id. *La Troisième République*, Colin, Paris 1939; A. ZÉVAËS, *Histoire de la troisième République (1870-1945)*, ed. N.R.C., Paris 1946). Pure alla memorialistica radicale pare si ispirino altri storici, i quali preferiscono porre in valore — come i numerosi biografi del Gambetta — i meriti dell'opportunismo, transigente nella fondazione e negli sviluppi della repubblica, ricercando già fra le manifestazioni dell'ardente repubblicanesimo dell'opposizione all'impero e dell'anno terribile i segni annunziatori della sua fisionomia matura (tale è l'indirizzo delle opere di J. Reinach, Deschanel, P. Chanlaine, G. P. T. Bury sul Gambetta; di E. Krakowsky sul Challemlacour). Dalla teoria radicale delle *couches nouvelles* D. Halévy, già dreyfusardo ed amico di Ch. Péguy, trae evidenti motivi per una felice trattazione del risveglio repubblicano nelle campagne e della « rivoluzione dei municipi ». Al contrario tutta una letteratura di ispirazione monarchica, che giunge sino o varca le soglie dell'*Action Française*, alimenta una cruda polemica contro il radicalismo repubblicano e anticlericale e contro l'opportunistico riaccostamento del Gambetta alla Germania, offensivo del faragginoso revanchismo di taluno di essi (da H. Dutrait-Crozon, De Roux e J. Bainville sino a L. Daudet e Ch. Maurras).

APPUNTI E DOCUMENTI

QUESTIONI APERTE SUL SISTEMA ECONOMICO DELL'ALTO MEDIO EVO

Tanto è stato scritto sul « sistema curtense » (l'*économie domaniale*, come dicono gli scrittori francesi), tanti imponenti volumi sono stati ammassati da storici, storici del diritto, storici dell'economia, sociologi, economisti, studiosi grandi e studiosi piccoli, che a prima vista può sembrare impossibile esistano ancora grosse questioni aperte sull'argomento. Eppure, almeno per lo storico dell'economia e l'economista, queste questioni aperte ci sono, e sono molte.

Lo spunto a queste considerazioni — già formulate anni addietro alla lettura dei libri oramai classici di von Inama, di Lamprecht, di Perrin, di Verriest, e di altri — mi ritorna ora alla lettura di un massiccio volume del prof. Philippe Dollinger dedicato alla signoria fondiaria e alle classi sociali bavaresi tra il X e il XIII secolo. Stando al titolo del libro, oggetto della ricerca dovrebbe essere soltanto la evoluzione delle classi sociali. Ma l'autore capì che tale evoluzione non poteva venir studiata se non nel quadro del sistema giuridico-economico in cui quelle classi si muovevano. E così, metà del libro è dedicata allo studio della signoria fondiaria¹. È questa metà del libro che mi ha indotto a tradire il primitivo intento di una fedele recensione, e mi ha spinto a tentare alcune considerazioni di più vasta portata.

In genere — e il libro del prof. Dollinger è un ottimo esempio — lo studio degli aspetti e della struttura della « signoria fondiaria » viene condotto secondo un metodo che direi « anatomico ». Si prende la signoria fondiaria, si tagliano e si isolano in tanti paragrafetti i suoi singoli elementi

¹ Philippe Dollinger, *L'évolution des classes rurales en Bavière*, Les Belles Lettres, Parigi, 1949, p. 530 + XXII.

(il manso, la *reserve*, i censi, le *corvées*, etc.) e si descrivono poi singolarmente tutti questi diversi elementi sulla buona scorta delle fonti superstiti. Metodo che indubbiamente ha molti lati buoni. Metodo sulla cui serietà non c'è nulla a ridire. Metodo che quando è condotto con la erudizione e la diligenza con cui per esempio lo ha condotto il prof. Dollinger, ci arricchisce di mille nuove particolari conoscenze. Ma alla fin fine, la lettura di queste descrizioni anatomiche ci lascia completamente soddisfatti?

Per parte mia, io, sinceramente, risponderei di no. Tutti questi pur ricchi ed eruditi paragrafi sul manso, sulla pars dominica, sui censi in natura, sui censi in danaro, sulle *corvées*, sull'estensione del manso, sull'estensione della pars dominica, non danno alla fin fine l'impressione di « voci » di un esauriente dizionario? Un ottimo dizionario è una utilissima cosa: è una cosa indispensabile. Ma non è tutto. La scienza non può fermarsi ai dizionari.

Ciò che è necessario ricostruire ora, dopo aver fabbricato tanti piccoli solidi mattoni, è il complesso dell'edificio. È soprattutto il suo sistema di vita. Bisogna abbandonare l'anatomia e cercar di fare un po' di biologia. Quale il significato sostanziale, quale la struttura fondamentale della vita economica della signoria fondiaria?

« Microcosmi economici che per tre quarti bastavano a se stessi ». Questa è stata l'ispirata definizione che il Volpe diede un tempo della antica signoria fondiaria. In effetti per lungo tempo ed ancora oggi, ciò che gli storici e gli economisti e i sociologi mirano a porre in rilievo è l'aspetto quasi-autarchico delle signorie fondiarie. Senza dubbio questo era uno degli aspetti capitali: ma non era certamente il solo nè forse il più importante.

C'è tendenza autarchica vera e propria: tutto si deve avere e produrre all'interno della propria signoria « ut non sit necesse aliubi hoc querere aut commodare »¹.

Accanto a ciò, vi è — spesso malamente interpretata come autarchia — una organizzazione prestabilita dal centro delle risorse disponibili: i documenti dicono che tali e tali terre sono « ad victum institute », tali e tali terre « ad camaram fratrum destinate », tali altre « ad oleum », tali altre « ad ferrum », tali altre « ad quascumque necessitates que evenire solent »². Si stabilisce cioè che il reddito di tali e tali terre debba venir

¹ Capit. de villis, c. 42.

² I termini tra virgolette sono presi dalla « abbreviatio » di Bobbio, edita in *Rivista storica benedettina*, 1906, p. 22.

destinato a tali e tali bisogni. Ciò presuppone che le varie parti della signoria possano esitare sul mercato i loro prodotti ¹. Non vi è tanto una preoccupazione di « autarchia » quanto piuttosto di distribuzione e di destinazione del reddito.

C'è di più. Oltre a stabilire così precisamente la destinazione del reddito, si stabilisce preventivamente e precisamente dal centro quale debba essere la destinazione del capitale e del lavoro : si stabilisce cioè preventivamente dal « centro » l'organizzazione produttiva precisando quale e come e quanta debba essere la produzione delle varie parti e dei vari dipendenti della signoria.

In qualche caso si giunge a stabilire dal centro quali debbano essere i prezzi praticabili per certi servizi all'interno della signoria ².

Cosa è tutto questo se non ciò che noi oggi chiamiamo « pianificazione »? I nostri « microcosmi economici » non sono soltanto delle società tendenzialmente autarchiche, sono anche e soprattutto società economicamente dirette dal centro, società pianificate. Pianificazione ed autarchia sono sempre andate a braccetto da che mondo è mondo. È una ineluttabile legge di logica economica che dove vi sia l'una compaia presto anche l'altra.

Di queste società pianificate, ci rimane conservato persino qualche « piano ». Il cosiddetto « Capitolare de Villis ». La « abbreviatio » dell'abbazia di Bobbio. Il « De ordine palatii » di Incmaro. Piani rozzi e primitivi. Ma piani economici, che regolavano dal centro ampi, amplissimi gruppi economici.

Molti altri piani — oltre quelli conservatici — noi potremo ricostruirli nelle loro linee essenziali, traverso lo studio dei tipi delle prestazioni, le relative estensioni nei vari luoghi e nei vari tempi, della pars dominica e della pars massaricia.

Quale la caratteristica fondamentale di questi piani? I nostri pianificatori di oggi giorno palesano, in genere, un forte debole per gli « investimenti ». Al contrario, a leggere gli antichi « piani », si ha l'impressione che la preoccupazione maggiore fosse fundamentalmente rappresentata allora dai consumi. Le disposizioni sembrano tutte volte a garantire il buon soddisfacimento dei consumi e ad armonizzare questi fra di loro.

Investimenti se ne facevano. Ma non se ne avverte la preoccupazione.

¹ Analogo il caso di dipendenti della signoria che dovevano fornire beni che essi non producevano.

² Cfr. il caso citato dal Dollinger, p. 434.

D'altra parte gli storici della signoria fondiaria ci parlano spesso e volentieri di lotta contro il bosco, di bonifiche, di paludi prosciugate, etc. etc. Ma come venivano attuati quegli investimenti? Che parte aveva il « centro »? Vi partecipava attivamente fornendo gli attrezzi, anticipando viveri e scorte, fornendo magari somme di danaro, oppure lasciava fare tutto ai contadini concedendo soltanto l'uso della terra?

In quei microcosmi pianificati ed autarchici, la terra e gli strumenti di produzione fondamentali erano tutti di proprietà del centro. Quì la questione è complicata dall'accavallarsi del dominio utile sul dominio preminente. Ma è utile ricordare lo sforzo generale del « centro », in quasi tutte le signorie fondiarie, di mantenere addirittura in gestione diretta beni strumentali allora così importanti come il mulino, la fucina, la fornace e spesso le barche. Già allora il « centro » aveva intuito che è impossibile « dirigere » senza avere il controllo dei beni strumentali.

Fino a che punto esisteva in quei microcosmi economici un margine di iniziativa privata? Indubbiamente un certo margine sussisteva. Il tornitore casato su un manso, che doveva fornire qualche vaso all'anno alla corte centrale, non é improbabile ne fabbricasse qualcuno per proprio conto, da vendere poi sul mercato locale della signoria. Ma certo il margine variò nei secoli. Per esempio gli artigiani dipendenti dalla signoria potevano distinguersi in tre categorie: quelli che dovevano al signore tutto il prodotto del loro lavoro, quelli che ne dovevano solo una parte, quelli che dovevano soltanto un censo fisso in danaro. La terza categoria si fece man mano più numerosa a datare dal sec. X. Ciò significò un progressivo restringersi della sfera del « dirigismo » centrale.

Quei microcosmi autarchici e pianificati attuavano un effettivo e continuato « full-employment ». La disoccupazione è inconcepibile nel sistema curtense. Ma in che modo veniva attuato il « full-employment »? In un modo molto semplice. La signoria concedeva ai suoi componenti (eccettuati i servi diretti che stavano alla corte centrale) singoli lotti di terra con l'obbligo di consegnare al centro o determinati prodotti del suolo, o determinati manufatti, o determinate prestazioni. Nel caso di un anno in cui al centro non occorressero le dette prestazioni o i detti manufatti, non vi sarebbe stata tuttavia per questo formazione di forze lavorative e produttive non impiegate. Perchè l'individuo lasciato libero dal lavoro che lo avrebbe occupato al centro o per il centro, continuava il lavoro agricolo sul proprio lotto di terra. Tutto ciò importava naturalmente una riduzione ai minimi termini, se non una vera e propria scomparsa, di ogni

forma di divisione del lavoro. L'artigiano fabbro per esempio doveva occupare buona parte del suo tempo nel lavoro agricolo pel suo lotto di terra.

La forte riduzione di divisione del lavoro all'interno della signoria, si accoppiava e si aggravava con la mancanza di divisione del lavoro tra le varie signorie fondiarie. E ciò naturalmente significava una bassa produttività. Il periodo caratterizzato dal dominio del sistema curtense non fu e non potè essere un periodo di progresso economico.

Già lo studio dell'antico sistema curtense ci dice in conclusione che pieno-impiego, pianificazione, autarchia sono elementi complementari. Ma che sicurezza d'impiego e progresso sono beni alternativi.

Tutto ciò è detto troppo brevemente e troppo paradossalmente per poter esser preso alla lettera. Ma spero che da queste righe possano tralucere taluni di quei grossi problemi che attendono risposta: e che risposta non avranno fino a che si continuerà a studiare la signoria fondiaria nelle sue membra sparse invece che nel suo insieme economico: nel suo ruolo economico, nel suo essenziale funzionamento economico, nei suoi basilari fini economici.

CARLO M. CIPOLLA

QUALCHE PRECISAZIONE SULLA MORTE DI ERASMO

Fu il 12 luglio 1536 la *dies atro signanda lapillo* in cui *Lachesis fatalia stamina rupit*¹ della vita di Erasmo: e sulle circostanze della morte del grande umanista si è venuta stabilendo una sorta di leggenda — così da parte cattolica², come da parte protestante³ — secondo la quale negli ultimi istanti di Erasmo non vi sarebbe stato nulla che facesse pensare alla fine di un buon cattolico. Contro questa leggenda è accaduto di recente di polemizzare ad un dotto gesuita spagnolo. R. G. Villoslada, in un articolo su *La muerte de Erasmo*⁴ che uno dei maggiori storici inglesi di Tommaso Moro ha definito « most interesting and important paper »⁵. Nell'articolo del Villoslada la morte di Erasmo è detta « verdaderamente santa » sulla scorta delle dichiarazioni di Beato Renano e dell'ultimo amanuense dell'umanista olandese, ed anzi questo amanuense — vedremo poi quanto correttamente — è identificato senz'altro con il prete cattolico che avrebbe apprestato ad Erasmo gli ultimi conforti della religione.

¹ Le espressioni ricorrono al v. 63 e al v. 57 della *Elegia ad sepulchrum Erasmi Roterodami* di Nicolaus Olahus, riportata da L. JUHÁSZ, *De carminibus Nicolai Olahi in mortem Erasmi scriptis*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam* (Basel, 1936), pp. 317-19.

² Cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXII, pp. 22-23; L. CRISTIANI, *La Jeunesse d'Érasme* (Liège, 1929), pp. 29-30.

³ Cfr. E. EMERTON, *Desiderius Erasmus von Rotterdam* (New York, 1899), pp. 458-459; J.-A. FROUDE, *Life and Letters of Erasmus* (London, 1905), pp. 431.

⁴ R. G. VILLOSLADA, *La muerte de Erasmo*, in *Miscellanea Mercati* (Roma, 1946), IV, pp. 381-406; l'articolo contiene, oltre le considerazioni che si faranno sul problema centrale, qualche giudizio avventato, come quello che Erasmo fu mediocre teologo (p. 382), e delle imprecisioni di dettaglio, come quella che le case abitate da Erasmo a Basilea furono due (p. 384), quando in realtà furono tre (cfr. P. ROTH, *Die Wohnstätten des Erasmus in Basel*, in *Gedenkschrift* cit. pp. 270-281).

⁵ W. E. CAMPBELL, *Erasmus, Tyndale and More* (London, 1949), appendix, *A note on the death of Erasmus*, pp. 274-279.

Appare necessario valutare gli elementi non certo nuovi dell'indagine del Villoslada, tanto più che ad essi vengono ad aggiungersene altri — abbastanza nuovi — che uno studioso olandese ha fornito proprio su quell'amanuense a cui si è appena accennato, in base ai quali anche egli conclude per la più piena ortodossia cattolica, nel senso che più appresso si vedrà, di Erasmo al momento della morte ¹. E converrà prendere le mosse proprio dal dubbio che il De Vocht sembra esprimere sulle due testimonianze di Beato Renano, perchè questi non assistè personalmente alla morte del suo maestro ma ne fu avvertito solo alcuni giorni dopo da una lettera di John Erwachen ², e perchè la sua informazione doveva essere poco sicura, tanto vero che le due testimonianze, recate a distanza di quattro anni l'una dall'altra, paiono non perfettamente uguali; specialmente nella parte finale, dove le invocazioni a Cristo e a Dio, riportate in tutte lettere nel primo documento, vengono nel secondo semplicemente accennate ³. A noi sembra che la diversità dei due brani non possa essere invocata come prova dell'insicurezza dell'informazione del fedele discepolo poichè essa è soltanto apparente. Innanzi tutto quando Beato Renano nel 1540 scrive la lettera a Carlo V — che è la dedica dell'edizione di quell'anno delle *Opera omnia* di Erasmo all'imperatore — non ricorda a memoria la sua lettera precedente ma l'ha molto verosimilmente sotto gli occhi: perchè l'epistola ad Hermann von Wied, come ricorda lo Al-

¹ H. DE VOCHT, *Le dernier « amanuensis » d'Érasme*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 1950, pp. 174-186.

² D. ERASMI ROTERODAMI, *Opus Epistolarum*, ed. Allen (Oxford, 1906-1947), XI, ep. 3135, ll. 11 e ss.

³ Diamo qui per intero i brani delle due lettere che descrivono la morte di Erasmo: Renano a Hermann von Wied, 15 ag. 1536 (*Opus Epist.*, I, ep. 3, ll. 29-36): « Tandem viribus paulatim deficientibus, mensem enim ferme integrum dysenteria laboravit, extantibus ut semper claris Christianae patientiae et animi religiosi documentis, quibus in Christum se spem omnem figere testabatur, assidue clamans, 'O Iesu, misericordia; Domine libera me, Domine fac finem; Domine miserere mei' et Germanica lingua 'Lieuer Got', hoc est 'Chare Deus', quinto eidus Iulias sub mediam noctem functus est ». Renano a Carlo V, 1 giugno 1540 (*Opus Epist.*, I, ep. 4, ll. 513-516): « Sic languentem et viribus destitutum dysenteria, malum exitiale, ferme mensem integrum vexavit ac paulatim exhaustum in summa aequanimitate et tolerantia tandem extinxit, Christi misericordiam extremis saepe repetitis vocibus implorantem ». Aggiungeremo per scrupolo di precisione che mentre il Villoslada (*art. cit.*, p. 402) e il Campbell (*op. cit.* p. 275) intendono il *Lieuer Got* come il tedesco *Lieber Gott*, J. HUIZINGA, *Erasmus*, tr. it., (Torino, 1941), p. 270, n. 1, sostiene che è da intendere come fraintendimento dell'olandese *Lieve God*, interpretazione che ha il fascino del ritorno del grande umanista morente alla lingua-madre.

len¹, è la dedica dell'edizione delle opere di Origene curata in gran parte da Erasmo e da Beato Renano stesso e stampata appunto nel 1536, ed è assai improbabile che proprio lui non ne possedesse un esemplare. Non solo; ma è necessario rilevare che tutti gli elementi della descrizione della morte di Erasmo contenuti nella lettera del 1536 sono presenti anche in quella del 1540: il venir meno delle forze (« viribus paulatim deficientibus »; « viribus destitutum »); la malattia che dura da un mese (« mensem enim ferme integrum dysenteria laboravit »; « dysenteria... ferme mensem integrum vexavit »); la santa rassegnazione del dolore e della morte (« extantibus ut semper Christianae patientiae et animi religiosi documentis »; « in summa aequanimitate et tolerantia »); e finalmente le invocazioni (« o Iesu misericordia; Domine fac finem; Domine miserere mei ») solo accennate, come si è ricordato, nel più tardo racconto (« Christi misericordiam extremis saepe repetitis vocibus implorantem »). Ma da questo rapido confronto appar chiaro non soltanto che *tutti* gli elementi del racconto del 1536 sono presenti in quello del 1540 (e son presenti sempre in forma diversa, il che è prova di più che Beato Renano avesse sott'occhi il testo della sua precedente lettera, perchè è prova di uno sforzo di non ripetere le medesime cose con le parole già dette), ma appar chiaro anche che sono presenti *tutti riassunti*. E che Beato Renano riassume si comprende facilmente se si pensa che la lettera del 1536 era stata scritta sotto l'impressione vivissima della scomparsa del maestro ed amico, ed era stata resa pubblica, sì che ogni ripetizione diveniva inutile; ma si comprende ancor più se si riflette che la lettera a Carlo V è un vero profilo della vita e dell'opera di Erasmo e quindi anche il racconto della morte doveva essere in armonia con tutto il resto.

In conclusione o si accettano le testimonianze di Beato Renano, perfettamente corrispondenti tra loro, o si rifiutano come inventate: e poichè sembra che la parte più importante per la discussione che hanno impegnata il Villoslada e il De Vocht siano le invocazioni a Dio e a Cristo, queste o si accettano testualmente o testualmente si rifiutano. In effetti non si vedrebbe alcun motivo di rifiutarle o di insinuar dubbi sulla loro veridicità se esse non fossero sostanzialmente diverse da quelle, anzi da quella che l'ultimo amanuense di Erasmo ci avrebbe lasciato: secondo questi, infatti, l'umanista avrebbe esclamato: « O Mater Dei, memento mei »,

¹ *Opus Epist.*, I, ep. 3, prefazione; diamo l'indicazione completa dell'edizione: *Opera latine, studio et labore D. Erasmi Roterodami partim versa, partim recognita*, Basilea, H. Froben et N. Episcopius, sett. 1536; 2 voll. in folio.

ed è chiaro che se ciò fosse vero, come assumono il Villoslada ed il De Vocht, l'ortodossia cattolica della morte di Erasmo sarebbe certissima: l'invocazione alla *Mater Dei* finirebbe col fugare ogni sospetto che si è voluto avanzare e darebbe alla *pietas* erasmiana proprio il sigillo della compiuta osservanza romana, togliendo ogni dubbio sul fondamentale cristocentrismo dell'evangelismo di Erasmo: onde è che conviene a questo punto approfondire la nostra conoscenza del famoso amanuense e vagliarne meglio la testimonianza.

Alla metà del secolo scorso il De Ram aveva proposto l'identificazione del Lambertus, di cui è menzione nelle lettere e nel testamento di Erasmo, con Lamberto Coomans, morto decano del capitolo di Turnhout, e insinuava che il Coomans fosse già prete al momento in cui entrò al servizio dell'umanista¹. Da questo il Villoslada trae la sua sicurezza che Erasmo non mancò degli ultimi conforti religiosi. Giova aggiungere che l'identificazione del De Ram, pure accettata dallo Allen², è stata messa in dubbio perchè lo studioso olandese si fondava su due manoscritti di cui non forniva l'indicazione³. Ora il De Vocht prova in maniera incontestabile quella identificazione. Lamberto Coomans era proprio quel Lambertus delle epistole e del testamento, solo che non era ancora prete cattolico al momento in cui cominciò a prestare i suoi servigi ad Erasmo e neppure quando questo morì: da ciò l'erroneità dell'affermazione del Villoslada, che l'amanuense potesse aver assistito da religioso il suo padrone. Lamberto fu assunto da Erasmo su presentazione dell'amico Conrad Goclenius, per sostituire Gilbert Cousin che già da tempo aveva manifestato il proposito di allontanarsi⁴. Ed è quindi fantasiosa l'affermazione del Villoslada che Erasmo conoscesse già prima Lamberto e che incontratolo gli avesse proposto di entrar al suo servizio⁵. Da dove, poi,

¹ F. X. DE RAM, *Un théologien de Louvain assistant Érasme dans ses derniers moments: Notice sur Lambert Coomans de Turnhout*, in *Annuaire de l'Université Catholique de Louvain*, 1852, pp. 251-55.

² *Opus Epist.*, XI, ep. 3052, nota a l. 19.

³ Cfr. *The Times Literary Supplement*, 16 sett. 1949.

⁴ Su Gilbert Cousin cfr. L. FEBVRE, *Un secrétaire d'Érasme: Gilbert Cousin et la Réforme en Franche-Comté*, in *Bulletin de la Société de l'histoire du Protestantisme français*, 1907, pp. 97-148; a p. 103, n. 2, il Febvre ritiene che Erasmo polemizzò contro la religione di Gilbert Cousin in base alla lettera a B. Amerbach, 19 ott. 1583 (*Opus Epist.*, X, ep. 2872): ma il Febvre legge « ne sit huius religionis », dove lo Allen più semplicemente « huius regionis ».

⁵ R. G. VILLOSLADA, *art. cit.*, pp. 402-3: « Coomans... entrò a salutar a Erasmo,

il De Vocht cavi la notizia che non era necessario che il nuovo amanuense conoscesse il latino è cosa alquanto misteriosa: le due lettere di Erasmo a Goclenius con la richiesta del segretario non ci sono giunte, o per lo meno non sono state finora trovate; e d'altro canto le precedenti richieste di Erasmo parlano esplicitamente di persona pratica di tale lingua¹. Comunque ciò sia — è questione di secondaria importanza — sta di fatto che Lamberto Coomans fu l'ultimo segretario di Erasmo, divenne poi decano del capitolo di Turnhout, sua città natale, assistè alla morte del suo padrone e avrebbe ascoltato, quindi, l'espressione che si è più sopra ricordata.

Abbiamo detto « avrebbe » perchè questo è l'unico punto dell'articolo del De Vocht che non persuade. Non abbiamo, infatti, dichiarazioni dirette di Lamberto: ed è per lo meno strano che in due lettere del 1537, a Bonifacio Amerbach e a Gerolamo Froben, egli parli di Erasmo e accenni alla morte di lui, alla riconoscenza e alla venerazione che gli porta, e non senta il bisogno di raccontare un fatto così importante. La notizia, invece, ci è stata tramandata dal decano Charles Gevaerts successore di Lamberto, al quale Gevaerts sarebbe stata riferita da Carolus Viruli: e la seconda trasmissione della notizia, che fu redatta nel 1639, sarebbe avvenuta a quel che pare tra la fine del '500 e gli inizi del '600, comunque dopo il 1583, data della morte di Lamberto, dal momento che Gevaerts non l'apprese direttamente da lui: cioè, nella più ottimistica delle ipotesi, circa mezzo secolo dopo la morte di Erasmo². L'altra fonte che ci reca la stessa espressione sono i *Commentaria* di Jean van Hoybergen, divenuto nel 1642 priore di Corsendonck (comunità a otto Kilometri da Turnhout), al panegirico di quel priorato composto dal Latomus³. I *Commentaria* dello Hoybergen furono stampati nel 1644, quando cioè egli era priore

su antiguo conocido y amigo, el cual le rogó que se quedase en su compañía... ». Tale racconto è recisamente smentito dalla lettera di Conrad Goclenius, 10 agosto 1535 (*Opus Epist.*, XI. ep. 3037) che presenta Lamberto al futuro padrone.

¹ Cfr. lett. a Bonifacio Amerbach, 19 ott. 1533 (*Opus Epist.*, X, ep. 2872, 1. 3): « Optarim aliquem germanice peritum, et utcumque latine »; lett. a C. Crapeus 13 marzo 1534 (*ivi*, X, ep. 2916, 11. 10-11): « Eruditionem nihil moror, modo sciat Latine, et scribat utcumque ». E del resto nella cit. lettera Goclenius scrive che non si potè trovare segretario più sapiente (« nullo negotio potuit inveniri doctior in Latinis, graecis et hebraicis »), ma non dice affatto che Lamberto ignorasse il latino (XI, ep. 3037, 11. 25-26).

² H. DE VOCHT, *art. cit.*, pp. 183-4.

³ H. DE VOCHT, *art. cit.*, pp. 184-5.

da soli due anni : e poichè, come attesta lo stesso de Vocht, lo Hoybergen era un attento frequentatore di archivi, tutto farebbe pensare che la fonte dei *Commentaria* non sia altro che la notizia segnata da Gevaerts e redatta come si è ricordato il 1639. Suscita quindi meraviglia che l'acuto De Vocht non abbia il minimo dubbio innanzi a questa testimonianza e non si preoccupi di confrontarla con quella di Beato Renano, pago del dubbio appena accennato. E in verità, fatto il confronto, l'invocazione di Erasmo alla Madonna suona così diversa da quelle riportate dal più fedele dei discepoli di lui che si resta non poco perplessi. Una soluzione sarebbe escludere come non vera la testimonianza del Renano ; ma si può farlo solo perchè questi non ci dice da qual testimone aveva appreso quel racconto della morte del suo maestro che fa proprio ? Ciò sembra per lo meno arrischiato. Nè, se si ammette che la testimonianza di Beato Renano sia vera, riesce facile supporre che egli abbia celato un fatto così importante, che tagliava corto alle insinuazioni dei detrattori di Erasmo, ed anche, forse, ai tentativi di accaparramento dei protestanti. E si deve aggiungere anche che, dato e non concesso che Beato Renano abbia nel suo racconto travisato la realtà, rimane aperta la grave questione del perchè Lamberto non abbia rettificato le affermazioni del Renano, scrivendo a due carissimi amici di Erasmo come l'Amerbach e il Froben, e a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di quelle affermazioni che si supporrebbero lontane dalla verità. L'obiezione che egli non avesse conoscenza dell'opera ci sembra trascurabile, dato che i volumi delle opere di Origene uscirono proprio da Basilea e solo nel settembre del 1536. E finalmente non si comprende perchè si dovrebbe prestare scarsa fede al racconto del Renano, racconto fatto da un discepolo affezionato e a così breve distanza dalla morte di Erasmo, sol perchè egli non fu testimone, proprio quando l'altra testimonianza viene sì attribuita ad un testimone ; ma questi non sentì mai il bisogno di metterla per iscritto — almeno a quel che ne sappiamo finora —, e la testimonianza stessa ci è stata tramandata da chi neppure l'apprese direttamente dal testimone, ma da una terza persona, e almeno un cinquantennio dopo la morte dell'umanista. A noi sembra assai più plausibile che il racconto più vicino alla realtà sia quello di Beato Renano, e che le invocazioni di Erasmo a Cristo e a Dio passando attraverso tre canonici e a così lunga distanza di tempo siano diventate il poco credibile : « O Mater Dei, memento mei ».

A questo punto si deve osservare che le prove filologiche in favore della testimonianza di Beato Renano possono avvalersi del sussidio di una

consapevole impostazione storiografica: la quale si configura nell'osservazione che allo storico del pensiero e della religiosità erasmiana quell'invozione sulle labbra di Erasmo morente suona a dir poco sconcertante. Non si vuol qui parlare soltanto dell'ironia che al grande umanista è capitato talvolta di fare sull'effettivo culto di cui già ai suoi tempi la Vergine sembrava essere fatta segno dalla pietà popolare¹; e neppure di qualche frase audace « de visceribus beatae Virginis » che rischiò di farlo passare per luterano². Ma basta aprire a caso i *Colloquia* per vedere come la polemica contro il culto di Maria affiori sempre tenace e vibrata, soprattutto contro coloro che spiegano la Scrittura, quella appunto che non si intende e non si insegna senza un non so quale afflato celeste, e invocano la Madonna ad aiutarli all'impresa, la Madonna e non Cristo³. Si direbbe anzi che questa contrapposizione tra la madre e il figlio sia quasi un motivo insistente della polemica erasmiana, un elemento che vale a darle un suo significato ben preciso⁴. Quando in un colloquio Erasmo protesterà che i molti nomi dati alla Vergine sono pura invenzione e non si ritrovano nelle Sacre Scritture, la Sorbona farà osservare che tutti quei nomi si deducono chiaramente dal titolo di *Mater Dei* che i Vangeli le attribuiscono: allora il grande umanista replicherà che la Vergine nei Vangeli è

¹ D. ERASMI ROTERODAMI, *Colloquia familiaria et Encomium Moriae* (Lipsia, s. a.): *Encomium Moriae* (II, p. 351): « Quanta turba eorum, qui deiparae virgini cereolum affigunt, idque in meridie, quum nihil est opus! »

² Lett. a Felix, 21 febb. 1528 (*Opus Epist.*, VII, ep. 1956, II, 24-38): « De visceribus beatae Virginis sic habet res. Prandebam apud procuratorem Archidiaconi. A prandio famulus hospitis dixit gratias bene longas, poterant videri brevis missa. Ibi Kyrieeleeson', ibi 'De profundis', ibi 'Pater noster' aliquoties: quid non? Tandem videbatur finisse, nosque respondimus 'Amen'. Quum intersiluisset, ego putans nihil superesse, verti me ad convivas et hospitem acturus gratias, quum praeter spem famulus addidit 'et beata viscera Mariae Virginis'. Ibi pudefactus, indicans gratias fuisse vel absque illa coronide satis longas, ludens dixi 'Hoc deerat, beata viscera'... Haec sunt argumenta quibus me faciunt Lutheranum». E cfr. lett. a N. Beda, 13 marzo 1526 (*Opus Epist.*, VI, ep. 1679, II, 93-106).

³ Coll. Ἰχθυοφαγία (ed. cit., II, p. 52): « et hi qui sacras literas interpretantur e suggesto, quas nemo sine spiritus afflatu vel intelligere recte vel docere potest utiliter, malunt invocare Virginis Matris auxilium, quam ipsum Christum aut Christi spiritum. Et in haereseos suspicionem vocatur, qui mutire audet adversus hanc consuetudinem, quam vocant laudabilem. Atqui laudabilior erat veterum consuetudo, quam obtinuerunt Origenes, Basilii, Crisostomus, Cyprianus, Ambrosius, Hieronymus, Augustinus, qui spiritum Christi identidem invocant, Virginis auxilium nusquam implorant ».

⁴ Coll. Ἰχθυοφαγία (ed. cit., II, p. 51): « Matrem colunt imaginibus, candelis et cantuunculis; Christum impia vita fortiter offendunt ».

solo *Mater Jesu*: Erasmo sapeva assai bene che *Mater Dei* era solo una conclusione teologica¹. E basta il rapido confronto della *Praecatio ad virginem Matrem* per vedere che la Vergine non vi è mai chiamata in quel modo². Se poi da questi scritti si passa ad un altro, che è veramente uno dei testi centrali dell'evangelismo erasmiano, al *De modo orandi Deum*, si ha la riprova di quanto si è venuto finora osservando. Qui la preghiera è riportata alle sue fonti ed ai suoi modi veri, quali sono nei Vangeli, quali Cristo veramente prescrisse ai discepoli: ³ e il culto dei santi vien chiaramente definito e appena concesso⁴, e anche quello della Vergine (anche qui mai chiamata con altre parole che *Mater Jesu*) è diverso solo di quantità e non di qualità, e la dottrina stessa della «perpetua virginitas» è detta chiaramente non potersi dedurre da prove scritturali evidenti e viene accettata solo perchè tramandata da antichi fedeli: ⁵ dove è più che chiaro il pensiero dello scrittore. La *philosophia* religiosa di Erasmo è una *philosophia Christi*, è tutta incentrata intorno al Cristo e non sopporta altri centri: e quella invocazione alla *Mater Dei* gli sarebbe spiaciuta, perchè l'avrebbe ad un dipresso collocato tra quei *multi*, contro cui polemizzò tutta la sua vita, «qui magis fidunt praesidio Virginis matris quam ipsius Christi»⁶. Occorre confessare che, pur con tutte le riserve del caso, è abbastanza istruttiva la meraviglia del gesuita Pietro Canisius,

¹ Coll. *Naufragium* (ed. cit., I, p. 196): «Ibi vidisses miseram rerum faciem: nautae canentes, Salve Regina, implorabant matrem Virginem, appellantes eam stellam maris, reginam coeli, dominam mundi, portum salutis, aliisque multis titulis illi blandientes, quos nusquam illi tribuunt sacrae literae». Per la censura della Sorbona e l'asciutta replica di Erasmo, cfr. J.-B. PINEAU, *Érasme, sa pensée religieuse* (Paris, 1924), pp. 253-4.

² D. ERASMI ROTERODAMI, *Praecationes quibus homines assuescant cum Deo loqui* (Lugduni, 1641), pp. 14-16; la preghiera alla Vergine è del resto parecchio fredda.

³ D. ERASMI ROTERODAMI, *Modus orandi Deum* (Lugduni, 1641; l'opera è del 1524), p. 20: «... quum Dominus suis discipulis nihil praescripsisse legatur de vestitu, de cibo, potuve, de ieiuniis, tamen orandi formam diligenter praescripsit».

⁴ *Modus orandi Deum* cit., p. 6: «Rursus qui fiduciam suam et gloriam collocant in Moise, Francisco, Benedicto, Dominico, aut Augustino, non canunt Domino, sed hominibus»; e per l'adorazione dei santi, p. 73: «Scriptura nec praecipit, nec vetat, ideo nec exigendam, ut necessariam, nec prohibendam ut impiam».

⁵ *Modus orandi Deum* cit., p. 74: «quae (perpetua virginitas) cum sacrarum scripturarum evidentibus testimoniis doceri non possit, tamen quoniam magno consensu nobis a priscis orthodoxis tradita est per manus, nemo tolerandum existimaret, qui asseveraret, illam edito Domino post a viro cognitam fuisse...».

⁶ Coll. *Ἰχθυογραφία* (ed. cit., p. 51); sulla *philosophia Christi* erasmiana cfr. le belle pagine di A. RENAUDET, *Études Erasmiennes* (Paris, 1939), pp. 168-188.

che rimane sbalordito che Erasmo, pur con qualche concessione, sia tanto *Mariomastigen*¹. Ché il dubbio del Canisius è abbastanza rivelatore della posizione di Erasmo, della sua *pietas*, di quella di tutta la sua vita e che egli ancora un mese prima di morire, in una lettera a Filippo Melantone, difendeva non contro i luterani ma contro coloro che preferivano « omnes esse Ciceronianos quam Christianos »².

Le osservazioni che si sono fatte danno a nostro avviso un loro preciso carattere alle invocazioni riportate da Beato Renano e queste appaiono assai bene intonate a tutta la religiosità erasmiana. Non pare, quindi, che si possa concludere che la morte di Erasmo fu « verdaderamente santa » nel senso in cui intendono questa definizione il Villoslada e il De Vocht: essa fu invece la conclusione coerente di tutta una vita ispirata ad una meditata e sofferta *philosophia Christi*.

VITTORIO DE CAPRARIIS

¹ P. CANISIUS, *De Maria Virgine Incomparabili et Dei Genitrice sacrosanta libri quinque* (Ingolstadt, 1577), pp. 603-4.

² Lett. a F. Melantone, 6 giugno 1536 (*Opus Epist.*, XI, ep. 3127, ll. 47-57). È da osservare che K. Peutinger (*Briefwechsel*, ed. König, München, 1933, ep. 293, pp. 479-480) in una lettera a Beato Renano, 24 ott. 1536, citi per la morte di Erasmo il passo platonico (*Fedone*, 114 b-c) sull'assunzione al cielo dei filosofi.

RECENSIONI

W. F. ALBRIGHT, *The Archaeology of Palestine, a Survey of the Ancient Peoples and Cultures of the Holy Land*, Penguin Books, 1949, London, p. 272. Prezzo: due scellini e sei pence; H. H. ROWLEY, *From Joseph to Joshua, Biblical Traditions in the Light of Archaeology*, the Schweich Lectures of the British Academy, London, Oxford University Press, 1950, p. 200. Prezzo: dodici scellini e sei pence; B. D. EERDMANS, *The Religion of Israel*, Universitaire pers Leiden, 1947, p. 341 in 8°: Prezzo non indicato; *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, edited by J. B. PRITCHARD, Princeton University Press, 1950. Prezzo: quindici dollari.

I. — Archeologia, migliore conoscenza delle altre letterature semitiche, una più sottile arte nell'interpretare i testi biblici hanno ormai portato molti studiosi di storia ebraica così lontano dal Wellhausen e dalla sua scuola che oggi è facile essere ingiusti per quello che è pur stato il più poderoso sforzo di intendere la formazione della Bibbia, cioè lo svolgimento religioso di Israele. Non solo è stata scossa la fede nella possibilità di esaminare il Pentateuco in termini di combinazione di quattro testi prima indipendenti; ma tutta la storia biblica da Abramo a Giosuè ha riacquisito una realtà comparabile alla realtà del periodo regio di Roma. La figura di Mosè e la esperienza nel deserto sono tornate al centro di questa storia. Taluna delle più comuni nozioni — ad es. il contrasto fra profeti e sacerdoti e quello tra correnti monarchiche e anti-monarchiche — è stata sottoposta a molte riserve. È stata affermata la importanza della tradizione orale nella trasmissione del materiale biblico: e si è invocato (scuola di Uppsala) un nuovo metodo stilistico-culturale per analizzarla. Sebbene la data dei testi biblici recentemente scoperti nella caverna presso il Mar Morto sia ancora vivacemente discussa (ho sotto mano un articolo di G. R. Driver in *Hibbert Journal*, 49. 1950, 11 che vorrebbe scendere a una data posteriore al 650 d. C.), essi vengono certo a consolidare le tendenze conservatrici almeno in materia di critica testuale⁴.

⁴ Per la critica più propriamente filologica si veda A. BENTZEN, *Introduction to*

II. — I libri sopra elencati possono orientare sulle direzioni di ricerca prevalenti negli scritti di lingua (nativa o adottiva) inglese. La popolare serie dei 'Penguin Books' si è arricchita di una opera di divulgazione che non poteva essere affidata a mano più competente. W. F. Albright, già direttore della Scuola Americana di Gerusalemme e ora professore di lingue semitiche alla Johns Hopkins University, riassume in sè questo nuovo periodo di ricerche. Supremamente intelligente, audace, entusiasta, sempre deciso a sfruttare al massimo i risultati della esplorazione archeologica per la illustrazione dei testi letterari, egli lascia certe volte perplessi. In un campo più facilmente controllabile, egli ha di recente osato datare l'*Odissea* tra il 1000 e il 950 a. C. sulla base della diffusione del commercio fenicio (*Americ. Journal Archaeol.* 54, 1950, 162): io non so chi potrà seguirlo. Così non vedo come in questo libro (p. 226) l'archeologia possa essere chiamata a confutare tutte le obiezioni alla ipotesi che Ezra sia l'autore delle Cronache e dei Libri di Ezra e Neemia. Ma stravaganze di questo tipo sono rare. In un magistrale capitolo conclusivo sull'Antico Testamento e l'archeologia l'A. indica con generale cautela quanto di più serio l'archeologia ha apportato allo studio della storia biblica, insistendo tra l'altro sul fatto che la migliore conoscenza del periodo storico in cui vissero i Patriarchi, Giosuè, Sansone, Davide non significa ancora (soprattutto per mancanza di iscrizioni) una più diretta conoscenza dei singoli personaggi. La sua esposizione va dal Paleolitico alle origini cristiane e quindi include tutte le grandi scoperte: la rivelazione del Mesolitico palestinese ('Natufian Culture') per opera di Miss Garrod, gli scavi di Ras-shamra e di Megiddo (i secondi così notevoli per l'età di Salomone), gli ostraca di Lachish, il mausoleo della famiglia dei Tobiadi. L'Albright trova il modo di includere perfino una discussione delle iscrizioni proto-Sinaitiche e una congettura sulla data del Vangelo Giovanneo, che egli considera di poco posteriore al 70 d. C.

III. — H. H. Rowley, oggi il migliore conoscitore inglese di problemi biblici e uno tra i superstiti difensori del Wellhausen nell'analisi delle fonti del Pentateuco, porta una pazienza nell'esame dei testi che è tanto più esemplare quanto è più rara.

Nel riaffrontare il problema dell'Esodo, egli raccoglie in un primo capitolo la materia extra-biblica, in un secondo capitolo studia i testi biblici, e infine offre, con cautela e modestia la sua ricostruzione. Come è noto, la maggiore difficoltà a datare l'Esodo dall'Egitto consiste nel fatto che certe indicazioni, per esempio la menzione di Habiru nelle lettere di Amarna e di Asaru in testi dei regni di Seti e di Rameses II, sembrano suggerire che almeno una parte degli Ebrei (includente la tribù di Asher) già abitava la Palestina nel XV secolo a. C., mentre altre indicazioni, come l'accento biblico a Pithom e Raamses (*Ex.* I, 11), porrebbero l'E-

the old testament, I-II, 1948-1949, Copenhagen, Gads, che rende conto della scuola di Uppsala (particolari su di essa in G. W. ANDERSON, *Harv. Theol. Rev.* 43, 1950, 239). Si noti anche H. H. ROWLEY, *The Growth of the old Testament*, Londra, Hutchinson, 1940.

sodo nel XIII sec. Le ricerche archeologiche in Gerico sembrerebbero piuttosto favorire la prima data (ma ciò è veramente assai dubbio), mentre il resto della esplorazione palestinese tende a provare che le maggiori distruzioni avvennero in Palestina nel XIII secolo.

Tra gli altri elementi che complicano il problema basterà ricordare che la stele di Merneptah, successore di Rameses II (Breasted, *Ancient Records* III, 264) in apparenza già associa Israele con la Palestina: è però da aggiungere che la stele usa il determinativo di popolo, non di terra, con il nome di Israele, e può quindi indicare che il popolo non era ancora sedentario. È inoltre da tener conto che il passo di *I Reg.* VI, 1 pone l'Esodo 480 anni prima della fondazione del tempio di Salomone, cioè nel XV secolo; che *Ex.* XII, 40 pone la discesa in Egitto 430 anni prima dell'Esodo, e che infine gli archeologi sembrano porre la distruzione di Ai (la cui cattura la Bibbia attribuisce a Giosuè) prima del 2000 a C.

Ora il Rowley esclude da ogni discussione il dato archeologico su Ai, che contraddice a tutto il resto, e propone una nuova versione della teoria della duplice invasione in Palestina da parte di gruppi aderenti al culto di Yahweh. Abramo sarebbe emigrato da Harran circa il 1650 a. C.; un gruppo d'Ebrei sarebbe vissuto intorno a Kadesh circa il 1440 e là si sarebbe associato con dei Keniti adoratori di Yahweh. Circa il 1440 i movimenti di questo gruppo sarebbero stati notati nelle lettere di Amarna, mentre altre tribù, che includevano Asher, Zebulun e Dan, avrebbero esercitato una pressione dal Nord. Giuseppe sarebbe diventato potente in Egitto al tempo di Ikhnaton (circa 1370), e un gruppo di Ebrei, particolarmente appartenenti alle tribù di Simeone e Levi, sarebbe disceso in Egitto circa il 1360. Mosè sarebbe nato circa il 1290, sarebbe fuggito dal Kenita Jethro circa il 1260, e l'esodo, nel nome del dio kenita Yahweh, sarebbe avvenuto circa il 1230: poco dopo sarebbe avvenuto il « raid » di Merneptah in Palestina.

Tutto ciò è molto ingegnoso e, come dicevo, discusso con ammirevole prudenza e onestà, ma ha troppo l'aria di una combinazione artificiale e va contro la impressione fondamentale che si ricava dalla Bibbia, cioè la emigrazione unitaria delle tribù di Israele dall'Egitto. Per il momento ogni discussione della cronologia dell'Esodo deve concludere, a mio giudizio, con un *non liquet*, finchè si sappia meglio che cosa significano i testi dei Habiru, e gli archeologi abbiano prodotto argomenti più precisi sulla data della distruzione di Gerico.

IV. — L'Eerdmans, un veterano, ha rifatto in inglese un libro già apparso in olandese nel 1930. Egli è ben noto per la sua ostinata indipendenza di giudizio: ogni cosa da lui scritta va letta con rispetto. Ciò che attrae nel suo libro è il chiaro sforzo di combinare una esposizione oggettiva della religione di Israele nel suo sviluppo storico con una introduzione filologica alla Bibbia. Chi di noi è abituato alla vivezza con cui Adolfo Omodeo riusciva a ripensare i motivi intrinseci di fasi religiose lontane nota subito la scarsa fantasia storica dello Eerdmans. Ma nella sua reazione al Wellhausen ci sono ancora una immediatezza e una pu-

gnacità che mancano a scrittori più giovani. Egli è particolarmente violento nel negare che i nomi di Yahweh ed El valgano a distinguere le fonti, nell'asserire per converso il carattere pre-esilico delle prescrizioni del Levitico e di conseguenza nel dichiarare che « non c'è ragione per distinguere una religione morale dei profeti da una religione cultuale dei sacerdoti » (p. 140), e infine nel ridurre l'importanza degli elementi escatologici delle profezie. Nega pure l'E. che Ezra e Neemia (da lui ritenuti contemporanei secondo la tradizione) abbiano posto le fondamenta a una teocrazia: in ciò la sua critica sembra efficace (p. 211). E infine contesta la tradizionale interpretazione dei Sadducei come membri della classe alta indifferente al pensiero religioso degli innovatori Farisei.

In punti particolari l'A. sceglie la via che porta ai risultati più strani. Mentre egli data la parte ebraica di Daniele al tempo di Antioco Epifane, ritiene che la parte aramaica sia stata scritta al tempo di Ciro il Grande. Contro la classica obiezione che il Libro di Daniele menziona « Dario il Medo », E. risponde ostinato che Dario il Medo deve essere stato un « re locale » contemporaneo di Ciro il Grande (p. 226). Con la stessa intrepida ostinazione, dopo aver sostenuto che il Libro di Giona deve essere anteriore alla distruzione di Ninive, si libera dal « Ninive era una grande città » (III, 3) con il dare significato di presente al passato del verbo. Tuttavia il libro è assai utile soprattutto nella discussione chiara delle pratiche religiose. Anche quanto l'E. ripudia le soluzioni più ovvie non offende il senso comune così violentemente come fa invece E. Robertson nel recente libro *The Old Testament Problem* (Manchester University Press, 1950) che raccoglie articoli già pubblicati nel *Bulletin of the John Rylands Library*. Il Robertson per esempio sostiene che il Deuteronomio fu composto da una commissione al tempo di Samuele, e che il Pentateuco fu compilato allo stesso tempo sul materiale preesistente nei vari santuari.

V. — Basterà qui annunciare la raccolta americana di traduzioni di testi orientali connessi con la storia biblica; essa intende sostituire, per la parte letteraria, la nota raccolta di H. Gressmann (2 ed., 1926) ed è certo larga ed affascinante. Non mi sono accorto di lacune: i testi ugaritici e gli ostraca di Lachish sono naturalmente inclusi. Della accuratezza delle traduzioni devono giudicare i competenti, ma i nomi dei traduttori e annotatori sono di primo ordine.

ARNALDO MOMIGLIANO

LUIGI FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, vol. I^o, Montecassino, 1950, in *Miscellanea cassinese*, n. 26.

Una fra le maggiori e più deplorevoli lacune dei nostri studi medievali è la mancanza di lavori sistematici, che illustrino i grandi monasteri italiani sotto l'aspetto politico, economico, sociale, culturale. Non vale citare

le poche, onorevoli eccezioni. quando, per non fare che qualche nome, noi manchiamo tuttora di una storia ampia e aggiornata di S. Vincenzo al Volturno, di S. Clemente di Casaura, dello stesso Montecassino. Tanto più è da lamentare la mancanza, in quanto per l'appunto gl'istituti monastici — e qualcosa di analogo si può ripetere per i vescovati, soprattutto riguardo alla vita cittadina, — ci hanno serbato le più ricche testimonianze sull'alto medio evo, all'incirca dall'VIII all'XI secolo, ed essi soli ci consentono di renderci conto della società, dell'economia, della cultura di larghe zone d'Italia in questo periodo.

Va data lode al Fabiani di aver risposto a una delle più vive esigenze della storiografia medievale e di aver fatto oggetto delle sue ricerche la formazione e la costituzione della cosiddetta *Terra Sancti Benedicti*, cioè dello stato cassinese. Delle due parti di cui consta il volume, la prima, più specificatamente storica, segue le vicende dello stato, dalla donazione di Gisolfo II, duca di Benevento — attraverso la distruzione saracena dell'883, la restaurazione a metà del X secolo e l'opera dei grandi abati costruttori e organizzatori, la dominazione normanna e la sveva, — sino all'avvento degli Angioini. L'Autore non ha risparmiato diligenza o fatica per raccogliere sia da fonti edite e inedite, sia dalla sempre più ricca bibliografia cassinese la materia del suo racconto. Segnaliamo, in via del tutto occasionale, una semplice, lieve omissione a proposito del placito del *castrum Argenti* (vedi p. 69), per il quale conveniva forse rinviare al lavoro del VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, XIX, 1927..

Se, tuttavia, un appunto va fatto, si dovrà piuttosto osservare che alla grande abbondanza del notiziario (vedi in particolare pp. 125-140) non corrisponde sempre un adeguato approfondimento storico, sicchè spesso i dati di fatto, qualunque sia la loro importanza, si seguono gli uni agli altri senza alcun rilievo e rimangono inappagate parecchie curiosità, sia pure non facili da soddisfare, ma meritevoli in ogni caso di essere affrontate e discusse: se e quali siano state le linee direttive dell'espansione patrimoniale e politica del monastero, a quali particolari esigenze risponda, quali particolari caratteri rivesta l'opera dei singoli abati, quale sia l'importanza e la consistenza degli acquisti e delle fondazioni principali, quale, nei momenti più significativi, il quadro del patrimonio o dello stato monastico, quale il significato delle ribellioni nei castelli.

Non già che non appaia qua e là uno sprazzo di luce: si veda, ad esempio, l'organica azione svolta dall'abate Desiderio per assicurare a Montecassino una diretta comunicazione fluviale col Tirreno (p. 92-96); ma, se non c'inganniamo, una maggior discrezione nella scelta dei dati e nella prospettiva degli avvenimenti, un più tenace sforzo di articolazione storica avrebbe giovato a rendere il racconto più evidente e persuasivo.

La seconda parte del libro, di carattere prevalentemente giuridico, studia l'*Origine del Comune nella Terra di S. Benedetto* e tratta in singoli capitoli: l'*Epoca delle cellae*, l'*Epoca delle rochae*, la *Formazione dei centri abitati*, la *Formazione dell'Universitas civium*, gli *Usi civici*.

La distinzione dei due primi periodi incide chiaramente nella storia istituzionale del monastero e segna il passaggio da un'espansione patrimoniale a un'espansione prevalentemente e tipicamente militare e politica. Nell'interessante studio dedicato anni or sono da Fabio Cusin alla storia del castello medievale italiano, era da lamentare che fosse stato del tutto trascurato il materiale relativo all'Italia meridionale. Si offriva ora al Fabiani l'opportunità di stendere un intero, ricco capitolo di quella storia, (altri due capitoli, in certo modo analoghi, dovranno essere dedicati a San Vincenzo al Volturno e a San Clemente di Casarea), ma, come s'è detto, il lungo e difficile cammino non è stato percorso sino in fondo. Meno persuasivo sembra l'assoluto risalto dato dall'Autore nel III capitolo all'opera dall'abate Richerio, a metà del secolo XI, quale fondatore dei centri abitati e dei comuni della Terra di S. Benedetto, (vedi p. 177), giacchè una fondazione siffatta è contemporanea alla costruzione dei castelli e si collega con tutta evidenza agli atti dell'abate Aligerno per S. Angelo a Theodici e dell'abate Mansone per S. Elia (vedi pp. 163, 165). Per ciò, infine, che riguarda l'*universitas civium*, il comune, il Fabiani sembra soggiacere a uno strano errore di prospettiva. Mentre infatti parla di « vita cittadina », di « vitalità dell'elemento cittadino » (vedi pp. 177, 188), nota, a proposito dello statuto rilasciato dall'abate Tommaso nel 1285, ch'esso « non ha grande importanza, essendo uno statuto dato dal signore ai suoi dipendenti, e non dalle università a sè stesse e ai propri componenti » (vedi pp. 200, 202), come se non si trattasse qui di modeste comunità rurali, e l'importanza dello statuto non fosse per l'appunto commisurata a questa modestia, allo sforzo compiuto dai dipendenti per assicurarsi migliori condizioni di vita e di lavoro.

Oltre che sull'impianto generale delle due parti del libro, anche su alcuni punti particolari converrà fare qualche osservazione. Così, senza un più attento esame, non rimaniamo convinti che *Mello*, la rocca dove San Benedetto stabilisce la sua dimora, sia una parola ebraica che significa fortezza (p. 19, nota 2), che in *Flea* e in *Flia* siano una corruzione di *ad Flexum* (pp. 57, 149) o che « Cervaro » derivi da « Corvaru » (p. 172, nota 42). Poichè tempo fa mi sono occupato di cose cassinesi, — e non è venuto meno cogli anni l'amore cassinese e benedettino, — ringrazio l'Autore, che ha corretto una mia erronea identificazione di Eulogimenopoli con Cassino (p. 154, n. 21); mi permetto di esprimere ancora qualche dubbio sulla spiegazione, sia pure ingegnosa, della riserva fatta da Gisolfo II nella sua donazione a Montecassino: « *sed propter hostium irruptionem marchas tantum ad incolarum tutamina dimisit* », dove *dimisit* significherebbe: riservò a sè (p. 22); dichiaro il mio netto dissenso dall'interpretazione data dal Fabiani (p. 156) dell'episodio di Rodoaldo e del traditore Magenolfo, quale si legge nei *Chronica S. Benedicti Casinensis*. Secondo i *Chronica*, infatti, il cortigiano Magenolfo, impadronitosi con l'inganno del castello di Pontecurvo e imprigionato il gastaldo di Aquino Rodoaldo coi suoi due figli: « *rurem populum et indisciplinatum, quem invenit, docuit more palatii esse prudentissimum; et qui prius non noverant nisi caepe et*

alei, nunc ab eius censum principales exquiruntur solidi; etiam et in hostili proficiscuntur exercitu», il che, fuor del vivace velo dell'ironia, significa, salvo errore, — com'ebbi occasione di avvertire altrove, — che gli abitanti del castello non potevano più permettersi di aprir bocca, dovevano sborsare fior di quattrini ed erano costretti a prestar servizio militare, non già, come vorrebbe il Fabiani, che Magenolfo « li educò, incivili e li ammise all'onore delle armi, sicchè essi che, fino a quel tempo non avevano conosciuto che cipolle ed agli, erano divenuti ricchi e potenti » (p. 156 e nota 25). Infine qualcosa resta da dire sui documenti dubbi o falsificati e sull'uso che ne vien fatto nel libro. Dato che esistono problemi d'autenticità o, in generale, questioni controverse, che sono stati oggetto di ampia discussione e che hanno notevole importanza per l'argomento trattato, non è possibile esimersi dal prender partito, dal motivare la propria scelta o il proprio dissenso. Per queste ragioni piacerebbe veder chiarita la donazione dei porti sul Garigliano e sul Volturno da parte di Grimoaldo III nel 788, di cui scompare ogni traccia nei secoli successivi (vedi pp. 29 e nota 7, 92 sgg.); per questo appaiono un po' strani l'uso e la citazione testuale di un atto evidentemente spurio, anche se contenga qualche accenno di verità (vedi p. 46 sg. e note 20, 21); per questo soprattutto occorre accertare l'autenticità delle donazioni dei Capuani all'abate Mansone, che sono esposte pacificamente nel testo, mentre dalle note stesse risultano gravemente sospette (vedi p. 59 sg.).

È proprio dei buoni libri indicare nuove vie, dar da discutere e da pensare. Sotto questo aspetto, non ostante le riserve che sono state fatte, dobbiamo esser riconoscenti al Fabiani per le cure dedicate allo studio della Terra di S. Benedetto, e vogliamo augurarci che altri imiti il suo esempio o prosegua il suo cammino.

Il volume, primo della *Miscellanea Cassinese* dopo le rovine della guerra, si apre con un'affettuosa presentazione dell'infaticabile don Tommaso Leccisotti ed è corredata da un'utilissima carta topografica del Patrimonio di S. Benedetto nella sua progressiva espansione.

GIORGIO FALCO

ANDRÉ FUGIER, *Napoléon et l'Italie*, Paris, J. B. Janin, 1947, 8°, pp. 374, con 2 carte e 10 tav. f. t.; 335 fr.

André Fugier, professore di storia contemporanea nell'università di Lione, non è nuovo agli studi napoleonici. Basti ricordare le sue ricerche su « La Junta supérieure des Asturies et l'invasion française » (1810-1811) e l'ampia trattazione su « Napoléon et l'Espagne » (1799-1808), che ha rinnovato e riveduto le ricerche e le conclusioni del Geoffroy de Grandmaison e del marchese de Lema sull'argomento. Di valore diverso è il volume su « Napoléon et l'Italie », pubblicato nella colonna storica del Janin, diretta da Jacques D'Avout. Volume che ha intento e carattere più di narrazione che d'interpretazione critica dei fatti, ma che ha il pregio

non piccolo di considerare gli avvenimenti italiani dal 1795 al 1815 nel più ampio quadro della vita internazionale, senza mai dimenticare gli stretti rapporti con la Francia e le altre Potenze europee e la loro influenza sulla vita politica, economica e culturale e sull'assetto territoriale della penisola. Il libro, scritto essenzialmente per il pubblico francese, non dice molto, o ben poco, al lettore italiano, e soprattutto allo studioso, che ama vedere più a fondo, e con più padronanza e conoscenza del materiale bibliografico e documentario, nei molti problemi che da decenni impegnano gli storici, qui appena, o superficialmente, sfiorati: come l'influenza della rivoluzione francese sull'Italia, la resistenza degli Stati e degli individui alla politica di conquista di Napoleone, la trasformazione della società e dell'ambiente italiano, la nascita e l'evoluzione dei partiti, la creazione di una borghesia liberale o conservatrice efficiente, l'affermarsi di una idea unitaria contro il sopravvivere dei regionalismi e dei municipalismi, l'eredità dell'ordinamento e della legislazione francese nella vita amministrativa e giuridica italiana, l'importanza della lotta contro i vincoli feudali, i privilegi di casta, i tribunali particolari e l'oscurantismo chiesastico nella formazione di una coscienza civile moderna; la portata e il valore della collaborazione italiana alla politica napoleonica e il significato e il carattere di questa esperienza politica, militare e amministrativa nelle battaglie del Risorgimento, ecc., ecc.

Ma pur nei suoi limiti il volume non è esente da pregi. Anzitutto una chiarezza di stile e una felicità di sintesi, che ha permesso al Fugier di fondere in una trattazione rapida e colorita gli aspetti militari, politici e diplomatici dei problemi trattati e di scrivere pagine vive e interessanti, come quelle sulla Consulta di Lione e la fine dei Borboni a Napoli, sulle istituzioni francesi e le nuove classi sociali, sull'esercito italiano e la politica urbanistica di Napoleone, sulle strade, i porti e le vie di comunicazioni nella penisola e la crisi e la fine della dominazione francese in Italia. Pur non avendo compiuto ricerche particolari sull'argomento e scandagliato archivi italiani e francesi (che molto hanno ancora da dire sulla storia di quegli anni, specialmente se studiati con un diverso spirito critico e con più ricchezza e ampiezza d'interessi e da un punto di vista più italiano che francese), il Fugier si avvale di una abbondante letteratura, ed è degno di nota l'impegno con cui, meglio di quanto nessun altro storico francese abbia fatto finora, ha cercato di avvicinarsi agli studi italiani sull'argomento, consultati in gran copia, anche se dobbiamo lamentare che molte opere di notevole interesse gli siano sfuggite. Per la campagna d'Italia del 1796-'97 e la politica del Direttorio tiene particolarmente presente le ricerche fondamentali del Guyot e del Godechot; per la Consulta di Lione e la fondazione della Repubblica Italiana gli scritti del Pingaud e del Da Como; per il Concordato e la politica religiosa di Napoleone gli studi del Latreille e del Leflon; per la caduta della dinastia borbonica attinge di prevalenza all'Auriol e al Pieri; per il regno d'Etruria al Marmottan e al Drei; per Napoli sotto Giuseppe e Murat al Rambaud e alla Valente; per il Regno d'Italia ai saggi che dal 1919 al 1934 il

Pingaud venne pubblicando nella *Revue historique*, nella *Nouvelle revue d'Italie*, nella *Revue d'histoire diplomatique* e ne *Le monde slave*, come avviò ad un'opera d'insieme sul Regno, che purtroppo non vide mai la luce (cfr. su questi studi la rassegna di Baldo Peroni, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1932, pp. 569-574), e al volume biografico del principe Adalberto di Baviera sul vicerè Eugenio (Parigi, Alsatia, 1943), sconosciuto e introvabile in Italia. Sul blocco continentale e le sue ripercussioni nella vita economica italiana il Fugier si basa essenzialmente sul noto lavoro del Tarle; ma il quadro sarebbe riuscito più ricco e più vario se il nostro avesse potuto prendere visione anche del lavoro posteriore dello storico russo, recentemente tradotto in italiano dal Santachiara col titolo (Torino, Einaudi, 1950, 8°, pp. 386): *La vita economica dell'Italia nell'età Napoleonica*. (Si veda ora sull'organizzazione amministrativa centrale e locale, sull'ordinamento giudiziario e finanziario, sulla codificazione e la vita economica e il regime costituzionale e i problemi dell'istruzione, sui beni demaniali e patrimoniali e la legislazione sociale durante la dominazione francese nel nord Italia, l'opera poderosa di Melchiorre Roberti, basata su una ricerca archivistica e bibliografica vasta e dettagliata: *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno, 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani per la storia di Milano, 1946-1947, 3 voll. in 8°, pp. 517, 525, 574, con ill.).

Più debole e slegata ci sembra la prima parte del volume dedicata alla campagna di Bonaparte in Italia e alla politica direttoriale nella penisola dal 1796 al 1799. Il conflitto tra il programma italiano del generale (non parlerei di un « sistema italiano », come fa il Fugier sulle orme del Madelin) e il programma del Direttorio, su cui s'impenna tutta la politica francese in Italia fino al 18 Brumaio, andava indagato e analizzato più a fondo per chiarire non soltanto i motivi, molteplici e complessi, del conflitto, ma soprattutto le conseguenze e le ripercussioni d'ordine politico e militare ch'esso ebbe sull'Italia e l'Europa in genere. Ai fini di quest'indagine, fondamentale ed essenziale per valutare nel suo insieme l'opera politica di Bonaparte in Italia, anche lo studio delle operazioni militari e degli avvenimenti politici sugli scacchieri più lontani e disparati del continente andava condotto parallelamente onde cogliere vibrazioni e ripercussioni, che altrimenti non sapremmo spiegarci, o molto superficialmente. Gli avvenimenti d'Italia e di Francia e le vicende militari in Austria e in Germania sono talmente concatenati tra loro, e ubbidiscono a motivi così larghi e profondi, che non è sempre facile e possibile dissociarli e analizzarli separatamente, come fatti a sè stanti, avulsi dall'ambiente e dal clima entro il quale maturarono e vissero, ubbidendo ad esigenze e a considerazioni in parte proprie e in parte comuni a tutti. Non dobbiamo dimenticare che in pochi mesi la campagna d'Italia, considerata inizialmente dal Direttorio più che un'impresa militare un affare di lucro, aveva finito per capovolgere la situazione militare della Repubblica e per assumere, nel quadro generale degli avvenimenti, un'importanza di prim'ordine. Davanti al mancato successo del progetto britannico di sbarco e alla paralisi

delle operazioni militari francesi sul Reno, i successi riportati dal generale nella penisola e il grave colpo inferto alla coalizione con la defezione del Piemonte e gli armistizi imposti a Parma, Modena, Roma e Napoli, portavano la campagna d'Italia in primo piano e ne alteravano profondamente il carattere e gli scopi. Mentre nel piano iniziale l'armata di Bonaparte doveva servire come diversivo alle operazioni sul Reno per agevolare l'avanzata alle truppe di Moreau e di Jourdan col distrarre parte delle forze austriache e impegnarle in Lombardia e sulle Alpi, ora è l'armata del Reno che deve servire da diversivo, allo scopo di consolidare, con una avanzata rapida ed audace sulla destra del fiume, i trionfi riportati da Bonaparte nella penisola. Non mancherà molto che, di fronte all'arresto generale delle operazioni militari in Austria e in Germania e al fallimento di tutti i piani, l'armata d'Italia apparirà al Direttorio come l'ultima ed estrema risorsa sua e della Repubblica. Era inevitabile che il generale, il quale più aveva dato al Direttorio e più aveva fatto, finisse per diventare con lui, per forza di cose, anche il più esigente. Circa il famoso « *Projet d'arrangement en Italie* », elaborato dal Delacroix il 7 termidoro IV (25 luglio 1796) e sottoposto e approvato dal Direttorio, il Fugier tende a sottovalutarne l'importanza, considerandolo alla stregua di uno dei tanti progetti di sistemazione territoriale redatti nell'euforia delle vittorie italiane. In realtà si tratta di qualcosa di più e di diverso, in quanto il documento non solo fa il punto sulla situazione italiana e sugli obiettivi politici del Direttorio, ma ci fa toccare con mano la profondità del contrasto tra la concezione sua e quella del generale vittorioso sul destino della penisola e delle provincie austriache in Italia. Nato in un momento d'entusiasmo, il « piano » non visse la vita d'un giorno, ma informò e influenzò di sé tutta la politica francese nella penisola fino all'invio della missione Clarke ed anche oltre, tanto che il governo di Parigi cercò d'imporlo nelle trattative con Roma, Napoli e Madrid e negli approcci segreti con Vienna tentati a mezzo del Frisching. Nel gennaio 1797 il piano era ormai sepolto per sempre e i termini di esso capovolti: il confine del Reno rimane sempre l'aspirazione suprema della Francia repubblicana, ma l'Austria, che nel termidoro IV il Direttorio era deciso ad espellere totalmente dall'Italia, ora era libera di ritornarvi, col possesso di tutti i suoi antichi domini.

Anche la crisi dell'autunno 1796 è appena accennata. Il Fugier la vede essenzialmente da un punto di vista militare, trascurando del tutto gli aspetti e le ripercussioni politiche di essa. La fondazione della Cispadana, la pace con Napoli del 10 novembre e la missione Poussielgue a Torino (che il nostro non cita), non sono altro che espedienti escogitati dal generale in capo per uscire da una crisi, ch'era politica, militare e diplomatica insieme, la quale per un momento parve travolgerlo, e ch'è indubbiamente la più grave attraversata da lui nel corso della campagna. Per quanto riguarda l'influenza della politica spagnuola sulla politica francese in Italia, il Fugier non sembra afferrarne tutta l'importanza, la quale non si esaurisce soltanto nella mediazione a favore della corte di Torino,

del papa e del duca di Parma e nelle missioni diplomatiche del cavalier Azara. Va notato soprattutto che l'alleanza con Madrid rappresentò un elemento negativo nella condotta politica del Direttorio in Italia, in quanto lo costrinse a frenare l'ardire dei suoi piani di rimaneggiamento territoriale, gl'impose riguardi e cautele che non furono mai nelle sue abitudini e che spesso lo imbarazzarono non poco. Le trattative per la cessione della Lombardia, o della Toscana, o della Sardegna al duca di Parma in cambio della Louisiana e della Florida occidentale costituiscono uno dei capitoli più interessanti della storia dei rapporti franco-spagnuoli del 1796-97 e sono state solo in parte e non esaurientemente studiate dal Guyot. Il desiderio della Francia di non urtare il duca di Parma nel '97-98 (contro il quale Bonaparte era fortemente irritato), rappresentò uno degli ostacoli maggiori all'espansione della Cisalpina sul territorio piacentino dell'Oltrepò. Nell'agosto-settembre 1798 ancora, l'Azara, ambasciatore a Parigi, offriva a Talleyrand, a nome del suo governo, la mediazione della Spagna (che il Direttorio accettava) per appianare le divergenze tra Parigi e Vienna sulla base della conservazione dello *statu quo* in Germania e in Italia: mediazione che avrebbe dovuto essere garantita dalla Prussia (cfr. il rapporto di Talleyrand al Direttorio francese del 23 fruttidoro VI-9 settembre 1798, in *Archive du Ministère des Affaires Etrangères*, Parigi, Corr. pol., *Prusse 188*; dispacci di Azara a don Francisco de Saavedra, da Parigi, 16 e 21 agosto e 10 settembre 1798, in *Archivo Historico Nacional*, Madrid, *Francia 4022*).

Parlando della Cisalpina, voluta dal generale contro la volontà del Direttorio, il Fugier non avverte abbastanza il ruolo svolto da questa repubblica durante i laboriosi negoziati di Passeriano, nè sa valutare in tutta la sua ampiezza quanto il proposito di salvare la sua creatura influì sulla decisione di Bonaparte di sacrificare Venezia all'Austria, di realizzare solo in parte gli obiettivi del Direttorio in Germania e sul Reno e di allontanarsi dalle istruzioni ricevute. Anche il significato della pace di Campoformio è diverso: più che una pace è una tregua d'armi, e le conseguenze per l'Italia, la Francia e l'Europa in genere non dovevano farsi attendere troppo. Spostato il centro di gravità della potenza austriaca in Italia, l'arma della propaganda rivoluzionaria assumeva fatalmente nelle mani del Direttorio un ruolo d'offesa e di difesa sempre più grave per controbilanciare e contenere la spinta della corte di Vienna in Italia. Che fosse un'arma a doppio taglio lo dimostrano la crisi della politica direttoriale del 1798 e i disastri militari del 1799. Ci sarebbe ora da fare un raffronto tra la politica attiva del generale Bonaparte in Italia e quella passiva dell'imperatore Napoleone nella penisola, tra il sistema italiano e il sistema germanico, olandese e spagnuolo della politica imperiale, e anche tra il sistema italiano e il sistema francese per avvertirne le differenze e i contrasti e analizzarne le caratteristiche e le reciproche influenze. Ma il discorso è lungo e ci porterebbe molto lontano. Averne avvertito qua e là l'interesse è un indice della sensibilità storica del Fugier.

CARLO ZAGHI

GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna (1815-1915)*, vol. I [1815-1898] pp. XVI + 510, vol. II (1898-1910), pp. 496, Sansoni, Firenze, 1945-49 (il I vol. già I.S.P.I., Milano, 1943).

Il concetto del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, che alimentò così largamente la polemica democratica contro l'Italia uscita dagli eventi del 1859-61, ebbe anche un assai diverso svolgimento, già visibile in uomini come l'Oriani e il Crispi, pur essi democratici di formazione e di principi, ma che dal disdegno dei meschini andamenti dell'« Italetta », incapace di condurre una politica di grandezza, affannata intorno a « piccole cose », parlamentare e pacifista, saranno indotti a vagheggiare direttive più aderenti alla Realpolitik di stampo bismarckiano, e a riaccostarsi alla monarchia, nella quale si scorge adesso una fonte di energia morale, di disciplina interna, di forza militare. Questi temi, rafforzati dalla polemica antidemocratica dei Corradini, Coppola, Forges Davanzati ecc., erano ormai dominanti nella pubblicistica pseudo-storiografica italiana quando il Volpe, intorno al 1927, iniziò le sue indagini sulla storia unitaria, con l'*Italia in cammino*. Campo di ricerca quasi interamente nuovo per lui, che qualche anno prima aveva coronato con *Il Medioevo* la sua lunga attività di medievalista: e parve, a lui prima che ad altri (*Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, Pref. pp. VI-VII), che in tal modo non solo l'oggetto dei suoi studi fosse mutato, ma che insieme si attuasse un rinnovamento dei suoi interessi e criteri metodologici, velandosi d'ombra, adesso, quei problemi di classi, d'istituzioni, di economia, che lo avevano guidato nella fitta trama del mondo medievale, e salendo invece al vertice quei momenti dello Stato, della Nazione, e relativi interessi trascendenti i singoli gruppi e ceti, che nell'atmosfera italiana di quegli anni rumorosamente affermavano la propria preminenza. Ma, in realtà, anche in questa nuova problematica restava immutata la fondamentale ispirazione storiografica del Volpe: la visione cioè della storia come tessuto di forze in perpetua gara tra loro, regolata dalla sola legge dell'efficienza, che costituisce al tempo stesso la ragione e la sanzione etica del successo dei più forti; e tutto ciò non espresso nei termini di questa o quell'altra filosofia, ma invero in una storiografia sensibilissima al molteplice e vario manifestarsi di queste forze, pronta a coglierne il positivo in una visione liberata da ogni impaccio moralistico. In questo quadro si inserisce anche la nuova problematica a cui il Volpe era venuto accostandosi: come elemento cioè atto ad arricchire e complicare il quadro, rendendone magari più arduo il dominio mediante saldi concetti direttivi, ma senza mutarne sostanzialmente il ritmo di sviluppo e il carattere specifico.

E realmente, la storia italiana fra il 1870 e il 1915 appariva al Volpe, nell'*Italia in cammino*, essenzialmente come la storia del progressivo rafforzarsi e prepararsi della nazione alla lotta con le altre forze internazionali prementanti tutto intorno a lei nell'età dell'imperialismo e colonialismo e della *strenuous life*; e quindi anche come la storia dell'acquisto di una sempre più chiara coscienza di queste mete fondamentali da parte dei

gruppi più energici e più sensibili agli stimoli della vita moderna. E poichè certo non poteva dirsi che questa consapevolezza avesse improntato di sè l'opera della classe dirigente liberale, egli fermava soprattutto lo sguardo sulla storia delle crescenti energie del popolo italiano (che ispirava all'autore alcune delle sue pagine migliori, come il capitolo, giustamente famoso, su *Gli Italiani al lavoro*), e sulla battaglia sostenuta dai gruppi meglio disposti a far dell'Italia. «modesta patria provinciale e casalinga, democraticamente aborrente dalla guerra, borghesemente aliena da audacie, quasi fuggita dall'Africa» (*L'Italia in cammino*, 3^a ed., Milano, 1931, p. 95), un soggetto di primo piano nelle competizioni internazionali. — In realtà, il Volpe era storico troppo avveduto per indulgere alla grossolana mitologia nazionalistica delle grandi virtù e possibilità del popolo italiano, al quale una sorta d'ingiustizia storica avrebbe inflitto per mezzo secolo una classe dirigente troppo inferiore ad esso e alla sua storica missione e tradizione e compito d'impero; e però notava quanto gravemente avessero pesato su quel popolo analfabetismo, malaria, pellagra, miseria plurisecolare, servitù straniere, assenza dalla vita politica e ignoranza, nonchè del concetto, del nome stesso d'Italia, e quanta parte dello sforzo italiano di quei decenni si esaurisse appunto nel superamento di quelle tare. Ma d'altra parte, questo considerare il processo storico un po' troppo dal punto terminale, visto nelle guerre di Libia e italo-austriaca e nei successivi sviluppi, lo conduceva in fondo a una certa deformazione e ingiustizia nel giudizio su certi aspetti di quelle realtà italiane: come quando, ad es., dagli infelici esiti della politica italiana fra il Congresso di Berlino e Tunisi, prendeva argomento per osservare che allora si fece meno non solo di quanto un Cavour avrebbe fatto, ma meno anche di quanto consentissero le pur modeste possibilità dell'Italia di allora; e per condannare il «piatto realismo di tanta parte dei ceti dirigenti che non volevano Trento e Trieste, non volevano colonie, insomma non si sa bene che cosa volessero e quali scopi intendessero porre ad una nazione risorta con tante visioni di grandezza davanti agli occhi». Sicchè, «nell'insieme, politica e pensiero politico, rapporti internazionali e tentativi coloniali procedevano fiacchi, sconnessi, vacillanti. Fase di consunzione di cose vecchie, questi ultimi 20 o 30 anni, ma senza che fosse dovuta a consapevoli forze, emerse a lottare» (*Italia in cammino*, cit., pp. 46-47). Giudizio che non solo disconosce il molto di nuovo che quegli anni realizzarono, con la formazione degli organismi amministrativi e militari del nuovo Stato e, che è più, col rafforzamento della coscienza italiana e l'accostamento alla vita nazionale di strati rimastine finora assenti; ma che comporta anche un sostanziale fraintendimento della mentalità della classe dirigente d'allora, alla quale si fa colpa di non aver professato *ante litteram* le dottrine del successivo nazionalismo e imperialismo, e di essere rimasta fedele a quell'ideale liberale che aveva guidato l'opera dell'unificazione nazionale e che ancora ispirava tanta parte delle classi dirigenti della contemporanea Europa, dove non solo i Bismarck e Disraeli e Chamberlain imperavano, ma anche i Gladstone e i Gambetta. E lo stesso si dica del giudizio sul socialismo, che per il

Volpe agevolò sì, in qualche modo, l'ingresso delle masse lavoratrici nella vita nazionale. ma « fece più politica che inquadramento di masse ed organizzazione economica, lusingò molti mali istinti popolari, sfruttò la assenza di spirito nazionale in basso e le tradizioni cosmopolitiche del popolo italiano, irrise la patria, minò la vecchia disciplina »... (*Italia in cammino*, cit., p. 74).

A quasi quindici anni di distanza il Volpe riprendeva in mano il piccolo volume della *Italia in cammino*. Limitati, i suoi primi propositi: « aggiungere o togliere o modificare qualche virgola, qualche frase, qualche giudizio ». Ma, egli stesso ci dice, « ben presto i lievi ritocchi si moltiplicarono e crebbero di mole. Divennero restauri. E i restauri rifacimenti. Fino a che tutta la linea dell'edificio cambiò; anzi, crollato il vecchio edificio, ne apparve uno nuovo » (*Italia moderna*, vol. I, pref., p. XI: d'ora in poi sarà cit. con la sola indicazione del volume e della pagina).

Edificio nuovo non solo per la maggiore ricchezza di particolari, la più distesa narrazione, i nuovi problemi affrontati, la più copiosa erudizione: ma per il sostanziale spostamento di certe prospettive. Il problema centrale rimane sempre, per il Volpe, la formazione e l'ascesa dell'Italia a grande potenza europea: ma proprio l'analisi degli elementi attivi e passivi, a questo fine, della struttura italiana, lo ha condotto a guardare più da vicino i reali e immediati problemi che la nazione ebbe ad affrontare fin dai suoi primi incerti passi sulla scena del mondo. Ciò che spingeva, anzitutto, ad approfondire i rapporti fra il Risorgimento e i caratteri dell'Italia unitaria che ne era uscita: problema questo appena sfiorato nell'*Italia in cammino*. E certamente, anche ora il Volpe ribadisce la sua ben nota convinzione che il Risorgimento sia moto tendente a indipendenza prima che a rinnovamento interno, a carattere nazionale prima o più che liberale: ma da questi suoi convincimenti egli trae adesso dei motivi assai fecondi per l'intendimento della storia unitaria. Perché, passata da ultimo in secondo piano « la questione del modo come si sarebbe fatta l'Italia »; attenuatosi « il motivo sociale... in confronto agli anni antecedenti, agli anni del riformismo... il Risorgimento ebbe, socialmente, volto più che mai conservatore » (I, 25). Processo giustificato certamente dal fatto che, mobilitatasi l'Italia « a scaglioni successivi e ben distinti », furono « distinti e successivi, perciò, anche i problemi da risolvere. Impossibile sentirli, vederli, e tanto meno affrontarli in blocco » (I, 26). Non già che per questo il fatto dell'unità fosse svuotato di contenuto per la grande massa del popolo italiano: poiché « la redenzione delle plebi avrebbe potuto compiersi, per opera delle plebi stesse e della borghesia cooperanti, insomma della nazione, solo nel quadro di una Italia politicamente costituita » (I, 28-29). Ma tutto ciò vuol dire che, intanto, l'Italia uscita dal Risorgimento è sì la patria della borghesia, « che ha subito trovato in essa un modesto ma libero e sicuro campo d'impiego » (I, 229); ma non la patria delle grandi masse popolari, che del nuovo ordine han risentito « i pesi più o non meno dei vantaggi » (I, 222), e che son costrette a iniziare, con l'emigrazione, « un nuovo moto d'indipendenza... contro un nemico che era un po' il

Governo, un po' le altre classi, un po' la comune miseria » (I, 230). In tal modo viene in primo piano un problema di carattere interno, di formazione e maturazione della nazione, che finisce poi per subordinare a sè, o almeno per porre in rapporto di vitale ricambio con sè, l'altro problema dell'efficienza internazionale del paese. Insomma, il problema italiano dopo il '70 appare adesso al Volpe « un problema di maturazione complessiva, di formazione di popolo, per cui la superstruttura politico-amministrativa si adeguasse via via alla realtà sociale italiana, acquistando quella concretezza, quel carattere proprio e nazionale, quasi direi quella storicità che in origine non aveva; e la realtà sociale si elevasse, si arricchisse, agisse su quella soprastruttura politico-amministrativa, adeguasse sè ad essa ed essa a sè. Si può dire che la storia italiana, da allora ad oggi, con le sue esperienze, i suoi errori, il suo sviluppo economico, le sue lotte interne e le sue guerre esterne, il suo popolo in ascesa, si identificherà un poco con questo processo di avvicinamento, adeguamento, saldatura: condizione necessaria perchè l'unità veramente si costituisse, la nazione veramente si formasse, l'Italia veramente divenisse, come sta divenendo, la patria degli Italiani » (I, 90-91).

In tal modo veniva acquisito all'indagine un concetto idoneo a costruire unitariamente la storia dell'ingresso di strati sempre più vasti nella vita del paese, in organico nesso con quella della sua affermazione all'esterno; e idoneo al tempo stesso a correggere quell'errore di prospettiva che ci era sembrato di notare nella *Italia in cammino*, con la messa a fuoco dei problemi che furono veramente dominanti per gli italiani di allora. Una importanza fondamentale assume dunque nell'architettura generale del libro il processo di politicizzazione sempre più larga del paese, vuoi nella spinta ch'esso riceve dal progresso economico, vuoi nel suo divenire fatto consapevole e con mete sempre più definite, attraverso la rivoluzione parlamentare del '76 prima, e l'internazionalismo, l'operaismo, il socialismo poi. Un processo, per altro, che si svolge in modo quanto mai irregolare, fra gli ostacoli e le soste imposte dalla struttura per certi aspetti ancora arretratissima del paese; e le cui deficienze si rispecchiano negli andamenti non sempre brillanti della vita politica e parlamentare, nell'incertezza degli ideali, nei successi assai modesti della politica estera e dell'attività coloniale. Non già che il Volpe rinnovi adesso il giudizio negativo su quanto l'Italia unitaria operò negli anni fino al '90: chè anzi, « a distanza di tempo, noi storici possiamo, di queste passività, registrare taluni aspetti o momenti positivi, e su questi fondare il nostro giudizio: principio di una vera politica estera che ci avrebbe garantito meglio per l'avvenire, meno superficiale e letteraria coscienza mediterranea; nostro ritorno in Africa, necessario campo d'azione per un grande paese mediterraneo come l'Italia; primi spunti di un risorgimento anche di masse, di popolo ecc. » (I, 256). Ma che in realtà deficienze gravi viziassero la vita italiana, e non tanto nella sua obbiettiva realtà quanto nell'animo dei gruppi più autorizzati a rappresentarla, appar chiaro dalla richiesta, che dopo l'80 da varie parti si sollevava, di un uomo « forte » e « di genio », che potesse da solo

riuscire dove l'intera classe politica pareva avesse fallito: uomo che molti credettero di avere finalmente trovato nel Crispi. All'opera del quale il Volpe dedica larga attenzione, guidata da una profonda e dichiarata simpatia per il temperamento, le alte ambizioni, il piglio autoritario dell'uomo. Atteggiamento, questo, che non molti oggi si sentirebbero di condividere: ma che in fondo può autorizzare un dissenso assai più ideologico e sentimentale che non critico e scientifico, chi guardi ai risultati sostanziali della magistrale analisi critica che il Volpe dedica all'opera dello statista siciliano. Uomo, il Crispi, animato da un alto concetto di sè e dell'Italia, certamente: e tuttavia, allorchè il Volpe ci presenta il bilancio, quasi totalmente passivo, delle sue realizzazioni immediate; e ci addita le deficienti sue doti politiche; e riconosce ch'« egli era fuori dei partiti, per orgoglio, per alta idea di sè più che per superamento ideale dei loro programmi in una sintesi superiore » (I, 419), e che « nè seppe adeguare i programmi alle normali possibilità del paese, nè imporli, quali essi fossero, al paese » (I, 419); e scorge quanto egli fosse estraneo nel profondo ai problemi veri del decennio in cui culminò la sua attività politica: il giudizio complessivo che ne risulta non sembra gran che diverso da quello dominante oggi nella generalità degli storici. Rimane il riconoscimento che il Volpe fa al Crispi di aver intuito meglio di ogni altro statista italiano del tempo i compiti di una nazione destinata ad operare e affermarsi nell'età dell'imperialismo: ma anche qui si trattava piuttosto, a nostro giudizio, della vecchia aspirazione risorgimentale alla « grandezza d'Italia », nutrita di elementi letterari, e di assai scarsa validità, ormai, quando la politica estera riceve sempre più il tono dai grandi problemi economici internazionali e correlative questioni di mercati, materie prime, ecc.

Negli anni successivi, 1896-1900, dominati dal contrasto fra « la violenza di un governo debole » e il coalizzarsi contro di esso delle varie opposizioni, il Volpe scorge soprattutto il risultato di una crisi di crescita che spinge nuovi ceti, partiti, forze organizzate, inizialmente un po' tutte diffidenti della vecchia classe dirigente e suo governo, a cercare un loro assetto nel quadro della nazione e dello Stato (I, 502): ma non ritiene che da quella opposizione ai conati reazionari scaturisca un effettivo rin vigorimento della coscienza liberale del paese; chè anzi polemizza contro la raffigurazione di quella lotta come contrasto fra « reazione » e « libertà », quando piuttosto si tratterebbe dell'urto di « pensieri e modi diversi del conservare e dell'innovare » (I, 503). Ma in fondo questo non è che un aspetto del più vasto giudizio che l'A. dà di un po' tutta quella fase della vita italiana che durerà fino al 1910 ed oltre, e che appunto trae origine dalle lotte di quegli anni di fine secolo. La quale è delineata certamente come un periodo di espansione ed empito della vita nazionale, che allora non solamente risorse dalla travagliata crisi in cui era caduta nell'ultimo decennio del XIX sec., ma proseguì oltre, realizzando i successi maggiori da che era stata conseguita l'unità. E si leggano a questo proposito le pagine bellissime, per acume di giudizio e ricchezza di notizie nuove o per la prima volta utilizzate, sui progressi dell'economia

italiana agli inizi del nuovo secolo, la quale allora attraversa una fase di slancio industriale durata fino al 1907, estende le forme della moderna agricoltura a larghe zone dell'Italia centro-settentrionale e a qualcuna della meridionale, cresce nei traffici interni ed internazionali; o quelle, scritte con mente di storico e umana partecipazione, sulla storia della emigrazione, che, se non andiamo errati, porgono i primi elementi di una storia vera, e non ad uso di soli economisti e sociologi, di questo grande fatto della vita italiana e, in certo senso, mondiale; o le altre, infine, sulla più intensa vita culturale che si accompagna, traendone stimoli e dandone a sua volta, a questo fervore di vita economica. Di queste più larghe forze del paese qualche riflesso si scorge nella nuova più sicura e indipendente fase della politica estera, che non è più « nè di isolamento nè di esclusivo legame: che era forse la politica più adatta ad una nazione di non grande mole e forza, che mal può vivere isolata senza danno, ma neanche tanto piccola e debole da doversi legar troppo ad altri più potenti con pericolo di perdere ogni legittima e possibile libertà d'azione » (II, 114). Ma tutto ciò non può dirsi che derivi da una più matura o consapevole opera della classe dirigente liberale, o che comunque essa ne esca accreditata e rafforzata. Chè anzi è questa una fase di logoramento e di consunzione dei partiti sorti dalle battaglie degli anni intorno al 1900, e anche dei più antichi ideali, liberalismo e socialismo anzitutto, che in quelli variamente s'impersonavano: logorato questo dal prevalente riformismo, dissolto quello in una rete amorfa di interessi personali e particolarismi che gli negavano una vita vera e propria di partito. Dai detriti di questa disgregazione politica nasce, massa indifferenziata più che forza efficiente, la « maggioranza giolittiana »: e Giolitti, se non fu certo il solo autore o responsabile di questo processo, contribuì tuttavia ad accelerarlo, ad « assottigliare le dighe che contenevano i partiti e toglier alla vita politica italiana ogni anche solo apparenza di lotta di idee e di programmi » (II, 490), a svuotar di contenuto proprio l'attività dello Stato.

Un giudizio, questo, non molto conformista in tempi, come i nostri, di grandi fortune storiografiche del Giolitti. E tuttavia, sembra difficile negargli certa virtù di stimolo alla riflessione e alla critica. Poichè indubbiamente il metodo giolittiano rappresentò un progresso rispetto agli incoerenti conati reazionari che lo precedettero (e, in parte, lo riconosce anche il Volpe: II, 52-53), e assicurò alla vita nazionale alcuni anni di pacifico svolgimento, inserendo nella tradizione liberale italiana un elemento di « apertura » verso le esigenze della classe lavoratrice di alto valore etico e significato politico; ma non diremmo ch'esso rappresentasse una piattaforma idonea al superamento delle antitesi fondamentali che allora venivano delineandosi nella società italiana. L'impostazione della politica sociale giolittiana in termini di « concessioni » alle « esigenze ragionevoli » del movimento socialista, finiva in sostanza per abdicare nelle mani di questo movimento la funzione di forza propulsiva della società italiana, attribuendo allo Stato liberale un compito passivo di controllo e di moderazione. Certo, il Giolitti si proponeva per questa via di inserire le forze

dell'opposizione nella struttura dello Stato liberale e di convertirle in suoi positivi sostegni: ma in fondo questo compito si affidava a un processo alquanto meccanico e inerte di depotenziamento di quegli oppositori attraverso il parlamento e ad una serie di parziali « favori », più che a una valida idea o forza d'impulso di cui lo Stato giolittiano si facesse portatore. Da ciò la svalutazione che quello Stato subisce allora, innegabilmente, agli occhi di molti italiani, anche lontanissimi da nazionalismo e dannunzianesimo, come mero apparato burocratico, privo di idee e forze spirituali proprie, e il correlativo orientarsi degli elementi più vivi verso diversi ed opposti ideali; e soprattutto, il sostanziale fallimento di quella politica e di quel metodo. Il quale traeva origine da una inesatta valutazione della reale portata del movimento socialista, di cui il Giolitti in fondo non intese mai il carattere di nuova forza storica, tendenzialmente protesa a un rovesciamento totale dell'ordine esistente, e che appunto perciò si illuse di poter dominare con una politica rivelatasi assai presto del tutto inadeguata. L'antitesi fondamentale che allora veniva delineandosi nella società italiana poteva forse esser superata in senso liberale da una politica che riuscisse a svincolare il paese dalla contraddizione in cui era avvenuto avvolgendosi fra privilegi industriali da una parte e pressione operaia dall'altra, sulla linea p. es. delle grandi riforme additate dalle più consapevoli correnti liberali (come i liberisti alla De Viti De Marco Pantaleoni Einaudi ecc.), e che questo superamento ponesse come contenuto positivo dell'azione statale e come forza generatrice di fiducia e di volontà per il paese liberale. Ma il Giolitti non riuscì a proporre un'alternativa liberale alla coscienza politica del paese, non riuscì cioè a delineare una positiva soluzione liberale di fronte e di contro alla soluzione socialista e al paternalismo dei conservatori: ma piuttosto rimase su un piano di « compromesso », che per ciò stesso implicava il permanere e anzi l'aggravarsi dei termini fondamentali del problema. E la riprova della insufficienza di questa politica si ebbe ben tosto nelle incrinature che già dopo qualche anno si fanno evidenti nel sistema giolittiano: il quale troppo spesso vien configurato sul modello degli anni precedenti al 1911, dimenticandosi invece il ben diverso significato delle vicende che seguirono, già prima della guerra mondiale. Guerra di Libia, prevalenza sempre maggiore del rivoluzionarismo mussoliniano (« settimana rossa »), invadenza del conservatorismo clericale nelle file del ceto dirigente (patto Gentiloni): furono i segni che già allora chiaramente denunciavano l'incapacità del giolittismo a dominare un contrasto che si faceva sempre più aspro. Non già che qui si voglia attribuire al Giolitti la responsabilità di una insufficienza che era propria di tutto quanto il liberalismo italiano del tempo: ma si vuole avvertire che il finale insuccesso del suo metodo non va attribuito solamente a deficienze ad esso estranee, come la mancata costituzione di un partito liberale democratico (così ha sostenuto di recente L. SALVATORELLI, *Giolitti*, in *Riv. stor. ital.*, LXII (1950), pp. 527-528); ma che esso stesso rivela i segni della generale crisi del liberalismo italiano, della quale in fondo è un momento.

Una coerente espressione del più energico moto della vita italiana

agli albori del nuovo secolo il Volpe vede dunque, piuttosto che nel liberalismo giolittiano, nel movimento nazionalista: la cui origine egli mette in relazione col nascere dei molteplici nazionalismi europei ed extra-europei, e coi nuovi indirizzi mentali di tipo genericamente spiritualistico, delineandone quindi i primi sviluppi con ricchezza di particolari e viva partecipazione. Il nazionalismo « in quel momento della storia italiana, quando senza mete pare che procedano i Governi, e si esauriscano nello sforzo di fronteggiare alla meglio i quotidiani problemi interni; quando si organizzano le classi mentre si disorganizza lo Stato, e cento piccole questioni tengono il campo, senza una visione d'insieme della vita nazionale; quando le menti sono ingombre di reminiscenze storiche romane o di Repubbliche medievali ma senza un sentimento che le coordini e le muti in forza d'impulso » (II, 366); altamente « dichiarava di volere, mettendosi fuori delle classi e dei partiti, essere la vita, la passione, lo spirito animatore e liberamente rinnovatore. la nazione, l'Italia; di volere svegliar la coscienza del pericolo socialista e combattere ad oltranza il socialismo, laddove la borghesia liberale fornicava con esso e si contentava di dirne male... » (II, 363). Insomma, il nazionalismo fu rinascita del sentimento collettivo, aspirazione a finalità che fossero di tutta la nazione, tentativo di superamento dei particolarismi d'ogni sorta in valori che li trascendessero, stimolo a proiettare la lotta di classe sul piano della gara fra le nazioni, nella convinzione che qui andassero risolti anche i problemi da cui quella lotta nasceva all'interno. Con che veniva attuandosi la concezione, già diffusa in certi settori della cultura del tempo, « di un mondo tutto dominato, nei suoi organismi vivi, dalla tendenza, quasi legge immanente, di crescere ed espandersi » (II, 348): in virtù della quale l'imperialismo appare « manifestazione di organismi sociali esuberanti di vigore che vogliono stendere foglie fronde e radici pel vasto mondo, col fine inconscio di ogni organismo, cioè 'vivere, sempre più largamente e intensamente vivere'... » (II, 353).

Non discuteremo queste tesi, tanto discutibili e già tanto discusse, sul piano ideologico; e neanche insisteremo sugli evidenti legami loro con quel che ci pare il carattere più proprio della storiografia del Volpe. Ma è necessario sottolineare l'influsso perturbatore che questi elementi ideologici hanno agli effetti della stessa ricostruzione storica. Perchè quel nazionalismo che pur si atteggiava a espressione della collettività nazionale tutta quanta è in fondo, come riconosce lo stesso Volpe, « non dirò una reazione ma quasi una risposta » della borghesia alla ascesa delle masse sotto bandiera socialista (II, 380-381). Cioè: dal vario moto d'interessi e d'ideali che confluisce nel nazionalismo, e che pur non è riducibile, in origine, a un uniforme denominatore di classe, finirà per scaturire un atteggiamento nettamente e violentemente antisocialista, e quindi, posto il problema in quei termini — e nonostante la verbale democrazia dei nazionalisti — in funzione anche di violenta opposizione alle aspirazioni dei ceti nuovi che premevano alla base della società italiana (sull'antisocialismo dei nazionalisti cfr. II, 362, 363, 366, ecc.). Il nazionalismo veniva così a frapporsi come elemento di rottura attraverso quel processo di ascesa

delle masse nel quadro della nazione, in cui lo stesso Volpe aveva visto la principale linea di sviluppo della storia dell'Italia unitaria: con che ci par che rimanga chiarito assai bene il carattere di quella « risposta ».

Un'opera, dunque, che può suscitare dissensi e riserve: ma che per l'ampiezza del quadro, il vigore della costruzione, l'importanza dei problemi, il calore della rievocazione, occupa certamente un posto assai alto fra le indagini sulla storia politico-sociale dell'Italia unitaria.

ROSARIO ROMEO

KURT ASSMANN, *Deutsche Schicksalsjahre. Historische Bilder aus dem zweiten Weltkrieg und seiner Vorgeschichte*, pp. 568, Eberhard Brockhaus, Wiesbaden, 1950, DM 15,50.

Il Contrammiraglio Kurt Assmann è stato l'ultimo capo dell'Ufficio Storico del Comando Superiore della Marina da Guerra tedesca. In tale qualità egli ebbe a sua disposizione durante il periodo bellico tutto il materiale relativo alla condotta della guerra appartenente all'Ammiragliato, materiale concernente non soltanto l'azione del III^o Reich sui mari, ma altresì gli altri settori militari e quello diplomatico. Detta documentazione, ascendente a circa 60.000 volumi attualmente custoditi dall'Ammiragliato britannico, pur costituendo la fonte principale dell'opera in esame, si accompagna alla conoscenza di buona parte del corrispondente materiale di origine inglese che l'A., in oltre tre anni di permanenza a Londra dietro invito dell'Ammiragliato britannico, ha avuto modo di consultare. In queste condizioni l'Assmann si è accinto alla redazione di una sintesi dei principali eventi politico-militari della seconda guerra mondiale che rappresenta quanto di meglio sia stato finora pubblicato in argomento.

Evidentemente, nonostante le condizioni di privilegio in cui l'A. ha avuto modo di lavorare, la sua non può essere considerata opera definitiva, sia perchè, anche limitatamente al settore militare, l'Ammiragliato britannico ha ritenuto di dovere mantenere segreti alcuni dettagli che sarebbero stati importanti per la conoscenza dello svolgimento di certe operazioni navali, sia perchè il materiale relativo al profilo diplomatico è lungi dall'essere completo. Di ciò l'Assmann è pienamente consapevole e nell'Introduzione così precisa il proprio programma: « Non è mai stata mia intenzione di scrivere con la presente una storia completa della guerra. È ancora troppo presto per un lavoro del genere. Passeranno ancora diversi anni prima che la collaborazione di tutte le nazioni interessate, necessaria a ciò, sia abbastanza avanzata per poter produrre dei lavori che possano corrispondere alla vastità del compito. Nei « quadri storici » che ho cercato di tracciare sono presentati soltanto gli eventi e le decisioni della guerra e gli antefatti della guerra, che hanno determinato il corso della guerra dando con ciò forma e contenuto alla storia del nostro tempo. Questo compito mi sembra attuale e già fin d'ora attuabile. Ho attribuito

la stessa importanza, non solo agli eventi stessi, ma anche alle riflessioni ed alle decisioni che hanno portato ai medesimi... Questo libro è un principio, non è una fine... »

In realtà i « quadri storici » di cui si compone il volume coprono presoché interamente il panorama del conflitto in Occidente e la loro semplice elencazione sembra sufficiente a dare un'idea della vastità dell'indagine. Ecco dunque i temi dei vari capitoli preceduti da un'introduzione generale e seguiti da una conclusione: Berlino e Londra (II); Alea Jacta est (III) (La crisi polacca); Il patto con Mosca (IV); Il salto verso il Nord (V); Il Seelöwe (VI) (Il piano d'invasione dell'Inghilterra); La via verso Stalingrado (VII); La nave da battaglia Bismarck (VIII); Cambiamento del destino (IX) (la campagna di Russia); La Germania e la Francia (X); Il comando tedesco e il Mediterraneo (XI); I problemi della guerra subacquea tedesca (XII); Il principio della fine (XIII); Il 20 luglio e il corpo degli ufficiali tedeschi (XIV); L'ultimo atto (XV).

Nell'impossibilità di esaminare in questa sede il contenuto dei vari capitoli, sembra opportuno soffermarsi su quello relativo al Mediterraneo che ci tocca più da vicino. In esso l'A. vuole dare una risposta alla domanda rivoltagli dagli inglesi dopo la guerra: « Perchè voi tedeschi, dopo il crollo militare francese nell'estate del 1940, non siete andati nel Mediterraneo? Non sapevate quanto deboli noi fossimo allora nel Mediterraneo o non avevate riconosciuto l'importanza del Mediterraneo per l'esistenza dell'Impero Britannico? ».

Mentre per gli Alleati il Mediterraneo era un teatro di guerra principale, afferma l'Assmann, il comando tedesco lo considerò sempre come un teatro di guerra secondario. L'errore principale delle forze armate tedesche e dei loro comandi fu quello di condurre la guerra come « guerra continentale » e non come « guerra mondiale ». Rimane dubbio se il comando tedesco si rendesse conto in tempo che la guerra nel Mediterraneo non era solo d'interesse vitale per l'Italia, ma doveva decidere anche del destino tedesco. Dato che la Germania considerava il Mediterraneo come teatro di guerra puramente italiano, la Germania e l'Italia, aggiunge l'A., pur avendo un avversario comune, non avevano un piano operativo comune. La flotta italiana, rileva l'Ammiraglio Assmann, aveva senza dubbio un valore combattivo assai alto ed una certa superiorità numerica, almeno per quanto riguardava le forze navali leggere, però soffriva di varie manchevolezze nell'armamento. Inoltre, l'addestramento tattico della flotta non era sufficiente, l'arma aerea navale non era all'altezza dei suoi compiti. La difficoltà più grave per le operazioni della flotta italiana fu però costituita dalla mancanza di combustibile, un fatto che invero non era imputabile al Comando della Marina.

Parlando della guerra in Libia, l'A. definisce il soldato italiano come zelante, modesto, cameratesco e pieno di coraggio. Ma le truppe non erano equipaggiate in conformità alle esigenze di una guerra moderna. Più tardi, quando si avvicinava la fine in Africa, rileva ancora l'Assmann, si sentiva spesso in Germania affermare che gli italiani già allora avessero « tradito ».

Ma questa affermazione costituiva una grossa sciocchezza e faceva parte di una propaganda destinata a coprire i propri difetti. « Anzi, aggiunge l'A., parimenti con grande cautela dovremmo usare la parola « tradimento » quando parliamo della defezione dell'alleato italiano nel settembre 1943. Anche qui valgono le parole di Bismarck: « Non c'è da aspettarsi da nessuna Nazione che essa sacrifichi la sua esistenza sull'altare della fedeltà ai patti ».

Un grosso errore da parte italiana fu, secondo l'Assmann, quello di non avere iniziata la guerra con un attacco su Malta. Ciò che « Pearl Harbour » fu per i giapponesi, doveva essere Malta per gli italiani. Ma la prevalente importanza strategica di Malta non fu riconosciuta in tempo nemmeno da parte tedesca.

Da questi cenni appare chiaro che l'Assmann non è guidato nei suoi giudizi da pregiudizi a noi ostili. È anzi mia impressione ch'egli sia stato casomai piuttosto severo nei confronti dei propri capi. Infatti sono d'avviso che l'abituale accusa di incomprensione dell'importanza del teatro Mediterraneo che rivolgiamo per lo più ai tedeschi, non sia interamente fondata. In effetti dimentichiamo volentieri:

I°. Che la mancata occupazione della Corsica e della Tunisia al momento dell'armistizio con la Francia è dipesa principalmente dalla volontà del Governo fascista. A questo proposito torna luogo di riprodurre qui appresso due lettere inedite tratte dall'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e scambiate tra Mussolini ed Hitler in tale occasione, lettere che gettano una luce singolare su di un problema che viene generalmente rappresentato in termini antitetici.

Roma, 22 giugno 1940.

Führer,

Allo scopo di facilitare l'accettazione dell'armistizio da parte francese non ho messo tra le clausole l'occupazione territoriale della sinistra del Rodano, della Corsica, Tunisia, Gibuti, come avevamo prospettato a Monaco. Mi sono limitato al minimo, di chiedere cioè una zona smilitarizzata della profondità di cinquanta chilometri. Ritengo questo un minimo indispensabile anche per evitare incidenti. Per tutto il resto ho adottato le clausole dell'armistizio germanico. Vi prego di accogliere i miei cordiali camerateschi saluti. Mussolini.

22 giugno 1940.

Duce,

Ho ricevuto la Vostra comunicazione. Qualunque cosa decidiate, la Francia è stata informata che l'armistizio entrerà in vigore soltanto se voi giungerete allo stesso risultato. Accogliete i miei saluti cordiali e camerateschi

Adolfo Hitler

II°. Che il 28 ottobre 1940, in occasione del convegno di Firenze,

Hitler offrì spontaneamente a Mussolini l'invio di forze corazzate tedesche in Libia e che Mussolini respinse l'offerta.

III°. Che il progetto di occupazione di Gibilterra, con relativo intervento della Spagna, è di origine esclusivamente tedesca e che Mussolini, chiamato da Hitler a collaborare nel persuadere Franco ad accettarlo, nel convegno di Bordighera favorì la resistenza del Caudillo piuttosto che combatterla decisamente.

IV°. Che il piano di attacco di Malta fu, pure esso, di origine tedesca e venne abbandonato in buona parte per le difficoltà sollevate dal Comando italiano.

Naturalmente vi furono molti errori anche da parte tedesca, ma essi appaiono tanto più comprensibili in quanto provenienti da un Paese situato geograficamente al di fuori del Mediterraneo. E se dobbiamo registrare vari rifiuti di invii di aiuti, non bisogna scordare che tali rifiuti ebbero luogo quando la Germania era già impegnata in una lotta mortale e sfortunata in Oriente.

Nelle sue valutazioni complessive l'Assmann cerca di mantenersi, per quanto possibile, su di un piano abbastanza sereno. L'equilibrio nei giudizi e l'indipendenza nelle valutazioni dimostrati dall'A. appaiono notevoli, non solo sotto il profilo scientifico, ma colpiscono altresì quale manifestazione significativa del nuovo clima politico della Germania odierna. Al riguardo sembra interessante riprodurre a conclusione di queste note alcuni passi dell'Introduzione: « Coloro che prima della catastrofe non hanno risparmiato i loro « osanna », ma che ora, per ovvie ragioni, non possono gridare abbastanza forte il « crucifige », non saranno soddisfatti... Più uno si occupa nelle ricerche storiche delle personalità protagoniste, più riconoscerà che nei riguardi di esse non esistono i due colori fondamentali « nero » e « bianco ». Per tutti coloro che sono riusciti a rimanere a galla è ora di buon gusto dipingere l'immagine di Adolfo Hitler nero su nero. Una tale interpretazione non resisterà ad un giudizio più profondo e più obiettivo. Anche nei riguardi di Hitler — specialmente all'inizio — ci sono stati dei punti bianchi; la disgrazia ha voluto che essi, pian piano, siano stati coperti ed infine soffocati dai punti neri. D'altra parte anche le grandi personalità « bianche » hanno sempre qualche punto nero. « There is no man but has his faults! » Ma questi non sono stati tali da riuscire ad oscurare sensibilmente la loro immagine storica, perchè lo sviluppo ha preso una diversa direzione, diversamente da come è avvenuto per Hitler ».

In queste affermazioni, che ricordano assai da vicino certe tesi della storiografia germanica all'indomani della prima guerra mondiale agli inizi della polemica sulla Kriegsschuldfraße, potrebbe trovarsi *in nuce* la linea direttiva della futura letteratura tedesca sulla seconda guerra mondiale e su di esse non è male fermare fin d'ora la nostra attenzione.

MARIO TOSCANO

HANSON W. BALDWIN, *Great Mistakes of the War*, pp. 114, Harper & Brothers, New York, 1950.

Molteplici sono gli aspetti che rendono particolarmente interessante questo prezioso volumetto dell'eminente critico militare del *New York Times*. Fra di essi, a prescindere momentaneamente dalle considerazioni che costituiscono la sostanza dell'opera, considerazioni sulle quali ci soffermeremo più oltre, tre meritano di essere immediatamente sottolineati.

In primo luogo, il Baldwin ha dato inizio a tutta una serie di pubblicazioni esclusivamente critiche della politica americana durante la seconda guerra mondiale, le cui conseguenze sull'atteggiamento futuro di Washington nei confronti degli odierni problemi internazionali non sono tuttora prevedibili, ma che potrebbero risultare di grande momento, tanto più se, come il recentissimo volume di SUMMER WELLES (*Seven Decisions that Shaped History*, New York, Harper, 1951) lascia supporre, ci troviamo in presenza di una corrente alla quale partecipano scrittori di entrambi i partiti repubblicano e democratico.

In secondo luogo, le pagine del Baldwin colpiscono profondamente per la loro grande spregiudicatezza anche quando trattano punti particolarmente delicati e di immediata risonanza politica, quali quelli relativi all'uso della bomba atomica ed alla concezione americana della condotta della guerra. L'assenza di qualsiasi vincolo nazionalistico nel formulare i più severi e gravi giudizi sulla politica statunitense che siano mai stati espressi in qualsiasi altro Paese induce a meditare sulla portata di questa grande libertà di espressione.

In terzo luogo, la spietata analisi dei molteplici errori di valutazione e di previsione commessi da Mac Arthur nella sua azione di comandante militare nei teatri di guerra del Pacifico, acquista, in presenza dell'attuale controversia Truman-Mac Arthur, un valore orientativo non puramente storico, che, al momento in cui venne pubblicata, indubbiamente non era nelle intenzioni dell'A.

La tesi centrale del Baldwin può essere così riassunta. Nel febbraio del 1945 a Yalta ed il 6 giugno 1944 al momento dell'invasione della Normandia, gli Stati Uniti d'America hanno perduto la pace. La politica americana durante la guerra ne ha, con i suoi errori, probabilmente accresciuta la durata, certamente l'ha resa più difficile ed è largamente responsabile delle difficoltà e delle crisi del dopoguerra. Gli Stati Uniti d'America hanno combattuto la guerra in modo diverso dagli altri Stati. Essi hanno combattuto per una vittoria immediata, non per una pace definitiva. A differenza degli inglesi e dei russi, gli americani non avevano degli obiettivi politici ben definiti, ma semplicemente dei vaghi principi generali formulati in termini ancora più vaghi (Carta Atlantica, Nazioni Unite). La politica di Washington era basata essenzialmente sulle quattro seguenti premesse erranee: 1. Che il Politburo avesse abbandonato la propria politica rivolta a promuovere una rivoluzione comunista mondiale; 2. Che Stalin fosse un buon compagno con il quale ci si poteva intendere

e verso il quale si poteva nutrire, piena fiducia; 3. Che la Russia potesse concludere una pace separata con la Germania; 4. Che l'intervento della Russia contro il Giappone fosse essenziale alla vittoria o necessario per salvare migliaia di vite americane.

Passando ad analizzare le conseguenze di tali errori, l'A. studia nel secondo capitolo la condotta della guerra in Europa soffermandosi specialmente su tre punti: la resa incondizionata, la perdita dell'Europa Orientale e la perdita dell'Europa Centrale. A proposito della « resa incondizionata », il Baldwin ne documenta le origini e le conseguenze, sia sulla durata del conflitto, sia sugli Stati vinti. Non è naturalmente possibile riprodurre in questa sede le suggestive argomentazioni dell'A. ed è giocoforza rinviare alla lettura integrale del paragrafo. Mi sia tuttavia consentito di dissentire qui dalla sua tesi, tranne ove egli afferma la necessità, una volta accettato il principio, di formularne pubblicamente il contenuto al fine di porre gli avversari in condizione di farsi un'idea adeguata di che cosa si pretendesse da loro. Il mio dissenso che in altra sede (*L'equilibrio delle impotenze*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, I, 1951) ho già avuto occasione di formulare sotto un profilo generale, discende dal convincimento che le guerre mondiali sono tutte ormai necessariamente a « resa incondizionata ». Dal momento che il potenziale bellico di ogni Paese è la risultante di un complesso di fattori non più soltanto di ordine militare, il suo annientamento implica la messa fuori combattimento di tutte le forze di una nazione, che, al momento della sconfitta, viene a trovarsi interamente alla mercé del vincitore. D'altra parte, fra le più efficaci armi costituenti il potenziale bellico di origine « civile », quella della propaganda prende un posto eminente. Ora, la propaganda, in entrambi i campi, tende a rappresentare i conflitti come la lotta del « bene » contro il « male ». Ma il male non è un avversario qualsiasi. Con esso non è possibile il compromesso. I vari Governi finiscono dunque per restare prigionieri della loro stessa propaganda e sono costretti a lottare fino alla fine. Così, persino al mite Wilson non bastò, durante la prima guerra mondiale, la semplice accettazione dei suoi XIV punti da parte del Governo di Berlino, ma ad essa dovette accompagnarsi l'abdicazione preliminare del Kaiser essendosi dichiarata impossibile la conclusione di qualsiasi accordo con chi era stato rappresentato come l'incarnazione del « male ».

A proposito della perdita dell'Europa Orientale, il Baldwin rifà la storia della decisione di aprire il secondo fronte in Normandia e degli sfortunati quanto tenaci tentativi di Churchill di attaccare dal Mediterraneo anche dopo lo sbarco in Francia. Al riguardo l'A. riunisce tutta una serie di documenti eccezionalmente interessanti che lumeggiano la singolare costanza del primo ministro britannico. Meno note sono le vicende relative alla mancata marcia di Eisenhower su Berlino, all'inadeguato regolamento con Mosca del problema delle comunicazioni della zona di occupazione alleata nella capitale tedesca ed alla rinuncia all'occupazione di Praga da parte degli anglo-americani. L'A. ha in proposito pagine dense di notizie

e di considerazioni che lasciano assai pensosi ed appaiono meritevoli della più attenta lettura.

Il capitolo relativo alle vicende del conflitto nel Pacifico si divide anch'esso in tre parti: la prima concerne Mac Arthur e le Filippine, la seconda la politica di conciliazione verso l'URSS in Asia e la terza il lancio della bomba atomica. Di esse quella concernente problemi meno noti è indubbiamente la prima relativa all'azione di comando del generale americano. Difficile sarebbe riassumerne efficacemente il contenuto in ragione dell'uguale importanza dei vari documenti citati. Qui basterà ricordare l'efficace rappresentazione di tutta una serie di contrasti tra Mac Arthur ed i comandanti delle forze americane navali ed aeronautiche nell'arcipelago e della gravità delle conseguenze di tale situazione. Gli errori di valutazione e di previsione di Mac Arthur vengono elencati senza indulgenza, mentre ugualmente sottolineata è la faziosità del comandante nei suoi atteggiamenti. D'altra parte si mette in rilievo il fatto che l'attacco giapponese alle Filippine fu di nove ore successivo a quello di Pearl Harbour senza che Mac Arthur modificasse nessuna delle sue precedenti catastrofiche previsioni e disposizioni. Nè, infine, viene taciuto il fatto che, nel febbraio del 1942, Mac Arthur telegrafò a Roosevelt affermando che la proposta del presidente Quezon secondo cui le Filippine dovevano ricevere immediatamente la piena indipendenza dagli Stati Uniti, essere neutralizzate con un accordo nippo-americano, vedere il ritiro di tutte le truppe straniere ed avere il proprio esercito sciolto « offriva la migliore soluzione possibile di quella che stava per essere una disastrosa *débacle* ».

Il paragrafo su Yalta aggiunge poco a quanto già era noto e si segnala specialmente per l'efficacia dei collegamenti tra i vari documenti. Quanto al problema della bomba atomica vengono ripresi i noti argomenti dello Zacharias che ha recentemente dimostrato come, sia al momento di Yalta, sia alla vigilia del lancio su Hiroshima fosse nota ai servizi di informazioni americani la decisione dell'imperatore Hirohito di porre termine a qualsiasi condizione ad una lotta ritenuta ormai definitivamente perduta. Ma ciò che colpisce maggiormente, non è tanto la ripresa di certe argomentazioni di ordine storico e militare, quanto le conclusioni di ordine politico. Ad esse si è già accennato all'inizio di queste note; qui torna luogo di riassumere alcuni passi conclusivi sulla cui gravità appare superfluo richiamare l'attenzione.

Dopo di avere dimostrato come, da un punto di vista militare, la bomba atomica può avere, al massimo, abbreviato la guerra di non più di due mesi, il Baldwin aggiunge: « Nel valutare gli effetti dell'uso della bomba sulla pace, dobbiamo ricordare, in primo luogo, che abbiamo impiegato la bomba per uno scopo solo, non per assicurare una pace più equa, ma per affrettare la vittoria. Ma, con l'uso della bomba, ci siamo identificati, a torto od a ragione, con gli eredi di Gengis Khan e di tutti quelli che in passato hanno giustificato l'impiego della massima ferocia in guerra... Noi abbiamo già fatto uso prima del 6 agosto dei raids incendiari, dei bombardamenti in massa delle città in nome della necessità

e della vittoria. Se noi accettiamo questa confessione — che non vi possano essere limiti alla guerra moderna — noi dobbiamo accettare anche l'amaro retaggio di Gengis Khan e di tutti gli altri spietati spoliatori del passato. In realtà noi siamo partiti da dove erano rimasti questi grandi conquistatori, molto prima del lancio della bomba atomica... Raramente ci siamo trovati al fianco di chi voleva limitare gli orrori... Non abbiamo ratificata la convenzione dell'Aia del 1899 contro l'uso delle pallottole dumdum in tempo di guerra. Non abbiamo mai ratificato il Protocollo di Ginevra del 1925 vietante l'uso degli agenti biologici ed i gas in tempo di guerra... La guerra senza limitazioni non può mai porre le basi di una pace più stabile. Il suo retaggio possono essere i campi cosparsi di sale di Cartagine, o le devastazioni di Berlino, Tokio od Hiroshima, ma, sia dal punto di vista economico o psicologico, la guerra senza limitazioni — guerra atomica o guerra biologica — può condurre solo ad un eventuale disastro ».

Opera dunque personalissima, acuta e vigorosa che sembra degna della più attenta lettura e meditazione.

MARIO TOSCANO

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

G. NENCI, *La filobarbarie di Ecateo nel giudizio di Eraclito*, in *Riv. di Filol.*, 1949, p. 107 ss. Un esame dei fr. 40 e 107 di Eraclito, fatto con consapevolezza del clima culturale e filosofico in cui nascono i giudizi ivi contenuti, dà a certi termini esatto significato e rinnova la moderna valutazione di Ecateo: la polemica antica sulla « filobarbarie » resta, fuori di ogni possibile coloritura politica, nell'ambito del puro contrasto spirituale, e allo sforzo razionale della sorgente filosofia, la *polymathia* empirica di Ecateo come di altri si rivela imperfetto apprendimento del reale, vera « barbarie » intellettuale.

G. GOOSSENS, *Le sommaire des Persica de Ctesias par Photius*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 513 ss. È un tentativo di valutare la « sincerité » di quest'opera storiografica attraverso la scelta di episodi che ne dà Fozio, esaminata alla luce dello stesso giudizio antico (Plutarco p. es.) sul suo autore.

A. COLONNA, *Tucidide*, in *Paideia*, 1950, p. 3 ss. È una « rassegna dei principali problemi sullo scrittore e sullo storico ».

In *The Class. Quarterly*, (XLVI, 1950, pp. 1-8) è pubblicata una conferenza di F. JACOBY tenuta alla Oxf. Phil. Soc. nel 1949 sul possibile autore delle Elleniche di Ossirinco (*The Authorship of the Hellenica of Oxyrhynchus*) — ogni ricerca è sinora stata negativa, nessun nome si può fare per questo continuatore di Tucidide.

La così detta *vulgata* e in modo particolare lo storico Clitarco sono l'argomento di uno studio di TRUESDELL S. BROWN (*Clitarchus*, nell'*Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 134-155) che in alcuni punti esprime riserve alla nuova teoria del Tarn (in *Alexander the Great*, II, Cambridge Univ. Press. 1948).

M. RAMBAUD, *Salluste et Trogue - Pompée*, in *Rev. des Et. lat.*, 1948 (ma pubbl. 1949), p. 171 ss. Una influenza di Sallustio nelle *Historiae Philippicae* rivelerebbero notevoli affinità nel carattere, le tendenze e i procedimenti storiografici dei due storici.

A. LHOTSKY (*Oesterr. Akad. der Wiss., Sitzungsberichte* 226 Band 3, 1949, pp. 95-121)

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

nell'articolo *Das Viridarium imperatorum et regum Romanorum* si occupa di un manoscritto che porta tale titolo, ne studia il contenuto, ne ricerca l'autore, si sofferma sul suo significato storiografico. Sostiene che ci si trova davanti a passi scelti da monumenti letterari dell'Impero da Carlo il Grosso a Federico II.

Un significativo episodio relativo al Mommsen come professore rievoca un suo antico allievo, E. F. BRUCK, *Reminiscence of Theodor Mommsen*, nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, p. 91.

STORIA ANTICA

A. PARROT dà le conclusioni del suo volume: *Ziggurath et Tour de Babel* (Parigi, 1950) in un articolo nella *Nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 153-161: si tratta di costruzioni che vogliono essere un atto di invocazione a Dio, e non di sfida.

G. RINALDI, *Saggio storico-religioso sul profeta Amos*, in *Aevum*, 1949, p. 316 ss. Contributo alla storia del profetismo ebraico e studio della personalità del primo profeta scrittore in rapporto all'ambiente storico, che riesce utile per la conoscenza della vita sociale in Israele dell'VIII sec. a. C.

J. DE FRAINE, *I manoscritti ebraici scoperti nel deserto di Giuda*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, pp. 266 ss. L'A. illustra la scoperta nel suo significato e contenuto, precisando questioni cronologiche in rapporto allo studio dei dati archeologici *in situ*.

S. WIKANDER, *Sur le fonds commun indo-iranien des épopées de la Perse et de l'Inde*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 315-329. Una comune eredità religiosa e mitica forma la base del Mahābhārata e del Shāhnāme, che tuttavia si distinguono per diversità notevolissime dovute ai momenti e agli ambienti diversi della formazione delle due epopee.

Il mistero di come fossero costruite le navi antiche e precisamente quelle fenicie cerca di chiarire I. G. FEVRIER, *L'ancienne marine phénicienne et les découvertes récentes*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 128-143.

G. MAGGI, *Per la storia della terminologia del bronzo*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950 p. 47 ss. L'indagine linguistica qui contenuta offre un notevole contributo alla storia della tecnica e della civiltà nel bacino del Mediterraneo antico.

Importante luce sulla dinastia cilicia di Mopso dà una delle iscrizioni bilingui recentemente trovate a Karatepe, in Cilicia: si avrebbe la conferma della tradizione greca su Mopso come colonizzatore della Cilicia e della Pamfilia, poichè un non prima noto re Azitawadda sarebbe il fondatore di un'omonima città in Cilicia e anche di Aspendo in Pamfilia. Una serie di articoli su questo argomento sono pubblicati in *La nouv. Clio*, I-II: I. LEVY, *Les inscriptions de Karatepe* (pp. 95-126); GREGOIRE, *AZITAWADDA - ESTWED* (pp. 122-127); R. GOOSSENS, *A propos des inscriptions de Karatepe* (pp. 201-205); E. HONIGMANN, *Le noms des fleuves ciliciens Kydnos et Kelykadnos* (pp. 206-207).

H. TH. BOSSERT, *Scrittura e lingua di Side in Pamflia*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 32 ss. Sono studiate le bilingui greco-sidetiche che per la prima volta gettano luce su una lingua di sostrato di un dialetto greco.

H. DE MEULENAERE, *Nota a Erodoto II, 174*, in *Athenaeum*, 1949, p. 299 ss. Che il passo risalga a fonte egizia dimostra il papiro di Tebtynis pubblicato da F. Cenderelli (*Athenaeum* 1947 p. 171 ss.) e una serie di altre fonti sulla consultazione di oracoli in caso di furto.

S. FERRI, *Lex Cathartica di Cirene 117 s. (B 38 ss.)*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 254 ss. È una nota su elementi ritualistici contenuti nell'iscrizione.

Nell'articolo *Le sacrifice nuptial de Polyxène (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 383-396)* C. FONTINOY esprime l'opinione che il sacrificio nuziale di Polissena sulla tomba d'Achille sia una sopravvivenza d'un antico costume, e cioè delle nozze funebri di un morto celibe.

A. FRISK, *Die Stammbildung von Θέμις*, in *Eranos*, 1950, p. 1 ss. È una ricerca lessicografica tendente a chiarire la storia di questo concetto etico nella grecoità arcaica. S. EK, *ibidem* p. 127-28, discute certe interpretazioni dell'A.

P. BOSCH-GIMPERA, *Una guerra tra Cartaginesi e Greci in Spagna: la ignorata battaglia di Artemision*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 315 ss. Studiando il periodo abbastanza oscuro della storia di Spagna tra Alalia ed Imera, rivedendo certe ricostruzioni dello Schulten, mostra che lungi dal venire espulsi dalla Spagna subito dopo Alalia, i Greci, continuando a mantenersi relazioni con gl'indigeni e attività, vennero in urto con i Cartaginesi tendenti all'affermazione del proprio dominio commerciale; la rivalità, cominciata con attacchi indiretti alle colonie fenicie da parte degli alleati indigeni, si concluse con una vera e propria guerra, vinta dai Greci nella battaglia di Artemision da fissarsi tra il 493 e 490 a. C. e da considerarsi nel quadro di quella ripresa greca che va fino ad Imera e che riesce a dare al Mediterraneo occidentale un ordinamento che assegna a Greci e Punici definite sfere d'influenza in quel bacino e in Spagna.

La Gallia meridionale doveva aver raggiunto uno stadio elevato di civiltà già prima della conquista romana: J. JANNORAY fa la storia dell'*oppidum* greco-celtico di Enserune, *Les fouilles d'Ensérune (Hérault) et la connaissance des civilisations préromaines de la Gaule méridionale*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 208-230.

N. C. L. HAMMOND, *The Lycurgean Reform at Sparta*, in *The Journ. of Hellenic Studies*, LXX, 1950, pp. 42-64, attraverso una nuova analisi delle fonti delle riforme di Licurgo, ne riporta la datazione al IX secolo, contrariamente ad alcuni studiosi moderni che avevano creduto di farla scendere di due o tre secoli.

G. GIARRIZZO, *La diarchia di Sparta*, in *La parola del passato*, XV, 1950, p. 192 ss. Si ricercano le origini dell'istituto sul concreto terreno delle varie crisi di sviluppo politico-sociale in Sparta arcaica: i contrasti avvenuti nel seno dell'aristocrazia dopo la sua vittoria sulla monarchia assoluta, quale appare nell'*epos* omerico, espressero

la ristretta oligarchia dei re e dei fratriarchi-geronti, con l'allentarsi del vincolo tra filarchi e *phylai* gentilizie, mentre contro di queste si affermava l'ordinamento obato e si costituiva il *damos*. In questo complesso gioco, dalla triarchia dei filarchi, per la decadenza degli Egidi di Amicle, nasce la diarchia.

Piuttosto che in atto di volontà del governo o in ragioni di carattere ideologico, H. W. STUBBS vede la causa del declino sociale e culturale di Sparta dopo il VI secolo nel suo decadere come centro commerciale con l'Oriente (*Spartan Austerity a possible Explanation*, in *The Class. Quarterly*, XLIV, 1950, pp. 33-37).

G. A. PAPANTONIOU si occupa della questione delle navi ateniesi alla battaglia di Salamina interpretando il passo di Tucidide I, 74, 1 (*Observations on Thucydides*, in *Amer. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 299-304).

I. CALABI, *A proposito di IG² I 26*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, pp. 250 ss. L'A. illustra un'epigrafe interessante per la luce che getta sulla storia diplomatica di Atene durante la *pentecontaetia* e su specifiche funzioni politiche, nell'ambito dei rapporti tra *poleis*, del sinedrion amfizionico delifico.

I discorsi in Tucidide e in modo particolare la discussione dei generali Ateniesi con i delegati Melii studia dal punto di vista formale H. LL. HUDSON - WILLIAMS, *Conventional Forms of Debate and the Melian Dialogue*, in *Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 156-169.

S. ACCAME, *Trasibulo e i nuovi frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 30 ss. Partendo, con nuove letture e supplementi, dal fr. C delle « Elleniche di Ossirinco », già studiato da V. Bartoletti, M. Gigante e A. Vogliano, l'A. vede in esso un episodio dell'occupazione ateniese di Taso ad opera di Trasibulo: questa concordanza col racconto diodoreo, insieme ad altre molte con la tradizione di Eforo-Diodoro, ribadiscono l'indipendenza da Senofonte e l'alto valore dello storico di Ossirinco, ormai leggibile, spoglio delle rielaborazioni eforiche.

G. M. BERSANETTI, *Pelopida* (con 2 appendici), in *Athenaeum*, 1949, p. 43 ss. È un ampio saggio sulla figura di Pelopida « che mira principalmente a porre nel dovuto risalto » il suo significato politico, al di là degli stessi meriti d'uomo di guerra, anche se questo significato è sostanzialmente negativo. Seguono due ricerche sulle *beotarchie* e sul processo di Epaminonda e Pelopida.

La storia dei re di Sparta da Agesilao a Cleomene III è esaminato da P. CLOCHÉ, *Sur le rôle des rois de Sparta* (in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 342-381), che dimostra come la Gerusia e l'Eforato non togliessero in realtà ai re di Sparta la possibilità di condurre una propria politica personale.

I. CALABI, *Il sinedrion della lega di Corinto e le sue attribuzioni giurisdizionali*, in *Riv. di filol. cl.*, 1950, p. 63 ss. In margine a Polibio IX, 33, 11, l'A. mette in discussione l'originalità istituzionale della lega di Corinto, mostrando come altre convocazioni precedessero quella del 338-7, avendo già anche la stessa denominazione.

I. CALABI, *I proedroi nella lega di Corinto e la carica di Adimanto di Lampsaco*,

in *Athenaeum*, 1950, p. 55 ss. Supplendo diversamente un'epigrafe onoraria ateniese si esclude per Adimanto la funzione di *proedros*, pensando invece ad una *strategia*; si analizza la natura dei *proedroi*, deducendone che venivano eletti tra i consiglieri greci della lega.

K. J. DOVER basandosi sulle due uniche date sinora conosciute relative ai di scorsi di Antifonte cerca di determinarne la cronologia completa (in *The Class. Quart.*, XLIV, 1950, pp. 44-60).

S. G. KAPSOMENOS, ΕΠΙ ΤΗΙ ΦΙΛΑΙΟΥ ΤΡΑΠΕΖΗΙ, in *Eranos*, 1950, pp. 85 ss. Può considerarsi un contributo alla storia della libertà di parola contro il magistrato nell'Atene di Lisia (di cui si esamina IX, 4-6).

Is Plato's a Caste State based on racial differences? (*The Class. Quarterly*, XLIV, 1950, pp. 38 ss.) I. A. FARIS si oppone alla tesi del POPPER (in *The Open Society and its Enemies*, s.a.i.) secondo cui lo stato platonico della *Repubblica* sarebbe stato concepito come un complesso di classi chiuse e di origine etnica.

P. HALISTE, *Zwei Fragen zum Katasterveresen in Platons « Gesetzen »*, in *Eranos*, 1950, p. 93 ss. Contiene un esame di *Leg.* 744 E, sul valore del *κλήρος* assegnato alle singole classi di censo, e di *Leg.* 842 E-843 A sul valore di uno dei νόμοι γεωργικοί, quello di Ζεὺς ὄριος.

Basandosi sui frammenti di Clearco pubblicati da F. WEHRLI (Basilea 1948), P. MORAUX tenta di riscattare la figura dell'antico dotto dal giudizio sfavorevole che ne dette lo Zeller (*Cléarque de Soles, Disciple d'Aristote*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 22-26).

Dall'articolo *Quelques fables de Démétrios de Phalère* di L. HERRMANN (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 5-11) risulta la possibilità che la fonte favolistica indeterminata cui talvolta Luciano di Samosata ricorre sia una collezione di favole esopiche pubblicate da Demetrio di Falero.

F. ALTHEIM, *Proskynesis*, in *Paideia*, 1950, p. 307 ss. È una breve nota che raccoglie nuovo materiale venuto alla luce ma non messo in evidenza dalla dottrina storica moderna, per es. Tarn, e discute la questione dell'introduzione dell'uso da parte di Alessandro Magno.

E. MANNI, *Pirro e gli stati greci nel 281/80 a. C.*, in *Athenaeum*, 1949, p. 102 ss. Partendo da Giustino (XVII 2, 13 ss.) l'A. esamina le condizioni del mondo ellenistico alla vigilia della guerra Tarentina e in particolare le relazioni di Pirro con l'Egitto, la Siria e la Macedonia e il suo tentativo di inserirsi e giocare da arbitro o da egemone nel sistema di questi stati.

A. MOMIGLIANO invita gli studiosi ad occuparsi del papiro 6 della Coll. *Papyri Graecae Hannienses*; egli comincia col pubblicare uno studio sulle prime 13 linee che forse potrebbero trattare della battaglia di Andro come avvenuta prima della morte del figlio ribelle di Tolomeo Filadelfo (cioè prima del 253 e forse subito dopo il 259): *A new date for the battle of Andros?*, in *The Class. Quart.*, XLIV, 1950, pp. 107-118.

Allo studio del Momigliano fa immediatamente seguito una nota di P. FRAZER che propone una possibile diversa lettura delle prime linee del medesimo papiro.

PH. S. DERCHAIN e I. HUBAUX nell'articolo *Le Fantôme de Babylone (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 367-382)* esaminano un passo di Plutarco (*Alex. 73-74*) e formulano l'ipotesi dell'origine egiziana dell'episodio del fantasma di Babilonia, all'epoca del regno di Tolomeo II.

E. MANNI, *Note di cronologia ellenistica*, in *Athenaeum*, 1950, p. 88 ss. Facendo seguito ad altre note (*Rend. Lincei, Sc. mor. e stor.*, 1949 f. 1-2, p. 53 ss.), si discute la cronologia di alcuni arconti del III secolo e si fissa fra il 223 e il 220 l'epoca di massimo influsso etolico sull'Anfizionia.

M. GUARDUCCI, *Note sul KOINON cretese*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 143. L'A. discute l'età di fondazione di quella importante e singolare confederazione di epoca ellenistica dell'isola — propendendo per il 217/6 a. C., — e studia il carattere di un suo organo (il *Koinodikion*) ritenendolo il « tribunale comune » della lega.

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Epigrafi rodie inedite*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 76 ss. È un anticipo su una silloge di testi rodii studiati dal compianto Segre e dall'A.

S. FERRI, *Voltumna Volturnum Velsina*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 60 ss. È una nota che in base ai dati linguistici fornisce elementi sul rituale etrusco nei trapianti coloniali.

F. ALTHEIM pubblica il risultato delle sue ricerche sulle antiche popolazioni della Valle Camonica: *Runenforschung und Val Camonica*, in *La nouv. Clío*, I-II, 1950, pp. 106-185.

P. LAMBRECHTS, *Traces de croyances celtiques au Kriemhildenstuhl (Bad-Dürkheim) (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 169-172)*. Si tratta di iscrizioni romane e disegni rupestri trovati nel 1934-35 e 1937-39: tra le iscrizioni la più importante è una dedica a Giove Ottimo Massimo. I disegni rupestri sono circa 40 di cui almeno 9 rappresentazioni di cavalli.

P. LAMBRECHTS, *Épone et les matres (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 103-112)*.

L'autore sostiene che in seguito all'esame dei monumenti in territorio celtico e gallo-romano si può concludere all'identità di Epona o delle Epone con le dee madri.

G. MENEGHETTI, *Probabile natura e sopravvivenza delle divinità celtiche Adganae*, in *Athenaeum*, 1950, p. 116 ss. Il problema vien studiato dal punto di vista storico-religioso e linguistico, con accostamento alle « anguane », figure mitiche del Trentino, di cui si discute l'etimologia, a *Juppiter Agganaicus*, nonché a relitti toponomastici di area celtica.

S. ACCAME, *Elatea e la nuova epigrafe di Stinfalo*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1949, p. 217 ss. L'A. ci offre con ampio commento una sua ricostruzione del testo, pubblicato dal Mitsos (*REG* 1946-47 p. 150-74), e un'interpretazione che, contro A. Passerini (*Athenaeum* 1948 p. 83-95), conferma le ipotesi di questo primo editore; attribuisce

perciò, con sottile calcolo cronologico, svolto in base alla tradizione antica sulla presenza di contingenti romani in Elatea, a questi e non agli Etoli la distruzione della città.

L. MORETTI, *Una nuova iscrizione da Araxa*, in *Riv. di filol. class.*, 1950, p. 326 ss. L'A. ampiamente commenta un'iscrizione rinvenuta nella valle dello Xanto e pubblicata da G. E. Rean (JHS 1948 p. 40-58): l'iscrizione ricca di importanti notizie sulla storia dei Lici in età ellenistico-romana, non è di sicura datazione, ma può riferirsi circa al 180 a. C. e in genere alla situazione determinatasi sulle coste anatoliche dopo la pace di Apamea e il riaffermarsi dell'influenza rodia.

E. MANNI, *L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma*, II *L'instaurazione del protettorato romano*, in *Riv. di filol. cl.*, 1950, p. 229 ss. L'A. continua la sua serie di studi con un capitolo sul passaggio dall'*amicitia* al protettorato e dominio romano, nei suoi aspetti politico-giuridici, tornando ancora su documenti o problemi storici, anche nell'intento di rivedere certe ricostruzioni moderne degli interventi romani in questioni dinastiche, arbitrari quanto gratuiti.

R. CHARLIER nell'articolo *La Numidie vue par Salluste — Cirta Regia: Constantine ou Le Kef?* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 289-307) dimostra come rileggendo attentamente il *Bellum Jugurthinum* si possa stabilire che la posizione di *Costantina* non corrisponde alla descrizione della Cirta di Sallustio che va piuttosto identificata con *Le Kef*.

E. GABBA, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, in *Athenaeum*, 1949, p. 172 ss. Vien seguito il processo di proletarizzazione della milizia fino al 107 a. C., *ab intra*, attraverso le successive riduzioni del censo minimo che è poi la storia del progressivo esaurirsi delle classi medie: il *dilectus* e la riforma di Mario si rivelano così punto d'arrivo, niente affatto rivoluzionari, contribuendo alla più esatta valutazione di notizie antiche tendenziose, nel quadro della moderna revisione della storia sociale di Roma repubblicana.

E. GABBA, *Lex Plotia Agraria*, in *La parola del passato*, f. XIII, 1950, p. 66 ss. L'A. ne fissa la sinora incerta cronologia al 70 a. C. attribuendola al tribuno Plautius e inquadrandola nel suo sfondo politico.

M. I. HENDERSON riesamina nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 8-21, tutta la questione del così detto *commentariolum petitionis* ciceroniano in cui non vede che un'esercitazione retorica, di impossibile datazione.

Una spiegazione della politica dei Treviri e dell'incidente della battaglia *ad Sabim* tenta M. FIEVEZ interpretando Cesare, B. G. II, 24 (*Les Cavaliers Trévires dans César B. G. II, 24*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 171-181).

Attraverso un confronto dei primi capitoli del B. C. con le altre fonti parallele M. RUCH dimostra che Cesare semplifica il racconto degli avvenimenti, ma non altera la verità mai: *La veracité du récit de César dans le B. C.*, nella *Rev. des Études Lat.*, XXVII, 1949 (1950), pp. 118-137.

H. BARDON analizza i frammenti dei poeti così detti del circolo letterario di L u-

tazio Catulo per concludere che veramente tale denominazione non risponde ad una realtà (*A. Lutatius Catulus et son « cercle littéraire »*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 145-164).

S. MONTI, *Instauratio Ludorum*, in *Acc. Arch. Lett. e Arti Napoli*, 1949-50, p. 153 ss. È una rigorosa indagine sul materiale liviano che va molto al di là del puro antiquarismo, e mette la sua minuzia al servizio di interessi ben larghi: ne riesce chiarito, con l'istituzione, il valore del sentimento religioso delle masse popolari a Roma alla fine del III sec., troppe volte di recente frainteso e negato.

B. RIPOSATI, *Varrone e Cicerone maestri d'umanità*, in *Aevum*, 1949, p. 246 ss. L'articolo studiando il concetto di *humanitas* in Varrone e in Cicerone, con nuova impostazione invita allo studio della complessa loro formazione e tende giustamente a rivalutare l'importanza del primo di essi proprio movendo dall'apprezzamento che Cicerone ne ha dato.

L'uso di mandare i giovani a perfezionarsi negli studi in Grecia è soprattutto diffuso a Roma presso le famiglie notabili nel periodo che va dai Gracchi alla fine della Repubblica, poi decade; LLOYD W. DALY ne studia le ragioni nell'articolo *Roman Study Abroad*, in *Am. Journ. of Philology*, LXXI, 1950, pp. 40-58.

R. GOOSSENS, *L'état actuel des recherches sur les manuscrits de la Mer Morte et sur la secte de la Nouvelle Alliance*, dà un rendiconto del punto cui sono arrivati gli studiosi nell'interpretare i manoscritti biblici scoperti nel 1947 in una caverna delle coste del Mar Morto (*La Nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 654-671). Precedentemente nella medesima rivista: A. DUPONT-SOMMER, *Lumières nouvelles sur les manuscrits découverts près de la Mer Morte* (pp. 330-335); R. GOOSSENS, *Onias le Just, le Messie de la Nouvelle Alliance lapidé à Jerusalem en 65 a. Ch.* (pp. 336-351) avendo stabilito la data di uno dei ms., il Commentario di Habame, al I sec. a. C. ne traggono importanti conclusioni storico-religiose.

J. ANDRÉ, *C. Asinius Pollion et la « propagande » pro-octaviennne*, in *Rev. des ét. lat.*, 1948 (ma pubbl. 1949), p. 215 ss. Riesaminando le epistole a Cicerone e in genere l'atteggiamento del generale nelle lotte tra il senato e Antonio, l'A. precisa il significato di questo atteggiamento e della personalità politica di Pollione, dimostrando una volta ancora come siano incerte le ipotesi del Carcopino sulla edizione della corrispondenza ciceroniana e il suo preteso valore propagandistico.

A. ZWAENEPOEL, *La politique orientale d'Antoine*, in *Les études class.*, XVIII, 1950, pp. 3-15. Antonio aveva delle pretese più ambiziose che diventare monarca dell'impero romano. Assieme a Cleopatra egli mirava alla costituzione di un più grande impero bizantino.

C. GATTI, *Augusto e le individualità divine*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 256 ss. È un buon contributo alla storia del culto imperiale con osservazioni sul valore degli dei *comites* dell'imperatore, ancora a lui superiori e non uguali.

E. V. IVÁNKA, *Saeculum - Semina di anime*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 193 ss. L'A. studia l'influenza di questa idea religiosa più antica sul formarsi della temperie

spirituale e di quei motivi soteriologici, di cui partecipa la IV Egloga di Virgilio, e che caratterizzerebbero il « nuovo » dell' « aurea » età e cultura augustea.

A. NOIRFALISE raccoglie le testimonianze per dimostrare che il poeta Orazio appartenne all'ordine equestre (*Horace, Chevalier Romain*, in *Les études class.* XVIII, 1950, pp. 16-21).

A proposito di *La fortune d'Antium et l'ode I, 35 d'Horace*, R. DE COSTER S. I. (*L'Antiquité Classique*, XIX, 1950, pp. 65-80) sostiene che Orazio se in molti elementi della sua testimonianza concorda con le altre fonti, è il solo però a far menzione del carattere mutevole della Fortuna, per l'influenza greca e, in particolare per quest'ode, della XII Olimpica di Pindaro.

C. GALLAVOTTI, *Il secondo carme di Orazio*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 216 ss. L'impostazione critico-estetica dell'articolo non lo priva di interesse per lo storico, rilevando sfumature psicologiche e atteggiamenti di un uomo « medio » in rapporto alla politica di Ottaviano.

Una politica antisemita di Ponzio Pilato è testimoniata dalle sue emissioni di monete secondo E. STAUFFER, *Zur Münzprägung und Judenpolitik des Pontius Pilatus*, in *La nouv. Clío*, I-II, 1950, pp. 495-514.

P. LEMERLE, *Les fouilles de Saint-Pierre de Rome* (in *La nouv. Clío*, I-II, 1950, pp. 394-411). Restano un mistero. Niente per ora permette di affermare che possano esistere degli autentici resti del corpo di S. Pietro.

G. TIBILETTI, *Il funzionamento dei comizi centuriati alla luce della tavola Hebana*, in *Athenaeum*, 1949, p. 210 ss. Partendo dal nuovo documento si reca un contributo di prim'ordine alla storia dell'ordinamento centuriato riformato in età repubblicana (del cui sistema elettorale con collegamento fra tribù e centuria l'epigrafe dà esempio) e si indaga valore politico e peso della *destinatio* nei comizi consolari e pretori della prima età imperiale.

Una serie di importanti contributi sugli aspetti, politico, giuridico, religioso e antiquario della *Tabula Hebana*, documento di tanta importanza per la storia del Principato, offre il f. XIV de *La parola del passato* (1950), ripubblicandone il testo in edizione critica, con una chiara riproduzione: F. DE VISSCHER, F. DELLA CORTE, C. GATTI, M. A. LEVI — *Tabula Hebana* (testo); F. DELLA CORTE, M. A. LEVI — *Tabula di Heba* (versione); F. DELLA CORTE, *Lingua e cultura nella Tabula Hebana*; F. DE VISSCHER, *La destinatio*; A. DELL'ORO, *Rogatio e riforma dei comizi centuriati*; C. GATTI, *Gli honores postumi a Germanico*; M. A. LEVI, *La Tabula Hebana e il suo valore storico*; W. Seston, *Germanicus héros fondateur*.

R. BESNIER, *Les procureurs provinciaux pendant le règne de Claude*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 439 ss. Quest'articolo non è solo un contributo allo studio dello sviluppo delle procurete imperiali dal punto di vista antiquario, ma un buon consuntivo, dal punto di vista storico-sociale, sulle funzioni e il significato politico di questa categoria burocratica, in cui largamente compaiono liberti.

Alcuni aspetti della personalità di Nerone sono esaminati a fondo da M. P. CHARLESWORTH (*Nero: Some Aspects*, nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 69-76) e precisamente: 1. le sue capacità artistiche 2. la sua passione per il fasto 3. la sua ammirazione per la Grecia. L'A. conclude che Nerone non ha mai pensato di farsi adorare come divinità e che il suo amore per la civiltà greca era sincero.

Panegyricus Messallae and « panegyricus Vespasiani ». A. MOMIGLIANO (*Journal of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 39-42) pubblica due note: 1. la data del *panegyricus Messallae* va riportata al 31 a. C. (*contra* D. VAN BERCHEM in *Mus. Helv.* 1945, 33); 2. il grande merito di Vespasiano relativamente alla conquista della Britannia fu di essere stato il comandante trionfatore di una legione di Claudio, il resto è esagerazione di una tradizione adulatoria (*contra* l'errata interpretazione di SIL. IR. *Punica*, III, 597-601 fatte da E. BIRLEY in *Durham Univ. Journ.* 1946, 79).

J. H. OLIVER, (*Hadrian's Precedent; the alleged initiation of Philipp II*, in *Am. Journ. of Phil.* LXXI, 1950, pp. 295-299) suggerisce di correggere il testo della *vita Hadriani* XIII, 1 ove si dice che Adriano fu iniziato ai misteri Eleusini *exemplo Herculis Philippique* sostituendo il nome di *Philopappus* a quello del re Filippo di Macedonia.

P. M. FRASER nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 77-90, *Hadrian and Cyrene*, pubblica un grande frammento epigrafico inedito del Museo di Cirene contenente una comunicazione dell'imperatore Adriano ai cittadini di Cirene che era stata semidistrutta dalla rivolta giudaica del 115 d. C.

JAMES H. OLIVER studia tre iscrizioni attiche già nel *Corpus* (IG. II^a, 1796, 1800, 1792, 409, 2771, 3412) e alcuni frammenti recentemente venuti in luce nell'Agorà di Atene che danno un utile contributo alla cronologia del regno di Commodo (*Attic Inscriptions concerning Commodus*, in *Am. Journal of Philology*, LXXI, 1950, pp. 170-179).

A. H. M. JONES, *The Aerarium and the Fiscus* (*Journ. of Roman Studies*, XL, 1950 pp. 22-29) determina il significato di *fiscus* e di *aerarium* negli autori latini e cerca, basandosi essenzialmente su Cicerone, di ricostruire l'organizzazione finanziaria del primo impero.

Nuovi apporti alla difficile interpretazione del Catasto di Orange sono dati da alcuni frammenti recentemente venuti in luce e studiati da A. PIGANIOL, *Découverte de fragments nouveaux du Cadastre d'Orange*, in *La nouv. Clio*, I-II, 1950, pp. 186-189.

B. BEZZI MORI, *Resti della centuriazione romana nell'agro modenese*, in *Aevum*, 1949, p. 299 ss. È un'attenta raccolta di dati e un riesame minuto centro per centro, per stabilire gli antichi *limites* romani, di grande utilità, come è chiaro, per la storia della topografia e agricoltura della regione.

N. ALFIERI, *I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI*, in *Athenaeum*, 1949, p. 122 ss. È un'ampia raccolta delle fonti antiche e medioevali valutate con l'ausilio della geografia storica onde fare il punto sulle questioni di idrografia e idronimia antica. È annessa una cartina.

I. A. RICHMOND espone le scoperte del decennio 1939-1949 degli scavi del vallo di Adriano (*Hadrian's Wall*, in *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 43-56).

M. RENARD, *Inscriptio Romana ad res Belgicas pertinens*, in *Rev. belge de philol. et d'hist.*, 1950, p. 131 ss. L'A. studia un'iscrizione rinvenuta negli scavi di via dei Trionfi a Roma (*Bull. Comm. Arch. Com.* 1940 p. 179; *Rev. Arch.* 1946 p. 192); essa è di notevole interesse per l'amministrazione della Belgica romana nell'età dei Severi (distretti territoriali e operazioni di censo), nonché come esempio della carriera d'un funzionario equestre in quest'epoca.

Nuove scoperte epigrafiche permettono di redarre una lista dei governatori romani di Numidia più completa di quella vecchia di Pallu de Lessert: E. BIRLEY pubblica in *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, uno studio prosopografico dei 24 governatori succeduti dal 193 al 268 d. C. (*The Governors of Numidia*, pp. 60-68).

Il *limes tripolitanus* può venir sempre meglio identificato per gli scavi recenti e le ricognizioni aeree fattevi. Basandosi su di essi R. G. GOOCHILD nel *Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 30-38, crede di poter affermare che la frontiera non fosse stata organizzata prima di Settimio Severo e che i lavori militari del *limes* non siano altro che le fattorie fortificate occupate dai *limitanei* libici.

Palmira fiorì come grande centro commerciale solamente verso la metà del I secolo a. C.; H. SEYRIC, *Palmira and the East* (*Journ. of Roman Studies*, XL, 1950, pp. 1-7) ne studia i resti archeologici che mostrano un tipo di civiltà prettamente orientale.

L. PETECH, *Tolomeo ed i risultati di alcuni scavi archeologici sulle coste dell'Asia Meridionale*, in *Riv. di Filol. Cl.*, 1950, p. 50 ss. Ad illustrare l'esattezza dell'itinerario marittimo dall'Egitto all'India e alla Cina attraverso l'Oceano Indiano, come descritto da Tolomeo, l'A. offre un attento repertorio dei dati archeologici, per i territori corrispondenti alle tappe principali dei testi classici, e in particolare per l'India meridionale.

W. VOLLGRAFF, *Deux Inscriptions Romaines trouvées près de Lolith (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 165-167)*. La I è nella parte superiore di un altare votivo in tufo, incompleta a sinistra. La II è nella parte superiore di una stele in tufo, incompleta a destra.

S. I. DE LAET e M. E. MARIEN (*L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 309-366*) fanno una descrizione de *La Nécropole de Lommel-Kattenbosch*, con un attento esame del materiale archeologico.

W. DEONNA, *Aphrodite accoudée (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 45-64)*. L'articolo prende in esame due statuette di Afrodite possedute dal Museo di Ginevra, provenienti l'una dalla Campania e l'altra dall'Asia Minore, e ricerca di entrambe il prototipo cui si possano ricondurre.

A propos du brûle-parfum de Warmant-Dreye, M. AMAND (*L'Antiquité classique, 1950, pp. 93-101*) è convinto che tanto tale oggetto quanto pochi altri che elenca dello stesso tipo siano stati fabbricati nella Germania Inferiore.

H. BIÉVELET, *L'exploration archéologique de Bavai. Hotes sur les hypocaustes de Bavai (L'Antiquité classique, XIX, 1950, pp. 81-92)*. Esame di un ipocausto trovato dopo il 1942 ed accenni a ipocausti precedenti.

V. BASANOFF nella nota *Survivance des représentations religieuses de la Rome païenne chez Tertullien et chez Saint Augustin* (*L'Antiquité classique*, XIX, 1950, pp. 403-405) confronta Tertulliano e Sant'Agostino e afferma che la loro diversa posizione nei riguardi della religione cattolica è determinata dalle epoche diverse in cui vivono.

W. TILL, *Die Gnosis in Aegypten*, in *La parola del passato*, f. XII, 1949, p. 130 ss. A proposito dei nuovi testi gnostici del Museo Copto l'A. riprende tutto il problema della diffusione del Cristianesimo in Egitto, che sembra esser avvenuta per la prima volta nella forma gnostica, e del carattere e sviluppo dottrinale di questa Gnosi.

A. COLONNA, *L'assedio di Nisibis del 350 d. C. e la cronologia di Eliodoro Emiseno*, in *Athenaeum*, 1950, p. 79 ss. A rincalzo di un argomento del Vander Valk (*Mnemosyne* 1940 p. 97 ss.) in favore della cronologia tradizionale di Eliodoro, si dimostra che il suo racconto dell'assedio è imitazione di quello strettamente fedele di Giuliano l'Apostata, fornendo così un *terminus post quem* indiscutibile, a conferma della tradizione.

NOTIZIARIO

IL PRIMO CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE SULLA II^a GUERRA MONDIALE ALL' OCCIDENTE

È stato tenuto ad Amsterdam dal 5 al 9 settembre 1950, per iniziativa dell'Istituto Olandese per la Documentazione di Guerra. Vi sono intervenuti studiosi di 14 nazioni, tra cui, oltre i paesi dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Israel.

Il Congresso si è ripartito nella sezione per gli studi di storia militare (suddivisa a sua volta nei sottocomitati per la storia degli eserciti di terra, delle marine e delle aeronautiche); nella sezione politica; nella sezione economico-sociale; nella sezione « terrore e resistenza » (suddivisa nei sottocomitati per gli studi sulla resistenza e per quelli sulla deportazione e sui campi di concentramento).

La trattazione dei metodi di ricerca e di studio è stata all'ordine del giorno in ogni seduta. In particolare il Toynbee ha sostenuto, nella sua prolusione al Congresso, la necessità, per lo studio della storia recente non passata al vaglio del tempo, di raccogliere e confrontare il maggior numero dei punti di vista correnti sui fatti considerati, e cioè la necessità della testimonianza diretta. È stato questo il metodo da lui seguito nella redazione della Rivista degli Affari Internazionali della Chatham House di Londra, curando egli che gli studi destinati a essere pubblicati fossero prima sottoposti ai commenti ed alle annotazioni delle persone direttamente partecipi o interessate alle vicende.

Per altre vie è giunta alle stesse conclusioni Elisabetta Wiskemann, coadiutrice del Toynbee alla Chatham House e studiosa dei rapporti italo-tedeschi.

Sia per la mole della documentazione ufficiale, che non può più oggi essere tutta vista dallo studioso (si pensi alle 17.000 tonnellate di materiale raccolto per la II^a Guerra mondiale dai soli archivi del Pentagono statunitense), sia per la mancanza quasi assoluta di documentazione per taluni altri settori, quali i campi di deportazione o i fronti della resistenza ove si è fatto il minor uso possibile di carta scritta, sta il fatto che la fonte testimoniale diretta ha acquistato un'importanza fondamentale nella storiografia contemporanea.

Lo stesso metodo è stato seguito in larga misura dalla Commissione per la Storia dell'Occupazione e la Liberazione della Francia, presieduta (oltre che dal Ministro per l'Educazione Nazionale) da Pierre Caron e da Georges Lefebvre. Ben 2.000 te-

stimonianze, corredate da documentazione, sono già state depositate. Esse illuminano ignoti ed altrimenti inconoscibili aspetti della Resistenza, nella nascita, sviluppo e morte dei gruppi organizzati e dei « réseaux ».

Su di un metodo misto di indagine, parte fondato sulle testimonianze dirette, parte sulla documentazione clandestina (più abbondante certamente in Italia ove la Resistenza contava grosse formazioni armate e vaste zone liberate) ha riferito chi scrive. Tali complesse ricerche, svolte nei settori del movimento operaio, del comportamento del clero e di quello delle popolazioni delle valli alpine, nonchè intorno alla multiforme attività politica, militare e giuridica di un Comitato di Liberazione Nazionale regionale, hanno condotto alla preparazione di una pubblicazione di studi e documenti sulla Resistenza in Piemonte. Se essa risulta informata a questi recenti metodi di indagine diretta, suggeriti dalla storiografia contemporanea, non va dimenticato che, parallelamente a questa attività esclusivamente piemontese, l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia ha provveduto al reperimento di tutte le fonti scritte possibili ed alla pubblicazione del censimento delle stesse sulla sua Rassegna periodica.

Ed ancora dello stesso metodo di inchiesta diretta si è valso il centro di documentazione ebraica di Parigi, dalla relazione di L. Poliakoff; nonchè il Centro di Studi per la Storia degli Ebrei polacchi che, nella esposizione dei proff. Michel e Borwicz, fece sentire al Congresso quanto fosse urgente la raccolta delle deposizioni testimoniali per fissare e preservare l'immagine esatta dei fenomeni di ordine semplicemente umano, che d'ordinario sono proprio i primi a cadere in oblio. Ed ancora più diffusamente ha parlato di questo metodo la francese G. Tillion che curò, per la parte concernente la prigionia delle donne, il Libro Bianco francese sulla deportazione.

Nella sezione militare è stato riferito sui programmi di ricerca intorno alle attività degli eserciti statunitense, canadese, inglese, francese, norvegese, olandese; delle aviazioni degli Stati Uniti, e della Francia; delle marine statunitense, francese e olandese. Più che una storia critica delle vicende è stata prevalentemente data, in questa sezione, una elencazione delle immense giacenze documentarie. Per la Marina italiana ha riferito il Comandante Marc'Antonio Bragadin, sui lavori progettati e in corso presso la Sezione Storica della Marina Italiana, con particolare riguardo alle operazioni, anche statisticamente assai rilevanti, compiute dalla marina italiana a fianco della flotta alleata dopo l'8 settembre.

Ci è parso in ogni modo che la parte principale del Congresso fosse rappresentata dai lavori dei comitati per gli studi politici e sociali e per quelli riguardanti la deportazione e la resistenza.

Intorno a quest'ultimo tema, nonostante la precisa richiesta pervenuta a suo tempo dalla Segreteria del Congresso di riferire sulle ricerche avvenute nei singoli paesi, non vi è stata omogeneità nella condotta delle relazioni. Il prof. Bourgin ha lucidamente riferito sui metodi e sui criteri di ricerca adottati dalla già citata Commissione francese; il col. Lejeune ha fatto per il Belgio un'ampia e ben informata rassegna di tutti i gruppi resistenti, secondo i settori di attività e specialmente secondo la posteriore ripartizione associativa e la distribuzione dei riconoscimenti, senza far però riferimenti alla letteratura storica relativa. Sulla resistenza militare olandese ha riferito il col. van t'Hof, rifacendo cronologicamente la storia dei fatti, intessuta di collaborazione con gli Alleati mediante sabotaggi e azioni di disturbo, quale fu es-

senzialmente l'attività dei partigiani olandesi, impossibilitati per ragioni ambientali e geografiche a uscire in campo con organiche formazioni di combattimento. Assai più critica e interessata agli sviluppi storiografici, è stata la relazione sulla resistenza civile olandese del dott. De Jong, direttore dell'Istituto di Amsterdam che ci ospitava. Egli ha messo in luce come non sia stato possibile in Olanda organizzare un vero e proprio *maquis* e sottrarre anche in parte la vita economica al controllo tedesco. Ciò non per tanto la resistenza passiva raggiunse livelli eroici, come nella sorda opposizione del paese ai tentativi di nazificazione, come nei tre grandi scioperi di protesta contro la deportazione dei lavoratori o in appoggio allo sbarco aereo alleato nel settembre 1944. Ancora è da ricordare il relatore danese, che ha illustrato la singolare situazione politica in cui si è venuto a trovare il governo di Copenaghen, lasciato sopravvivere dagli occupanti. Esso, schivo dai compromessi alla Pétain, continuò a tenersi collegato con la resistenza del paese e in qualche modo a dirigerla.

Il nostro paese era stato invitato a prendere la parola al Congresso, in una relazione ufficiale, intorno al solo tema degli studi sul fronte interno. L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia vi mandò in sua rappresentanza il prof. Piero Pieri dell'Università di Torino e il dott. Giorgio Vaccarino. Anche se non è stata da noi ripercorsa cronologicamente la storia delle vicende e la relazione si è tenuta sul terreno dei metodi e delle ricerche condotte in Italia dall'Istituto e da liberi studiosi, non si è trascurato di mettere in luce gli aspetti e i problemi salienti della recente storia italiana, dalle radici remote del movimento di Liberazione sino alla fisionomia politica della lotta, alle sue differenziazioni interne, che non ne compromisero l'unità degli intenti, ai rapporti con il governo legale italiano, con gli Alleati, con il clero, alla collaborazione militare ampiamente documentata e riconosciuta dalle missioni e dai comandanti alleati; nè fu tralasciato un rapido profilo delle prime posizioni storiografiche delineatesi intorno al problema fascismo-antifascismo e secondo risorgimento.

Sviluppo particolare ha avuto al Congresso la trattazione del problema tedesco-nazista, dalle sue origini storiche alle più inumane manifestazioni repressive. La questione è stata dapprima affrontata, sotto l'aspetto della generazione spirituale del fenomeno, da E. Vermeil, professore alla Sorbona, il quale ha posto in stretta connessione la cultura tedesca con le origini del nazional-socialismo, in contrasto con una recente opera del Meinecke che aveva tenuto separati i due momenti e fatto partecipe il nazismo della generale crisi europea, comprensiva di altri fascismi oltre quello tedesco. Ma a noi è parso che la dotta trattazione del Vermeil, analizzando il solo aspetto del retaggio spirituale del germanesimo raccolto dal nazismo, abbia sottovalutato le sollecitazioni economiche del popolo tedesco dopo l'altra guerra, altrettanto valide a spiegare le origini di quel « satanismo », e le responsabilità delle democrazie occidentali, per cui altre ancora potrebbero apparire le cause fondamentali dell'hitlerismo e solo concomitanti le condizioni ambientali della cultura germanica che condussero a quello, e non ad altro sbocco, la crisi del popolo tedesco.

La sociologia dei campi di concentramento o di eliminazione è stato il tema trattato con ricchezza di informazione e di dottrina dal prof. Teodoro Abel di New York. Egli ha riferito su di un vasto progetto di ricerche condotto in America, sotto gli auspici della « *Columbia Social Science Research Council* » ed ha affrontato il problema appassionante del perchè siano stati possibili i campi di eliminazione e se il fatto

mostruoso del « genocidio », come sterminio programmato di tutta una specie di « asoziales », sia o meno fenomeno tipicamente tedesco. Per quanto tale pervertimento sia configurabile come estrema conseguenza di una « filosofia tedesca », egli nega il caso « clinico » nella massa dei 50.000 guardiani dei campi, e lo interpreta come fatto politico di una classe che ha usurpato il potere e vuole eliminare fisicamente ogni possibile opposizione; fatto politico non nuovo nella storia e che si potrà ripetere, in specie in questa società moderna di vaste masse, ove l'uomo è divenuto una piccola ruota di una immensa macchina e dove il lavoro forzato conosce altri esempi. Resta da definire in questi studi l'opportunità del metodo sociologico, largamente adottato dagli studiosi americani, laddove la più prudente indagine storica, meno bisognosa di categorizzare, non avrebbe affrettato conclusioni che peccano talvolta di genericità e di astrattezza.

Ancora ricca di interesse è stata la relazione di Philip Friedmann di New York, circa gli studi e la letteratura americana sulla catastrofe ebraica dal 1939 al 1945. Partendo da un accurato progetto di ricerche che analizza la « filosofia » e la strategia nazista nello sterminio degli ebrei, la decretazione legislativa e la regolamentazione economica che li concernono, gli atti di terrore e di sterminio, le conseguenze delle persecuzioni, le relazioni tra gruppi ebrei e non ebrei nei paesi occupati, il Friedmann è passato a parlare dell'attività dell'Istituto americano per gli Affari Ebraici, organizzato nel 1940 per iniziativa del Congresso ebraico americano e del Congresso Ebraico mondiale e dotato di un ricchissimo archivio. Ma ancor più ricco di documentazione è L'Yivo, o Istituto Scientifico Ebraico, fondato nel 1925 a Vilna in Polonia e divenuto poi uno dei più importanti centri di studi ebraici esistenti. Esso generò filiali in tutto il mondo, tra cui quella di New York che, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, accolse profugo il quartier generale dell'Istituto con il suo corpo di studiosi. Vi si trova raccolto il maggior contingente di materiale documentario relativo alla tragedia ebraica in Germania, con una vasta collezione di documenti ufficiali del governo nazista o confidenziali dei suoi funzionari, con gli archivi di Lodz e del suo ghetto, gli archivi del ghetto di Vilna, una vasta raccolta concernente l'attività della comunità e delle organizzazioni ebraiche in Francia durante l'occupazione e materiale analogo per la Danimarca, gli Stati Baltici, la Germania, l'Austria, la Romania ecc. nonché tutta la bibliografia mondiale sull'argomento.

Sulla storia delle occupazione alleata in Germania ha parlato il prof. Harold Zink, capo del Dipartimento Storico presso l'Alto Commissariato degli Stati Uniti per la Germania. Il periodo cosiddetto del Governo Militare, iniziato dopo la liberazione del territorio nel maggio 1945 (successivo a quello delle operazioni militari e precedente a quello dell'Alto Commissariato), è il periodo in cui si è raccolta la maggior copia di materiale documentario dell'amministrazione alleata, della Kommandatur di Berlino, della decretazione e dell'attività dei governi militari nelle rispettive zone; ma è altresì il periodo in cui l'attività storiografica, trascurata dall'autorità militare, si è presentata disorganica ed ha dato i minori frutti. Solo nell'autunno 1949 fu organizzata la Commissione Storica a Francoforte presso il Governatorato militare. Ma fu soprattutto con l'Istituzione nel 1949 dell'Alto Commissariato che una nuova Commissione Storica fu istituita presso l'HICOG e fu varato un vasto programma di pubblicazioni a carattere monografico sulle vicende economiche, sulla guerra fredda a

Berlino, sul trapasso delle responsabilità dell'occupazione in Germania dal Ministero della Difesa a quello degli Esteri, sull'HICOG.

L'epilogo della tragedia nazista è emerso dalla relazione del dr. John Fried, israelita viennese emigrato a New York, testimone e studioso dei processi di Norimberga. Allo stesso tema della responsabilità dei capi tedeschi si è riportato, sotto l'aspetto giuridico, l'olandese W. Mouton, parlando del comportamento tedesco in relazione alla Convenzione dell'Aja sulle leggi e le consuetudini della guerra terrestre.

Per accennare infine agli altri più importanti Istituti di ricerche e di raccolta delle fonti della Seconda Guerra mondiale rappresentati ad Amsterdam, non potremo non ricordare, per il materiale bibliografico e periodico mondiale, la *Biblioteca di Documentazione Internazionale Contemporanea* di Parigi, il cui direttore F. Debyser ha riferito ampiamente sulle ragioni di un suo progetto di bibliografia internazionale della seconda Guerra Mondiale; il già citato *Istituto Reale degli Affari Internazionali* di Londra, diretto dal Toynbee, con la sua rivista degli Affari Internazionali, con i suoi volumi supplementari di documenti, nonchè le sue gigantesche ricerche, per limitarsi al periodo successivo al 1945, sull'URSS, l'Europa Orientale, il Medio Oriente, l'Estremo Oriente, l'Asia del Sud Est, l'America del Sud Est, l'America del Sud e il Commonwealth britannico, mentre sono in preparazione per il 1952, sotto la direzione del Toynbee, una serie di dodici volumi di studi e documenti, destinati a coprire il periodo dal 1939 al 1946.

Ricorderò ancora, per l'eccezionale interesse che essa presenta, la *Hoover Library*, presso la Stanford University in California, che dal 1939 cominciò ad arricchirsi straordinariamente di materiale documentario europeo sulla seconda Guerra mondiale, iniziando dalla crisi diplomatica ai suoi principi per estendere le sue ricerche a tutto il materiale reperibile extra europeo, quando la guerra si portò nel Pacifico e nel Medio Oriente, ed ancora al campo dei movimenti di resistenza, tra i quali in particolare quello polacco, ed all'attività dei tribunali militari internazionali dell'Estremo Oriente. E ricorderò la *Wiener Library* di Londra, specializzata nelle ricerche intorno al fenomeno totalitario in Europa, che essa segue dalle sue origini.

Considerata infine la molteplicità delle fonti, degli istituti e delle categorie di studiosi che attendono alle ricerche sulla seconda guerra mondiale, il Congresso ha concluso i suoi lavori con una mozione (preparata in una commissione ristretta in cui il nostro paese era pure rappresentato) auspicante l'istituzione di un Comitato internazionale per la storia della seconda guerra mondiale, e invitante i principali istituti, che s'occupano di storia contemporanea, a prender parte ai lavori di un tale comitato e a sostenerlo. La mozione faceva così appello allo stesso Istituto Olandese perchè s'incaricasse dei preparativi necessari alla preparazione di detto organismo e rappresentava la necessità della convocazione, in data da destinarsi, di un nuovo Congresso sulla seconda guerra mondiale, della pubblicazione di una bibliografia generale nonchè di un bollettino che renda possibile l'utilizzazione dei risultati ottenuti dal Congresso e specialmente la coordinazione futura delle ricerche.

GIORGIO VACCARINO

